g.
2
ac

Mil. g.
12 nc

Mil. 9.
12 UC

RELAZIONE

DELLE

OPERAZIONI MILITARI

DIRETTE DAL

GENERALE BAVA

COMANDANTE IL PRIMO CORPO D'ARMATA

IN LOMBARDIA

NEL 1848

CON DOCUMENTI E PIANI

TORINO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE
1848

94 A

Mil. 9. 12 nc

RELAZIONE

DELLE

OPERAZIONI MILITARI

DELLA

CAMPAGNA DI LOMBARDIA

4/7 h

Digitized by Google

43679-B

RELAZIONE

DELLE

OPERAZIONI MILITARI

DIRETTE

Giovanni-Battista-Eusebio barone

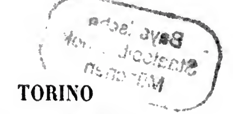
DAL GENERALE BAVA

COMANDANTE IL PRIMO CORPO D'ARMATA

IN LOMBARDIA

NEL 1848

CON DOCUMENTI E PIANI



TORINO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE
1848

Coleg/80/152

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

AL

MINISTRO DELLA GUERRA

Alessandria, il 12 ottobre 1848.

Eccellenza,

Ecco la narrazione dei fatti da me operati nella campagna di Lombardia, che l'E. V. mi domandava con pregiatissimo suo dispaccio.

Senza ambagi, perchè solo diretto dalla verità: senza speranze, perchè spoglio di ambiziosi desiderii, ho fatto un racconto genuino, franco ed alla militare di quanto riguarda il primo corpo d'armata sotto il mio comando: ma ho dovuto pure parlar sovente delle altre

truppe, poichè frequenti volte mi toccò assumerne la direzione all'improvviso, nell'atto delle spedizioni e senza preventivo cenno.

Quelle osservazioni, che il mio modo di vedere e la pratica hanno potuto suggerirmi, ho creduto utile di frammettere al racconto, con una idea sulle riforme che io ravviserei convenienti: e ciò feci senza pretese e nel pensiero anzi di compiere così ad un preciso dovere.

E perchè poi possa il Pubblico giudicare imparzialmente e con piena conoscenza delle cose, giacchè l'obbligo mi ebbi dall'E. V. di estendere questo giornale storico, ho pensato pure di divulgarlo colla stampa, onde ognuno sia al fatto delle mie operazioni, della mia condotta e delle mie massime, e si ricreda, se il voglia, chi lanciò le sue sentenze inconsiderate, precoci.

Ho l'onore ecc.

Firmato: BAVA.

CAPITOLO PRIMO

PRIMI FATTI

DELLA CAMPAGNA DI LOMBARDIA

NELL'APRILE 1848

Tutti i voti, tutte le simpatie, l'anima tutta della nazione e dell'esercito, erano rivolti alle sorti infelici del Lombardo-Veneto: imperocchè, mentre l'Italia sorgeva a destini novelli, domandando ed ottenendo dai Principi quelle larghe e bramate instituzioni liberali, che sono vita e felicità dei popoli, il Governo austriaco gravava del suo inesorabile assolutismo la bella quanto misera parte di suolo italiano, che da circa sette lustri era fatta, in forza d'ingiusti trattati, provincia e schiava dell'Impero.

E questi voti, queste simpatie si manifestavano per quell'ansia generosa di correre al soccorso degli oppressi fratelli: nè il Piemonte ha mai presentato uno spettacolo più degno e più nobile come in quei giorni memorandi, in cui l'insurrezione e i pericoli di Milano destavano un fremito indescrivibile, e in cui l'Italia sentiva tutto il bisogno e la voluttà di stringere i suoi popoli ad una sola famiglia. E si fu appunto in quegli istanti di sublime sentimento nazionale, che il grande CARLO ALBERTO,

col suo immortale proclama del ventitrè marzo, attuava le generali speranze gridando la parola di guerra, la quale veniva ripetuta con gioia da tutto l'esercito, sollecito di rispondere alla gloriosa chiamata.

Fu pronto, fu ammirabile il correre delle truppe piemontesi ai desiderati cimenti: e furono fraterne, furono amorose le accoglienze loro fatte dai popoli di Lombardia.

Varcavano appena le nostre schiere il confine, che i buoni Pavesi facevansi ad incontrarle, salutando con mille evviva il vessillo tricolore, simbolo e palladio della libertà italiana, spargendo di fiori le vie ed ornando a festa i balconi e le finestre: mentre i cittadini gareggiavano di plausi e di cortesie e sorridevano in faccia ai nostri prodi, come si sorride ad un esercito liberatore.

Di città in città, di villaggio in villaggio, le feste, le acclamazioni si rinnovavano unanimi, spontanee: e quel tripudio spremeva una lagrima sul ciglio de' bravi soldati, che così esprimevano ad un tempo la profonda e sentita gratitudine della fraterna accoglienza, e lo sdegno inspirato dalle sventure lombarde di cui volavano a cercare vendetta e consolazione nei gaudii del trionfo.

Tra cosiffatti festeggiamenti, il primo corpo d'armata, allora composto soltanto delle brigate Aosta e Regina, di due compagnie di bersaglieri, di due batterie e del reggimento Genova cavalleria, giungeva il tre aprile a Cadestefani e dintorni, al di là di Cremona.

Il quattro, S. M. radunava un Consiglio in Cremona stessa, per deliberare sulla ulteriore direzione da seguirsi: e poichè si credeva forte il nemico di buona cavalleria e si parlava di un movimento popolare nella città di Mantova, mediante il quale era a sperarsi che gli abitanti, uniti al reggimento D'Augowitz, italiano, che solo formava allora la guarnigione di quella piazza, avrebbero data opera perchè questa venisse in nostro potere: io fui d'avviso che le truppe dovessero tenere la strada di Piadena, Bozzolo e Marcaria, sia per evitare le pianure di Ghedi e di Montechiaro, sia per appoggiare l'insurrezione di Mantova e quindi riuscire al possesso di quel punto importante, che ci avrebbe dato agio, nel bel principio della campagna, di portare il teatro della guerra sull'Adige e nel Veneto. Se non che le dubbiezze e la poca energia degli abitanti, e più di tutto l'intervento del

vescovo, il quale pretendeva ottenere l'adesione del maresciallo Radetzki per impadronirsi regolarmente della città, fecero svanire speranze d'altronde assai fondate, dando così il tempo al nemico di provvedere convenientemente la piazza della necessaria guarnigione.

Colle truppe suddette, io partii il mattino del cinque da Cadestefani, passai per Piadena, Bozzolo e s. Martino dell'Argine, e giunsi a sera sull'Oglio. Il ponte era in parte disfatto, e alla custodia e difesa di esso vegliavano la compagnia Griffini ed alquanti volontarii dei contorni, essendo che nel mattino di quello stesso giorno, un forte distaccamento, composto delle tre armi, si fosse portato a cannoneggiare i nostri alleati in quella direzione.

Feci subito riparare il ponte, e si occupò Marcaria con un battaglione di Aosta, una compagnia di bersaglieri, venti cavalieri ed una mezza batteria: due altri battaglioni del primo reggimento con alquanta artiglieria bivaccarono sulla riva dritta dell'Oglio, e il resto delle truppe passò la notte a s. Martino.

Il drappello di cavalleria con quaranta fanti era stato messo di guardia in una casa isolata del villaggio, sulla strada di Mantova: cosicchè forniva un piccolo posto a seicento passi più avanti e due vedette, e si collegava con altri posti a dritta ed a sinistra più indietro, specialmente sulla dritta, dove un profondo fosso pieno d'acqua e alcune paludi abbastanza guarantivano questo lato.

Di qui si prospettava la parte posteriore della casa, dove sorgeva una tettoia aperta, al dissotto della quale erasi appostato il drappello di cavalleria: mentre la fanteria bivaccava a sinistra della grande strada, alcun po' sul davanti della casa medesima e con un gran fosso di contro alla sua fronte.

Ad un'ora mattutina del sei, alcuni Tirolesi, nascondendosi agli sguardi del piccolo posto, si avanzarono carponi per un sentiero che conduce attraverso le paludi di dritta, e fecero una scarica sui cavalli e cavalieri che erano sotto la tettoia: ciò che produsse un vero disordine e obbligolli ad uscirne, mentre il piccolo posto, sentendo il fuoco alle sue spalle, credette conveniente ritirarsi più che di passo. L'esempio fu imitato attraverso ai campi dalla guardia di fanteria, perlocchè riuscì facile ad una quarantina di Ulani di lanciarsi, per la direzione della strada, sui nostri cavalieri, non ancora riavuti dalla sorpresa, e farne nove prigionieri con otto cavalli.

Questo attacco imprevisto gittò l'allarme nel villaggio. Il battaglione prese le armi e i bersaglieri marciarono contro gli aggressori: però, già si era ritirato il distaccamento nemico, ed un colpo di cannone, tratto dai nostri, aveva messo in apprensione tutte le truppe, fino al Quartier Generale in Bozzolo. Intanto, una ricognizione spedita da s. Martino verso l'Oglio, si incontrava in un distaccamento che era di ritorno da quel luogo medesimo: e non conoscendosi l'un l'altro, perocchè fitta era la notte, si scambiarono alcuni colpi di fucile, per cui un soldato fu morto e molti altri toccarono ferite.

Ho creduto dover chiamare l'attenzione su questo primo incontro col nemico, perchè ognuno possa farvi le considerazioni che gli paiono più convenienti, e giudicare quanto difficile incarico essere non dovesse quello di condurre truppe, in cui era difetto così visibile dei primi elementi dell'arte di combattere.

Allo spuntare del giorno, spinsi una ricognizione verso Mantova fino ad Ospedaletto. S. A. R. il Duca di Genova volle prendervi parte: ma il nemico essendosi ritirato nella notte stessa, tornammo a Marcaria senza avere tratto partito alcuno, colla convinzione per altro, dietro ai rapporti degli abitanti, che la piazza di Mantova si trovava già provveduta d'una forte guarnigione e quindi parata alle difese.

Di ritorno agli alloggiamenti, onde ovviare ad un'altra sorpresa, io mi occupava a stabilire meglio le posizioni e le cautele che ogni posto avrebbe dovuto prendere: quando alcuni colpi di fucile mi si fecero sentire sulla mia sinistra. Accorsi senza indugio e vidi fuggire in colonna tutto intiero un battaglione che io aveva lasciato alla guardia di quella parte. Immantinente gli ordinai di sostare e di spiegarsi, e spintomi innanzi per ben conoscere la cagione di quei colpi, potei convincermi che erasi dato addosso ad alcuni mugnai di quel dintorno, i quali scambiati si erano in nemici. Questo piccolo allarme spargendosi fino a Marcaria, si propagò subito al di là dell'Oglio: e tutto un reggimento di cavalleria, che tranquillamente ritornava a s. Martino, credendo, in seguito alle voci che correvano, di essere attaccato in coda di colonna da numerosa cavalleria nemica, partì in carriera per trarsi al più presto dalle strette in cui si trovava e cercare un luogo dove potersi spiegare e tener fronte. Così venne a gittarsi lo spavento in tutte le popolazioni fino a Bozzolo.

Nella notte, continuarono gli allarmi in ogni punto. Alcuni soldati dinanzi a Bozzolo, dove era il Quartiere Generale, ebbero l'ardire di far fuoco contro la città, perchè loro venissero aperte le porte: laonde alcuni posti stabiliti sul di fuori, credendoli nemici, diedero loro addosso e alcuni ne ferirono.

Dopo la sorpresa di Marcaria, le nostre truppe erano in continuo orgasmo: nella notte, più accessibile alle vane paure, pareva loro di vedere dovunque il nemico: i colpi di fucile si facevano sentire ad ogni momento: ad ogni momento si era sotto le armi, ed era più a temersi il fuoco de' nostri che quello dell'avversario. Nè questi sussulti, questi allarmi, che furono assai frequenti durante il soggiorno del Re a Sommacampagna, come a suo luogo diremo, ebbero a cessare sì presto: che anzi essi furono più o meno continuati per tutta la campagna.

Il sette si partì per Goito, dove si diceva essere il nemico numeroso, essersi reso più forte dietro alle barricate e aver minato il ponte del Mincio. A Gazzoldo, l'avanguardia osservò qualche cavaliere e alcuni fanti, che si ritirarono al suo apparire.

Noi continuammo la nostra marcia, e giunti a Ca Bozzelli, essendo vicina la notte, credetti dover soffermarmi e serenare per non esporre la colonna a trovarsi fra le tenebre in presenza di un nemico padrone di posizioni a noi sconosciute: poichè lo Stato Maggior Generale non aveva potuto provvederci di carte geografiche e topografiche del teatro della guerra, ed a noi era stato impossibile il procurarcene, attesa la precipitosa partenza pel Ticino.

La notte fu fredda e procellosa: ma essendo spuntato splendido il mattino, prendemmo le mosse sopra Goito, senza incontrare ostacolo alla nostra marcia, fino alle alture che precedono la città, la quale sta in basso sulla riva destra del Mincio. I nostri bersaglieri fugarono rapidamente i tiratori nemici da quelle alture, e mi fu facile allora osservare la città e i suoi dintorni: dopo del che venni in determinazione di spedire alcune compagnie di cacciatori sui fianchi della strada onde sostenere i nostri esploratori, di spiegare due battaglioni della Regina dietro ai bersaglieri e comandare che gli altri quattro battaglioni della stessa brigata si ordinassero in seconda linea in colonne di battaglione ed a distanza di spiegamento. Feci quindi avanzare il piccolo battaglione R. Navi in colonna sulla strada, seguito da una sezione di artiglieria: e mentre cominciava a spuntare più lunge

la brigata Aosta, comandai alla truppa così disposta di avanzare arditamente sopra Goito.

Si aperse allora il fuoco della moschetteria nemica contro i nostri bersaglieri, guidati dal bravo colonnello Della Marmora: e a malgrado di una viva fucilata fatta da una vecchia muraglia che cinge la città, dalla caserma dei gendarmi che domina la città medesima e dalla casa Somenzari vantaggiosamente situata a sinistra di Goito, i nostri tiratori ottennero vantaggi visibili e la prima linea li seguitò fino al piede dell'altura. Qualche colpo di cannone uscì dalla riva sinistra del Mincio contro le nostre truppe durante la marcia, ma vi risposero dalla nostra parte due sezioni d'artiglieria, già state appostate sull'altura dal maggiore Jallier.

Dopo una breve fermata, i bersaglieri si spinsero coraggiosamente verso la porta della città, seguiti da un piccolo drappello di Aosta cavalleria, comandato dal luogotenente Franchelli. Un numero di questi bravi penetrò attraverso le barricate, sostenuto dalla colonna R. Navi: e gli altri, volgendo a dritta, si diressero precipitosamente verso il ponte, pel quale fuggivano i difensori di Goito. Io vi spedii tosto un battaglione della brigata Regina, di cui il marchese D'Arvillars prese il comando: come pure vi inviai altre truppe, le quali si erano spinte verso quella direzione. Il generale Trotti entrò nella città con un altro battaglione della sua brigata ed una sezione di artiglieria, per battere di fianco quella del nemico al di là del ponte, la quale offendeva di fronte la sezione che conduceva seco il generale D'Arvillars. Gli altri battaglioni della Regina seguivano questo movimento, tenendo spiegati i due battaglioni del centro.

La brigata Aosta giungeva intanto sull'altura: e il suo primo reggimento, condotto dal maggior generale marchese d'Aix, scendeva a destra della strada verso il ponte, per appoggiare la compagnia Griffini che erasi schierata in tiratori lungo la riva destra del fiume. Il sesto reggimento provveduto di una batteria e il reggimento Nizza cavalleria ebbero ordine di fermarsi al punto di congiunzione delle strade di Gazzoldo e di Mantova, per guarentirci dalle sortite che potessero farsi dalla guarnigione di questa piazza a nostro danno.

E fu in questa carica de' bersaglieri, che il colonnello Della Marmora venne gravemente ferito, privando così l'esercito du-

rante buona parte della campagna de'suoi distinti servigi e del suo infaticabile zelo.

In quel punto medesimo, il nemico faceva saltare il ponte e si occupava a difendere le case della riva sinistra. Ciò nullameno il fuoco delle nostre artiglierie lo obbligò a sgombrarle, e i cacciatori della brigata Aosta, con fuochi di fianco, riuscirono ad impedirgli di distruggere il parapetto del ponte, che aveva resistito alla successa esplosione.

La superiorità del nostro fuoco determinò finalmente gli Austriaci ad allontanarsi: e fu allora che alcuni soldati ebbero il coraggio di passare sul nominato parapetto, inseguire il nemico che si ritirava a precipizio e fargli ancora qualche prigioniero: mentre il capitano Griffini traeva una trentina di Tirolesi italiani, che combattevano contro di lui dall'altra sponda, a venirci a raggiungere.

Molti fra gli avversarii, non avendo potuto giungere fino al ponte, furono obbligati a rimontare la riva destra del Mincio, per traversarlo a Borghetto o sopra barche: gli altri si ritirarono per Pozzolo verso Valleggio, dove era l'esercito di Radetzki. Frattanto, col materiale che aveva servito alle barricate nemiche, riusciva ai nostri zappatori del Genio di riparare in meno di tre ore il ponte, al di là del quale ci affrettammo di costrurre una testa di ponte, per potere operare al bisogno sulle due sponde.

Egli è bene a dolere che non v'avesse presso Goito un guado per traversare il fiume e che le difficoltà del terreno lungo il Mincio abbiano impedito alla nostra cavalleria d'inseguire il nemico: sarebbe così stata una giornata piena e gloriosa, tutti avendo adempiuto al proprio dovere.

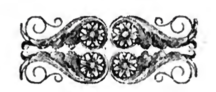
Questo primo e splendido fatto contro le migliori truppe austriache, poichè si trattava di circa mille dugento fanti tutti Tirolesi e sessanta cavalieri, condusse in nostro potere cento prigionieri ed un cannone e soddisfece pienamente a S. M., che pochi giorni dopo degnavasi venire in persona a premiare sul luogo i valorosi che più distinti si erano.

In questa circostanza mi venne fatto di notare, che una squadra di bersaglieri aveva lasciati i suoi sacchi in linea sul terreno, per essere più leggera e disposta nel combattimento. Trovai irregolare ed arrischiata codesta risoluzione, che poteva privare il soldato de' suoi effetti durante tutta una campagna: per locchè ne feci i dovuti rimproveri a cui era diritto.

Nella domane, la divisione fu disposta lungo la riva destra del Mincio da Ferri a Sacca, per meglio tener d'occhio i distaccamenti di Mantova stabiliti a Rivalta e a N. S. delle Grazie.

Nel soggiorno di queste posizioni giunsero le classi che erano state chiamate alla mia partenza dal Piemonte: giunse pure la seconda divisione del mio corpo d'armata, di cui prese il comando il generale De Ferrere: e la brigata Acqui venne accantonata a Ferri, Falsone e Torre d'Oglio, mentre quella di Casale occupò Ceresara, Vasto, Solarolo e Ca Bozzelli.

Questo momento di riposo fu messo a profitto per introdurre un po' di disciplina nelle truppe e per esercitare i nuovi venuti al maneggio delle armi, di che avevano sommo bisogno.



CAPITOLO SECONDO

RICOGNIZIONE

DEL 19 APRILE

SOPRA MANTOVA

Trovandosi la guarnigione di Mantova mal provveduta di viveri, alcuni distaccamenti della medesima operavano frequenti sortite, nello scopo di procacciarsene nel dintorno: cosicchè rapivano agli abitanti, non solo cereali e bestiami, ma per anco tutto ciò che veniva loro sotto la mano. Locchè era cagione di continui spaventi e di continue lagnanze, le quali determinarono S. M. ad operare una grande ricognizione sulla piazza, così per osservarla da vicino, come per tentare di far prigionieri alcuni posti, segnatamente quelli di maggiore importanza stabiliti a Rivalta e a N. S. delle Grazie: non senza la lusinga, che un tale movimento potesse far risolvere la popolazione a sollevarsi in massa contro il presidio.

A quest'uopo, furono riuniti a Gazzoldo, nella notte del 18 al 19 aprile, i reggimenti di Nizza e di Aosta cavalleria, con un battaglione della brigata Casale e mezza batteria di artiglieria a cavallo. Il maggior generale cav. Olivieri ne prese il comando, ed ebbe ordine di partire all' alba da Gazzoldo, dirigersi per Sanguinesco e Castellucchio a Montanara, di là piegare a sinistra verso Curtatone e gli Angeli, attaccare di fianco il nemico se avesse cercato di difendere l'argine dell'Osone, impadronirsi dei posti nemici nella loro ritirata e infine rivolgersi verso Mantova.

La brigata Aosta, con una mezza batteria, una compagnia di

bersaglieri ed i volontarii genovesi, doveva nel giorno stesso partire da Sacca, sotto gli ordini del maggior generale marchese d'Aix, correre sopra Rivalta e le Grazie, attaccare di fronte il nemico, passare quindi l' Osone e portarsi egualmente verso Mantova.

Cinque battaglioni della brigata Casale, con mezza batteria ed i volontarii Griffini, sotto gli ordini del luogotenente generale cav. De Ferrere, dovevano partire nel giorno medesimo dai loro accantonamenti di Ceresara, Lamotta e Ca Bozzelli, e per la strada di Rodigo e Borghetto, condursi a N. S. delle Grazie, d' onde avrebbero proceduto fino alla diga di Curtatone e avrebbero formato la seconda linea d'Aosta.

Per ultimo, la brigata Cuneo ed una batteria di posizione, che erano state radunate a Piubega nella giornata del 18, dovevano partire il 19 all'alba e portarsi in riserva a Castellucchio e ad Ospedaletto, sulla grande strada da Mantova a Cremona, impadronendosi dei distaccamenti nemici che si fossero potuti scontrare in quell'ora fuori della piazza.

Tutto venne eseguito come era stato prescritto.

La colonna Olivieri, colla quale io mi trovava, ebbe avviso a Montanara, che il nemico aveva già riparato in Mantova: e siccome la brigata Aosta era poco distante da Curtatone, mi feci precedere dai bersaglieri e dai volontarii genovesi, e seguitammo col generale Olivieri la nostra marcia fino a piccola portata dal forte Belfiore, nel quale erano rientrate le truppe che il nemico teneva fuori di Mantova e che i nostri bersaglieri avevano preso ad inseguire.

Non avendo la piazza fatto uso delle sue artiglierie al nostro avvicinarci, ho potuto col mio Stato Maggiore osservarla per buona pezza: e solo quando avevamo già vôlte le spalle per retrocedere, si aperse un vivo fuoco, per cui era dai proiettili solcato il terreno a noi dintorno. Locchè mi determinò a far subito sostare la colonna sulla strada di circonvallazione, non mettendo in mossa che due battaglioni a destra e a sinistra della strada, per sostenere i bersaglieri che stavano a mezzo tiro di fucile dal forte.

Più volte il nemico tentò di operare qualche sortita, ma il fuoco dei nostri bersaglieri lo respinse ad ogni incontro con gravi perdite.

L'artiglieria dell'avversario avendo ferito alcuni dei soldati della prima linea, risolvetti, a scanso di ulteriori inutili perdite, di appostare più all'indietro i due battaglioni che componevano la detta linea, dandone contemporaneamente avviso al comandante dei bersaglieri: ciò che obbligò esso pure ad indietreggiare, per non rimanere troppo distaccato dalle truppe di sostegno.

Questo movimento permise allora al nemico di tentare una sortita con quattrocento uomini e due pezzi, che scambiarono alcuni colpi colla nostra sezione di artiglieria: ma egli fu assai presto contenuto nel dovere dai nostri intrepidi bersaglieri, e il fuoco si sostenne senza grandi risultamenti e quasi senza perdite da parte nostra a motivo del vantaggio del terreno.

In questo mentre fui avvertito che le brigate di Casale e di Cuneo erano giunte al loro destino: e siccome la cavalleria e gran parte dell'artiglieria non erano che di vero imbarazzo, essendo impossibile di far loro traversare i larghi e profondi fossi che fiancheggiano per lo lungo la strada in quel tratto, ordinai loro di allontanarsi volgendo verso Curtatone.

Le cose erano a tal punto, quando giunse S. M., la quale passò in rassegna la brigata Aosta, percorse la linea di circonvallazione e si avanzò verso Mantova, per la strada che conduce da Gazzuolo a Belfiore, in guisa da potere bene osservare la piazza. Quindi, ottenutosi lo scopo del nostro movimento, S. M. mi ordinò di far ripassare l'Osone alla brigata Aosta ed ai bersaglieri, di mandare la cavalleria a pernottare a Castellucchio e dintorni, col reggimento Cuneo che già quivi erasi raccolto, e governare colla brigata Casale la diga da Curtatone a Montanara, fino alle ore dieci del successivo mattino, istante in cui le truppe sarebbero ritornate ai loro accantonamenti, sempre chè il nemico non avesse cercato di molestarci nella ritirata: nel qual caso si doveva procurare di attirarlo in luogo vantaggioso, per operare contro di lui un ritorno offensivo.

Ma il nemico più non si lasciò vedere, e si potè quindi eseguire tranquillamente quanto era stato ordinato.

In questa spedizione ci toccò osservare, come quelle popolazioni siano fredde e poco o nulla animate a favore della causa italiana, inclinando forse più verso il Tedesco che sempre per lo addietro cercò possibilmente di favoreggiarle. La quale nostra convinzione, altrettanto dolorosa quanto inaspettata, se non va-

leva a scemare menomamente il nostro ardore per la santa guerra dell'indipendenza nazionale, ci faceva però accorti degli ostacoli che venuti ne sarebbero al conseguimento di quella finale vittoria, che i disastri hanno bensì potuto contendere alle nostre bandiere, ma che il genio d'Italia ci condurrà pur finalmente a conseguire.

CAPITOLO TERZO

RICOGNIZIONE OFFENSIVA
SOTTO VERONA

6 MAGGIO

Già da qualche giorno, Peschiera veniva cannoneggiata soltanto dalla riva destra del Mincio con artiglieria di campagna. Ognuno faceva i suoi commenti su questo modo d'attacco, il quale chiaramente scòrgevasi non valere a produrre che risultamenti negativi: quindi nessuno sperava potersi ottenere la resa della piazza, finchè si fossero adoperati così deboli mezzi: d'altronde, era egli forse a credere che una piazza di quella importanza avrebbeci aperte le sue porte, fino a tanto che le resterebbero pienamente libere le comunicazioni verso Verona, potendo così venir soccorsa e vettovagliata ad ogni momento? Fu conosciuto l'errore. L'esperienza addimostrò, come mal si apponessero coloro, i quali credevano sì facile impresa l'impadronirsi di quell'antico baluardo: e chiariti a non dubbie prove che la guarnigione mancava di viveri, fu deciso finalmente di stringere il blocco sulle due sponde del fiume, mentre si stava attendendo il parco d'assedio, che già era in viaggio.

Le classi temporarie, giunte da pochi giorni, fatto avevano qualche progresso nell' istruzione. Le nostre truppe, e particolarmente la cavalleria, avevano, durante questo riposo, eseguito frequenti ricognizioni verso Roverbella e Villafranca: alcuni vantaggiosi scontri provavanci, non essere mente del nemico il contrastarci la riva sinistra del Mincio: attalchè il primo corpo d'ar-

mata non ebbe alcun ostacolo da superare, nel giorno ventisei, durante la sua marcia a Roverbella.

Si fece colà una sosta: ed io ebbi ordine di recarmi il ventotto ad occupare le posizioni di Custosa, Sommacampagna e Sonna, passando per Villafranca, ove doveva lasciare una guarnigione e dare le migliori disposizioni possibili per metterla al coperto da un colpo di mano.

Mi presentai coll'avanguardia in questa città, e fummo ricevuti come veri liberatori: ci venne anzi fornito assai graziosamente, per cura del Corpo Municipale, quanto ci occorreva maggiormente, sebbene i membri che lo componevano fossero dalla pubblica opinione additati come parteggiatori dell'Austria.

Messomi d'accordo col Municipio intorno alle diverse contingenze relative alla nuova guarnigione, proseguii coll'avanguardia il mio cammino verso Custosa: e venuto in sul bivio tra Custosa e Valleggio, incontrai S. M. colla sola sua scorta di cavalleria e con tutte le vetture ed equipaggi del Quartier Generale principale, diretti verso Sommacampagna. Ciò produsse in me un senso indescrivibile di sorpresa e di stupore, non parendomi ragionevole che il Re col suo Quartier Generale, l'Intendenza Generale d'Armata, gli equipaggi e tutto il rimanente traino si avventurassero così agli avamposti con estremo pericolo. Domandai tosto se almeno altre truppe lo precedessero, ed essendomi risposto negativamente, ordinai alle due compagnie dei bersaglieri che formavano l'avanguardia di seguitare il Re a Sommacampagna, ed ivi fermarsi fino all'arrivo della brigata Aosta, destinata alla custodia del Quartier Generale principale.

Questa costumanza del Re di portarsi col suo Quartier Generale agli avamposti, era, per vero dire, cosa di somma conseguenza e cagione di gravi inconvenienti nell' esercito, sia perchè obbligava l'esercito stesso a tenere quasi inerte una considerevole porzione delle sue truppe a custodia dell'augusta sua persona, sia perchè rendeva più esposta l' Intendenza Generale d'armata che gli veniva dietro e faceva immensamente ingombro il luogo pei molti carri di equipaggi che la seguitavano: era insomma una vera inopportunità, per tutte quelle altre ragioni che ognuno può facilmente immaginarsi, per poco ch'egli abbia conoscenza dell'arte della guerra.

Il secondo corpo d' armata passò parimente il Mincio, cinse

Peschiera sulle due sponde del fiume e prese nel tempo stesso posizione a Castelnovo, a s. Giustina e nel dintorno.

La divisione di riserva occupò Guastalla, Oliosi ed altri luoghi e la cavalleria fu accantonata a s. Giorgio in Salice.

Così trovavasi condotto a pieno termine il blocco di Peschiera: l'esercito era in magnifiche posizioni: non si aspettava che l'arrivo del parco d'assedio per cominciare l'attacco.

Tuttavia, un corpo austriaco occupava ancora, sulla riva dritta dell'Adige, l'imboccatura della Valle del Tirolo, e poteva venir rafforzato e travagliare la nostra estrema sinistra durante l'assedio: ciò che determinò S. M. a farlo attaccare dal secondo corpo d'armata, appoggiato dalla divisione di riserva e dalla brigata Regina Questo fu il combattimento di Pastrengo.

Il primo corpo d'armata ebbe ordine di conservare le sue posizioni da Custosa a Sonna, durante il combattimento: ma la brigata Regina essendo stata chiamata in quel giorno verso l'osteria del Bosco, mentre un battaglione di Aosta la sostituiva a Sonna, due compagnie di bersaglieri, occupando la Madonna del Monte, collegarono questo battaglione colle truppe di Sommacampagna.

Nel pomerigge, intantochè si combatteva a Pastrengo, la linea da Sonna a Sommacampagna fu attaccata da alcuni corpi nemici, venienti da Verona: ma furono assai facilmente respinti con minime perdite da parte nostra, se si faccia eccezione da quelle sofferte dal battaglione di Aosta che era a Sonna, il cui comandante non ebbe l'attenzione di appostarlo al coperto, dietro qualche rialto di terreno, dal cannone nemico: onde otto o dieci soldati vennero feriti gravemente.

Il tre maggio, ebbi l' onore di accompagnare a Villafranca il Re, che recavasi a visitare l'ala destra della linea. Fu allora che egli mi parlò di qualche segreta intelligenza con Verona, della speranza che gli abitanti potessero insorgere al nostro apparire e della probabilità che il nemico si risolvesse ad uscire dalla piazza: finalmente mi fece invito a rassegnargli un piano, su quanto crederei doversi fare in proposito.

Nella domane, presentai a S. M. col mezzo del ministro il progetto, di cui pubblico qui l'esemplare (Vedi *documento* 1), per una grande ricognizione offensiva: e questo lavoro essendo riuscito accetto, ebbi ordine di portarmi alle tre pomeridiane del

giorno cinque a Sommacampagna, nell' alloggio del Re, dove, unitamente ai capi delle divisioni, si sarebbe concertato il modo di esecuzione.

All'ora suindicata non mancai al convegno, meco recando i preparati ragguagli del movimento da operarsi, secondo che mi parvero maggiormente convenire: ma con mia sorpresa trovai che S. E. il ministro aveva dal canto suo redatti altri ragguagli, i quali egli lesse alla presenza di tutti i capi riuniti, senza altre spiegazioni, annunziandoci solamente che nel mattino seguente si sarebbe eseguita la ricognizione di cui è discorso.

Quale impressione ciò lasciar mi dovesse, i miei lettori lo immagineranno facilmente. Non trascurai però di far osservare, parermi conveniente si fosse ritardata d'un giorno la mossa, onde dar campo ai generali di bene apprendere e meditare gli incarichi loro affidati: oltracciò, dissi che i viveri essendo in ritardo, era mestieri si provvedesse a cosa di sì alto momento, per essere sicuri che il soldato potrebbe mangiare la zuppa prima di mettersi in cammino. Queste riflessioni caddero a vuoto, e fummo congedati alle sei della sera. Non lasciai tuttavolta d'insistere, prima della mia partenza, perchè almeno ci fossero spediti gli ordini al più presto, onde metterci in grado di poterli comunicare a tempo agli uffiziali subordinati: ma essi non giunsero che sulle due dopo la mezzanotte al mio Quartier Generale di Custosa. Ora, siccome si trattava di uno scritto di quattro facce, di cui pure va qui unito l'esemplare (Vedi *documento* 2), non potè essere trascritto e venir rimesso al luogotenente generale cav. De Ferrere alla Cavalchina, che alle quattro mattutine. Questi, presane copia, lo spedì verso le ore cinque ai maggiori generali della sua divisione. Per ultimo, i reggimenti non l'ebbero alle loro rispettive stanze, particolarmente a Villafranca, che alle ore sette. Di qui spiegasi il ritardo dei corpi nel giungere alle assegnate destinazioni e la nessuna simultaneità nell'attacco delle posizioni nemiche. La sola brigata Aosta, seguìta a gran distanza dalla divisione di riserva, si trovò all' ora prescritta al suo posto, vale a dire a s. Lucia, dove io pure mi trovava insieme a S. M.: e siccome, al punto in cui stavano le cose, non era più possibile l'arrestarci senza esporci al pericolo di essere malmenati, nè rimaneva che operare audacemente e spingerci sempre avanti, fino a che qualche ostacolo naturale non ci concedesse di poterci

mantenere, come si fece, procedendo fino ad una grande muraglia di pietre: così alla brigata Aosta toccò il glorioso quanto arduo uffizio di sostener sola l'impeto delle forze nemiche, non lunge dal cimitero che era alla nostra destra; occupato gagliardamente dall'avversario. In quel frattempo giunse la brigata Guardie: ed essendosi venuti a quel punto, col passare lunghesso alcuni muri laterali a grandi distanze, finienti in angoli o quasi imbuti, non riusciva possibile di uscire da quel labirinto se non col mezzo di una marcia retrograda di circa la metà d'un miglio, la qual cosa avrebbe prodotto un cattivo senso sul morale dei nostri giovani soldati, non avvezzi a queste arti strategiche. Quindi è che, dopo inutili sforzi per ottenere che la detta brigata Guardie sormontasse questi ostacoli, credetti miglior partito mantenere la posizione fino all'arrivo della seconda divisione, la quale venendo dalla strada di Villafranca, avrebbe naturalmente attaccato di fianco il villaggio di s. Lucia e ne avrebbe determinata la presa.

Frattanto, col battaglione dei Cacciatori Guardie condotto dal bravo maggior Cappai, mi resi padrone, alla sinistra, della cascina detta la Pellegrina, fortemente tenuta dal nemico, che molto di là ci molestava sperando di potere in questa guisa operare la nostra unione colla brigata della Regina. Ma essa pure trovandosi in ritardo, feci dire al generale comandante la medesima di collegarsi senza indugio colle truppe sulla sua diritta: locchè, mal riferito o male inteso, produsse un equivoco e cagionò la venuta più tardi della detta brigata a Fenilone, dietro le Guardie.

Ritornai quindi presso la brigata Guardie, intorno alla quale, non che a quella di Aosta, avevano assai faticato e si adoperavano tutti gli uffiziali del mio Stato Maggiore, onde fermare la mossa retrograda di qualche battaglione che fuggiva. Era circa un'ora pomeridiana, quando mi venne fatto di chiaramente distinguere l'attacco a destra di s. Lucia, eseguito da una parte della seconda divisione condotta dal maggior generale marchese Passalacqua: cosicchè, fatta battere la carica, in un subito fu assalito e conquistato il villaggio.

Si fu in quel momento decisivo, che alcuni uffiziali del Quartiere principale vennero a domandarmi un battaglione per la difesa del Re. Ma siccome il fare indietreggiare qualsiasi più piccola frazione di truppe in quell'istante, avrebbe potuto senza fallo essere causa

di grave disordine, menando fors'anco ad una compiuta disfatta: così, sebbene col mio maggiore rammarico, dovetti ripetutamente a ciò rifiutarmi, tanto più che erami noto non sovrastare a S. M. nessun pericolo imminente. Però, non ho mai lasciato di vegliare sulle mosse del nemico, onde provvedere a qualunque occorrenza.

Intanto, essendo le truppe entrate in s. Lucia per varie direzioni, i corpi e le armi si trovarono un momento confusi sulla grande strada all'uscire del villaggio: disordine al quale mi affrettai di riparare, ordinando molti reggimenti fuori del villaggio medesimo a diritta ed a sinistra e non lasciando in sull'uscita che le truppe necessarie.

S. M. trasferivasi allora in fondo all'accennato villaggio, d'onde prospettavasi Verona: ma nulla dava indizio del più piccolo movimento popolare nell'interno, dove tutto era tranquillo. E siccome si ebbe notizia che l'attacco di sinistra della terza divisione a Croce Bianca non era riuscito a buon termine, che le nostre truppe erano state respinte e che in ispecie il reggimento Savona si trovava in fuga, fu decisa la ritirata, seguendosi verso ai nostri alloggiamenti le direzioni medesime per le quali eravamo venuti, il tutto secondo che era stato disposto prima, nel caso che il nemico si fosse ostinato a tenersi chiuso in Verona e gli abitanti non avessero appoggiato il nostro movimento.

Per la qual cosa, dopo un'occupazione di due ore, furono dati gli ordini pel ritorno, e la brigata Cuneo, che non aveva presa parte al combattimento, ebbe ordine di sostenere la mossa retrograda del corpo principale. Un reggimento fu appostato in sul davanti del villaggio, l'altro a mille passi indietro, scaglionato per battaglione verso Sommacampagna, con artiglieria negli intervalli ed un reggimento di cavalleria al retroguardo.

La brigata della Regina prese non dissimili disposizioni sulla strada di Sonna.

La seconda divisione, in linea di colonne per battaglione, si collocò in uno colla cavalleria all'indietro a diritta, sulla strada di Villafranca, aspettando l'ordine di partenza.

Il quale venendo dato, feci successivamente ritirare da s. Lucia e dintorni la brigata Aosta, che era la più inoltrata, quindi quasi tutta l'artiglieria, finalmente la brigata Guardie, dirigendole verso Sommacampagna, dove erano stati prima rivolti tutti i nostri feriti che erano a Fenilone e nelle circostanti cascine.

In questo frattempo, S. A. R. il Duca di Savoia respinse, con un reggimento di Cuneo lasciato a s. Lucia, un vivo attacco dalla parte degli Austriaci, mantenendosi sul davanti del villaggio, cui aveva ordinato non doversi sgombrare finchè le colonne non si fossero trovate già a grande distanza.

Fu allora che molti tiratori nemici, dirigendosi sulla nostra destra, riuscirono ad occupare inosservati alcune case davanti alla linea di colonne della seconda divisione: la quale, preceduta soltanto da pochi cacciatori, situati a piccola distanza, non poteva impedire al nemico di recare considerevoli danni alle dette colonne, che sorprese dall'attacco inatteso mentre stavano in riposo, non ebbero tempo di spiegarsi e si diedero quindi a fuggire, non valendo a rattenerle gli sforzi e le preghiere degli ufficiali che si opponevano. Alcuni vennero fino a gittare il sacco: e senza l'intrepidezza de'loro capi, senza l'opposizione presentata al nemico dalla mezza batteria del luogotenente Salino e dalla compagnia Griffini, senza la natura boscosa del terreno che impediva alla cavalleria di vedere quanto succedeva e di operare in conseguenza, l'accennata divisione avrebbe sofferte immense perdite, derivate solo dal non essersi tenuto conto dei principii dell'arte, dall'avere cioè trascurato di occupare le case situate a piccolo tratto, dall'avere appostata la linea di tiratori a poca distanza dal corpo principale e dall'avere infine lasciato il corpo medesimo in linea di colonne.

La riuscita imperfetta ed anzi disastrosa di questa ricognizione offensiva, di cui si tralasciano di accennare lo scopo ed i ragguagli perchè si leggono negli annessi documenti, devesi attribuire a ciò, che una sola idea non ne ha diretta l'esecuzione, essendo che senza unità di comando non vi abbia possibile successo alla guerra. Oltracciò, gli ordini furono spediti troppo tardi: niuno ebbe il tempo di studiarli: i corpi non raggiunsero il loro posto al momento stabilito: e quindi il poco accordo negli attacchi, che furono tutti successivi l'uno all'altro e a grandi distanze. Che se per lo contrario avessero avuto luogo simultaneamente, si sarebbe côlto il nemico alle spalle su varii punti, formando egli colla sua linea una curva assai pronunziata, e si sarebbero perciò ottenuti immensi risultamenti e risparmiate molte angustie.

La dimenticanza dei principii elementari fu origine di disgrazie, durante lo sgombramento di s. Lucia: la qual cosa non avvenne

alla colonna principale da me diretta sovra Sommacampagna, perchè ebbi la previdenza di farne la giusta applicazione, formando scaglioni a grandi distanze all'indietro nei luoghi più vantaggiosi alle diverse armi; e ciò prima di far ritirare le altre truppe che occupavano il villaggio.

Questa dimenticanza di principii; che fu cagione di tante disavventure, era cosa da doversi aspettare; dopo tanti anni di pace e con un esercito composto di generali e soldati che mai non guerreggiarono ed erano assolutamente nuovi in tutti i rami del servizio di campagna, non sapendo nè appostarsi, nè governarsi, nè difendersi, come spesso si scorgerà leggendo questo scritto: le quali cose obbligavano il generale in capo a compiere gli uffizi d'ogni grado. Ma certo; ciò a cui non dovevamo attenderci; si è che un giorno, quanto fu vero disastro; dovesse essere vestito del nome di tradimento. Il fatto di s. Lucia ha presentato il complesso degli inconvenienti tutti e dei difetti organici dell'esercito piemontese. In esso fu conosciuta l'importanza dell'unità nel comando; il vizio fatale del ritardo negli ordini, le conseguenze funeste delle mosse ineguali e protratte e tutto ciò che concorre alla rovina delle meglio combinate intraprese. Egli era d'immensa necessità il recare a tanta serie di mali un pronto ed efficace rimedio: ma per disgrazia della causa italiana non ci si pensò nè punto nè poco. Era d'immensa necessità eziandio che la disciplina fosse fatta rispettare con severi e inesorabili esempi: ma una bontà riguardosa quanto ingiusta ne tenne luogo. Per me, se non altro, ho a mia consolazione la sicurezza d'una coscienza pura e tranquilla: essendo che non lasciassi mai di chiedere la spada della legge contro gl'infrangitori delle norme disciplinarie, proponendo pei fuggiaschi una condanna ad essere disarmati ed occupati ai lavori de' movimenti di terra all'assedio di Peschiera, e pei provinciali l'arruolamento forzoso nelle file d'ordinanza: ma le mie parole suonarono al deserto.

Queste, non altre, furono le vere e genuine cagioni dell'inconseguito trionfo di s. Lucia: queste, non altre, furono le fonti delle nostre sventure, non già il tradimento che alcuni pregiudicati od abbietti proclamarono calunniosamente, senza tener conto del nostro buon volere, del nostro coraggio, del nostro patriotismo e financo del sangue che molti generosi versarono col nome dell'Italia sul labbro. Forse che questa sconsigliatezza e questa ingratitudine

la imparammo noi dalle altre nazioni vicine e lontane? Ah no: presso di loro si cerca una scusa agli errori involontarii, si provvede all'insufficienza senza farne un delitto, si magnificano i fatti più lievi e si celebrano altamente le azioni generose e i lampi di valore. Le stesse relazioni di Radetzki al suo governo mettono in palese questa utile verità, che crea l'emulazione nell'esercito, copre di un mantello pietoso le mancanze del numero e delle instituzioni e guida i popoli alle vittorie. Impariamola una volta la prudenza dal nostro nemico!

E che faceva intanto la stampa italiana, questa sentinella destinata a custodire le porte della libertà e dell'indipendenza nazionale? Misconoscendo la sua missione e non cessando mai dal gittare il ridicolo e la disistima sui nostri migliori condottieri, ella ha guasta ogni disciplina ed ogni subordinazione: e dopo aver resa impossibile l'azione d'ogni comando, pretese che si operassero i miracoli e si mietessero le corone. Oh, questi strani abusi della libera parola ben li sconta ora la nazione coll'oro e col sangue! Nè vuolsi tacere che, invece di correre incontro ai danni prodotti dalla stampa, traendo partito dai benefizi che la stampa medesima offeriva, vera spada della favola che ferisce e risana: invece di far pubblici gli atti nostri, felici o infelici, con quello stile che parla all'anima senza tradire la verità, ponendo in piena luce le circostanze che li accompagnavano e mostrando il bene dovunque si trovasse; invece di tutto ciò, o non si scrivevano relazioni, od erano così smilze, così fredde, così oscure, che aggrandivano il male e lo creavano dove non era, gittando la nazione nella perplessità e nel dubbio, più crudele di ogni certezza. Ma la nazione, se potè essere ingannata, riconoscerà i suoi torti: la verità è una, incontrastabile: ella apparirà tosto o tardi in tutto il suo splendore.

Vuol farsi rimprovero al generale in capo della poca armonia degli attacchi: ma ogni direzione parziale si rendeva impossibile in un suolo folto di piante, per cui non si vedeva al di là di cinquanta passi: in un suolo così ingombro dagli accennati lunghi cumuli di pietre, da costringere gli aiutanti di campo a fare immensi giri, fino a perdere spesso la direzione, prima di giungere al loro destino: tanto più che la base della linea d'operazione d'onde partirono i varii corpi, contava meglio che dieci miglia d'estensione in un cosiffatto terreno. In questo stato di cose,

egli è impossibile sperare l'azione immediata del generale in capo al momento della partenza delle colonne sulla direzione che esse devono tenere e regolarne l'esatto arrivo: mentre invece ogni capo di colonna resta il solo risponsabile delle truppe sotto la sua direzione, ed ha quindi senza dubbio il diritto di esigere, che le istruzioni gli giungano precise ed in tempo sufficiente da poterle leggere e meditare.

Vuolsi egualmente rimproverare al generale in capo di non avere permesso che si cannoneggiasse il cimitero: ma ciò riusciva impossibile, poichè il cono dove si erano inoltrate le truppe senza poterlo prevedere, formato da largo ed alto muro a secco ed in cemento, non lasciava modo ad altro che a dirigere i colpi al campanile, ciò che venne eseguito.

Il solo e vero rimprovero che possa toccare al generale in capo, quello si è d'avere accettato un comando, che non era se non di nome, nol potendo essere di fatto a cagione delle grandi distanze che separavano i diversi corpi: d'averlo accettato poi soprattutto, quando conosceva che tante volontà si erano immischiate nei ragguagli e nella esecuzione del suo progetto. E ben sentiva egli tutta la gravezza del suo errore, e qui candidamente lo confessa, come già confessavalo a'suoi compagni d'armi, protestando pure nel modo più solenne, che più mai non avrebbe assunto, a cosiffatte condizioni, una responsabilità tanto grande, pronto piuttosto all'occorrenza di domandare la sua dimissione, come appunto la domandava rispettosamente dopo il combattimento di s. Lucia.

V'ha infine chi biasima la nostra ritirata siccome fatta con troppa precipitazione, e avrebbe trovato meglio che non si fosse partiti da s. Lucia se non a notte piena. Rispondiamo che, la terza divisione essendo stata rincacciata sulla nostra sinistra, questo lato si trovava senza appoggio e facile ad essere girato dalle forze nemiche di Croce Bianca e di s. Massimo. D'altronde, il soldato era senza cibo da tutto il giorno, e per certo si sarebbe lasciato spingere a bottinare nel meglio della notte: per la qual cosa le nostre perdite non potevano a meno che farsi allora considerevoli: mentre per lo contrario, al ritorno ne' suoi alloggiamenti, doveva egli trovarvi pronta la zuppa, così essendosi disposto col lasciarvi gli uomini appositi, come appare dall'ordine del giorno. Infatti, non si andava che ad operare una grande ricognizione of-

fensiva sopra Verona, per imporre al nemico, scandagliare le disposizioni degli abitanti, esaminare la piazza e profittare d'ogni possibile evento.

Se una perfetta unione regnata fosse nei varii attacchi contro il mezzo cerchio occupato dal nemico, non v' ha dubbio che, resi padroni d'una posizione, avremmo avuto il vantaggio di assalti di fianco sulle altre, contro cui si sarebbero dirette e concentrate le nostre forze ed il nostro fuoco: in questa guisa si sarebbero fatti molti prigionieri, e le nostre truppe riuscendo a coronare l'altopiano che sorge intorno a Verona dalla parte orientale, avrebbero sicuramente ottenuto un esito migliore.

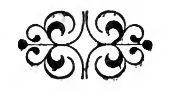
Fu nel combattimento di s. Lucia, dove molti degli uffiziali superiori si fecero vedere a piedi durante tutto il fatto, molti cessarono di far uso degli spallini, molti infine introdussero il costume di portar la bazetta al mento, mentre altri si lasciarono crescere tutta la barba. A poco a poco la moda si cacciò anche tra i soldati, che vedendo i loro superiori senza i distintivi prescritti dalla legge, credettero naturalmente poterli imitare, e cominciarono quindi a liberarsi de' loro sakò, poi degli spallini e delle cravatte, quindi di tutto quanto loro pareva essere d'impaccio. Posta così da banda la tenuta militare, non tardarono a farsi sordi anche alle leggi disciplinarie del servizio.

A chi non conosce tutti i vantaggi e tutte le necessità della disciplina militare, parranno minute troppo e fors' anco ridicole queste nostre considerazioni: ma di tutto si tiene conto nella nostra arte, e non si può trascurare una cosa benchè piccola, senza che ne soffra l'altra: quindi non vuolsi avere alcuna tolleranza: l'eseguimento di ogni norma debb' essere pieno, massime in campagna; e i capi, anzichè non darsene per intesi, devono raddoppiare di attività e di attenzione, ricordandosi che una negligenza fa strada ad una mancanza, e forse a un delitto: più particolarmente poi si sovvengano che l'esempio, per riuscire giovevole, deve discendere dai superiori.

Si dice che gli spallini espongono gli ufficiali ad essere il bersaglio dei tiratori nemici: ciò è vero, ma questi medesimi spallini non cessano punto di essere la distinzione del comando: per essi l'ufficiale non resta confuso col soldato, nè può addurre di non essere stato conosciuto, come avvenne in parecchi Consigli di guerra: cosicchè la sua azione si rende più efficace.

Se vogliansi abolire gli spallini, ciò abbia luogo regolarmente, sostituendovi tuttavolta qualche distintivo facile a scorgersi dal soldato.

Anzichè permettere che l'ufficiale si celi nella calca e il soldato trascuri la sua tenuta, seguitiamo l'esempio degli eserciti dell'Impero; esigiamo che all'approssimarsi del pericolo, ognuno faccia orgogliosa mostra della sua divisa di parata, senza timore di essere la mira delle palle nemiche, le quali spesso colgono più che l'ardimentoso, il vigliacco.



CAPITOLO QUARTO

BATTAGLIA DI GOITO

COMBATTUTA ADDÌ 30 MAGGIO

Procedeva efficacemente l'assedio di Peschiera, e si sperava una pronta resa della piazza: ma era opinione generale, che il maresciallo Radetzki non l'avrebbe lasciata venire in nostro potere, senza tentare con ogni possa d'impedirlo e di liberarla, tanto più che tutti i nostri riscontri ci assicuravano, l'esercito austriaco essere stato rafforzato.

Pieno io, come tutti, di questa idea, mi occupai alacremente del caso nostro, volli studiare le rispettive posizioni dei due eserciti, e cercai d'indovinare come avrebbe potuto adoperarsi il comandante nemico per raggiungere il suo intento con maggiore probabilità di successo. La qui unita copia (Vedi *documento* 3) del rapporto, che rassegnai il 17 maggio a S. E. il conte Franzini, allora ministro applicato alla persona di S. M., contiene il risultamento delle mie indagini e prova che il movimento avversario, eseguitosi in sul finire del detto mese, era stato da me preveduto, così come il rovescio toccato ai Toscani nel combattimento del ventinove.

Nel giorno ventotto, il marchese Passalacqua, maggior generale comandante allora in Villafranca, mi avvertì essersi fatte vedere ad Isola della Scala, a Trevenzuolo e ne'dintorni alcune truppe nemiche, le quali parevano dirette verso Mantova. Dapprima opinai, trattarsi soltanto del cambio d'una parte di quella guarnigione, siccome già altre volte era avvenuto: ma fatto certo

nel pomeriggio che quelle truppe traevano seco molte artiglierie e che, partite il ventisette da Verona e giunte prima del giorno ad Isola della Scala, ne ripartivano frettolose qualche ora dopo, ho creduto scorgere in questa marcia rapida e misteriosa una ragione straordinaria: perlocchè mi affrettai a renderne avvisato lo Stato Maggiore principale, scrivendone altresì all' istante al conte De Laugier, comandante del corpo toscano stanziato tra Curtatone e Montanara, affinchè avesse a prendere le necessarie cautele, onde non lasciarsi sorprendere nelle posizioni occupate dalle sue truppe (Vedi *i documenti 4 e 5*).

Quel corpo toscano che aveva raggiunto l'esercito in Bozzolo, era destinato alla osservazione di Mantova sulla riva destra del Mincio e messo sotto il mio comando, come faciente parte del primo corpo d'esercito. Ma quelle truppe, che avevano con vantaggio respinti nei giorni nove e tredici maggio gli attacchi del nemico, uscito dalla piazza in numero però non molto importante, trovavansi ivi assolutamente esposte, ora che Radetzki aveva ricevuto rinforzi: epperò dovevano essere o richiamate o appostate diversamente.

Verso sera, il comandante di Villafranca mi diede avviso, che il maresciallo Radetzki ed i principi accompagnavano la succennata colonna, la quale conduceva pur seco un equipaggio di ponte.

Tutto allora mi fu chiaro: compresi che il nemico mirava a soccorrere Peschiera per la riva destra del Mincio, devastare i nostri magazzini di Gazzoldo, Monzambano ed altri, rovinare i ponti e spargere l'allarme nella Lombardia, siccome aveva preveduto col mio rapporto del diecisette.

Sotto l' impressione di questa idea, scrissi nuovamente al generale De Laugier (Vedi *documento* 6), perchè si disponesse ad una attenta sorveglianza lungo il corso del Mincio, temendo che il nemico non si valesse del suo equipaggio di ponte per traversare il fiume tra Sacca e Rivalta ed attaccare alle spalle la posizione di Curtatone: lo impegnai quindi a scaglionare a grandi distanze le sue truppe all'indietro, onde potere operare regolarmente la sua ritirata, quando venisse attaccato da forze imponenti, siccome aveva ragione di credere. Ma nulla sgrazialamente fu dal comandante toscano operato di tutto ciò, e la sua linea, la quale continuò a mantenersi troppo estesa, rimase esposta al rovescio toccatole.

Dati così i miei ordini, mi portai premurosamente a Sommacampagna dove era S. M., a cui aveva senza ritardo trasmesso avviso di quanto erami venuto fatto. Le parlai della marcia del nemico e della impossibilità di raggiungerlo in tempo per un attacco di fianco, mentre a quell'ora egli già doveva trovarsi sotto le mura di Mantova: e proposi di correre subito sopra Goito, con que' battaglioni che avrei potuto raccogliere più presto negli alloggiamenti situati lungo la strada che si doveva percorrere.

Io era di ritorno a Custosa, mio Quartier Generale, a mezzanotte, e ordinava al luogotenente generale cavaliere De Ferrere d'incamminarsi allo spuntare del giorno sopra Valleggio coll'undecimo reggimento, due battaglioni d'Acqui ed una batteria: nel tempo stesso spiccai l'ordine a Quaderni, a Nizza cavalleria, di portarsi al più presto anch'esso a Valleggio, dove egualmente doveva raggiungerci la brigata Cuneo e il reggimento Savoia cavalleria, con una batteria leggera e due compagnie di bersaglieri.

Alle tre mattutine partii da Custosa e incontrai per via i sud detti due reggimenti di cavalleria ed i bersaglieri, e con essi una batteria leggera. Giunto a Valleggio, proseguii il cammino sopra Volta e successivamente sopra Goito, con Nizza cavalleria, i bersaglieri e la batteria a cavallo, avendo lasciato sotto Volta Savoia cavalleria.

Colla mia scorta mi avviai, a marcia forzata, per la strada traversale, e giunsi a Goito a mezzogiorno: ivi posi in opera tutta la mia eloquenza per tranquillare gli abitanti, e diedi al comandante della guarnigione le indicazioni che giudicai opportune, così per la difesa della piazza come pel suo sgombramento, quando imperiose circostanze lo avessero consigliato a quell'estremo partito prima che fossero giunti i rinforzi. Visitai quindi la testa di ponte al di là del Mincio, dissi parole d'incoraggiamento alla guarnigione, partecipai al generale De Laugier il mio arrivo a Goito con cavalleria, gli annunziai prossimo il soccorso di fanteria: e dopo avere convenientemente appostati i bersaglieri e il reggimento Nizza cavalleria colla batteria leggera, che era giunta in quell'istante, ritornai a Volta all'incontro delle truppe.

Erano le tre pomeridiane quando giunsi a Volta, dove trovai S. M.: e da quella magnifica posizione noi rivolgemmo i nostri cannocchiali nella direzione di Mantova, dove si scopriva una casa in fiamme ed il fuoco dell'artiglieria che pareva avvicinarsi a noi.

In quel punto medesimo giunse a Volta il luogotenente generale cav. De Ferrere con cinque battaglioni: un ufficiale toscano arrivò pure nello stesso tempo, e prevenne il Re che tutto l'esercito austriaco aveva attaccate le ridotte da Curtatone a Montanara e che il suo generale non potendo sperare di difenderle, andava a ripiegarsi sopra Goito, siccome io gli aveva prescritto.

Un altro uffiziale toscano arrivava poco dopo, ed annunziava che i nostri alleati erano in piena sconfitta: locchè determinava S. M. a dare ordine, che i cinque battaglioni del cav. De Ferrere prendessero posizione sulle alture, fino all'arrivo degli altri che erano in marcia.

A cinque ore, il maggior generale marchese De la Viernoz ci condusse due battaglioni di Cuneo, e verso mezzanotte due altri battaglioni della stessa brigata ci raggiunsero. Ma siccome in quel frattempo erasi avuta certezza, che i Toscani toccata avevano una rotta irreparabile, e che la loro ala destra, tagliata fuori a Montanara, credevasi fatta prigioniera, S. M. giudicò prudente di non abbandonare le posizioni di Volta, cui fece custodire dai nove battaglioni che avevamo con noi, e ritornò quindi al suo Quartier Generale che era stato trasportato a Valleggio, lasciandomi incarico di tenerla a giorno d'ogni ulteriore ragguaglio del combattimento, man mano che io n'avrei ricevuto.

Durante la notte, il cav. Di Villamarina, capitano di Stato Maggior Generale, di merito distinto, che era stato dal mio Quartier Generale inviato presso il generale De Laugier, giungeva a sera per ragguagliarmi dei particolari del fatto e descrivermi le cause le quali, a malgrado de'consigli che egli credette dover dare nell'ardua circostanza, avevano prodotta la piena disfatta dei Toscani che erano in disordinata fuga alla volta di Goito.

Venni pure informato, che il generale De Laugier era stato calpestato dalla sua cavalleria; che l'ala sinistra, sparpagliata e nel più grande disordine, era giunta in Goito dove non si era potuto riordinarla; che infine l'ala destra, rincacciata verso Marcaria e il Basso Oglio, doveva considerarsi perduta intieramente.

Temendo allora che lo sconforto e lo scompiglio dei Toscani non avessero a guadagnare le nostre truppe, spedii il mio aiutante di campo Strada al generale Olivieri a Goito, coll'ordine di far subito marciar oltre i fuggiaschi per Cerlungo sullo stradale di Brescia, mentre io con S. M., che già era tornata a Volta,

e con Savoia e Genova cavalleria e due batterie che allora giungevano, partii per Goito, tenendo l'antica strada a sinistra molto più breve, dove la nostra cavalleria avrebbe potuto operare e sostenere la marcia offensiva delle nostre truppe, distese su tre colonne a distanza di spiegamento ed alla medesima altezza.

Alle otto del mattino, venuti in vista di Goito, feci occupare il bel rialto della campagna Somenzari dall'undecimo reggimento, dietro al quale collocai una batteria e tre reggimenti di cavalleria.

I battaglioni di Cuneo, che avevano percorsa la via nuova, li feci spiegare a destra della strada di Brescia a Goito, all'indietro della congiunzione delle strade di Brescia e di Volta e lungo quella che conduce a Vasto: i due battaglioni d'Acqui formarono la seconda linea: Aosta cavalleria prese luogo fuori dell'ala destra per sorvegliare lo stradale di Solarolo e di Ceresara: l'artiglieria si appostò in prima linea, avendo davanti le compagnie de' bersaglieri. La città di Goito, appoggiata al Mincio ed occupata da un piccolo battaglione del decimo napoletano e da qualche compagnia di Toscani, formava l'estrema sinistra della linea di battaglia, la quale poteva considerarsi scaglionata, poichè le truppe collocate a Somenzari erano più indietro di Goito e i battaglioni di Cuneo stavano spiegati più indietro ancora. Una tale disposizione favoriva la difesa contro gli attacchi di fronte, poichè i punti più forti della nostra linea, cioè quelli di sinistra, avevano fuochi di fianco contro il nemico che si fosse presentato di fronte.

Così disposta ogni cosa, spedii alcune ricognizioni di cavalleria in tutte le direzioni, e per loro mezzo conobbi che il nemico non aveva oltrepassato Sacca nè Cagliara.

La brigata Aosta arrivò a mezzodì, e la feci sostituire in seconda linea ai due battaglioni d'Acqui, che condussi al rialto Somenzari, dietro l'undecimo reggimento: finalmente a due ore e mezzo ci raggiunse la brigata Guardie, di cui collocai un reggimento in colonne per battaglioni a distanze di spiegamento, in terza linea, mentre l'altro reggimento riceveva ordine di appostarsi in colonna per battaglione scaglionato colla diritta all'indietro, pronto a spiegarsi obbliquamente, se il nemico fosse riuscito ad oltrepassare la nostra diritta per la quale io stavami in pensiero, trovandosi dessa non troppo appoggiata, essendo lo Scolo Caldone

un troppo debole ostacolo ed il Birbes trovandosi di troppo discosto. Per ovviare tuttavia a questo inconveniente, sparsi molti tiratori all' infuori dell'ala destra e feci loro occupare in numero due case che ivi si trovavano.

Ciò fatto, diedi il comando dell'ala destra al luogotenente generale marchese D'Arvillars e lasciai quello dell' ala sinistra al luogotenente generale cav. De Ferrere.

Alle ore due, la vedetta, che per una felice inspirazione del maggiore generale marchese d'Aix si era appostata sul campanile di Goito, ci annunziò che il nemico moveva verso di noi: per la qual cosa distaccai subito una nuova ricognizione sopra Gazzoldo, condotta dal mio capo di Stato Maggiore, colonnello Carderina, che ritornò a tre ore annunziando non essersi osservate che alcune vedette, senza che si scoprisse alcuna colonna nemica. Dietro questo rapporto e avuto anche riguardo all'ora avanzata, S. M. risolvette di ritornare al suo Quartier Generale a Valleggio: ma alle tre e mezza i nostri avamposti venivano vigorosamente attaccati, e a poco a poco il fuoco s'impegnò su tutta la linea, tuonando il cannone da ogni parte. S. M., avvertita di ciò che succedeva, tornò indietro al galoppo verso il rialto di Somenzari, d'onde poteva distinguere una porzione del terreno su cui trovavansi le truppe dell'una e dell'altra parte.

Alle quattro e mezzo, un battaglione della nostra prima linea veniva respinto: penetrando il nemico per questo intervallo, attaccava di fianco i battaglioni laterali e li obbligava a indietreggiare in disordine: l'artiglieria della prima linea seguitava questo movimento. Potè allora la batteria che stava al rialto Somenzari aprire il suo fuoco e proteggere la marcia in avanti della brigata Aosta, che divenne così prima linea.

Fu in questo momento che S. M. venne leggermente ferita e S. A. R. il Duca di Savoia ricevette una palla nella coscia, mentre procurava di arrestare la marcia retrograda di Cuneo, cui riuscì a rannodare in terza linea, essendo stata secondata dal reggimento Guardie la mossa offensiva di Aosta.

Una batteria nemica, che si era spinta avanti, fu talmente battuta di fronte e di fianco dalla nostra artiglieria, che i pezzi vennero lasciati in abbandono per più di un quarto d'ora, e certo sarebbero stati nostri, se gli ufficiali superiori sapessero qualche volta operare da sè, anzichè aspettar sempre gli ordini che in

queste circostanze non possono mai giungere abbastanza in tempo.

Siccome il nemico otteneva qualche vantaggio nella valle anteriore di Goito, feci avanzare l'undecimo reggimento Casale e appostai il primo battaglione in colonna alla sinistra della terza posizione, in un luogo al coperto del fuoco del nemico: il secondo battaglione discese nella valle: il terzo battaglione, condotto dal conte di Falicon maggiore dello Stato Maggior Generale, traversò Goito con mezza batteria, passò alla sponda sinistra del Mincio ed ebbe incarico di collocarsi in una posizione da cui potesse battere di fianco l'estrema destra della linea nemica.

Mercè queste disposizioni, la battaglia si sosteneva con eguale fortuna, quando fui avvisato che il nemico gettava un ponte al di sopra di Torre di Goito e quindi alle nostre spalle. Subito vi spedii qualche squadrone ed una mezza batteria a cavallo, ed era per farvi tener dietro un battaglione d'Acqui, allorchè un uffiziale del mio Stato Maggiore il marchese Spinola, che in tutta fretta erasi quivi recato a riconoscere il fatto, mi assicurava che il ponte in discorso esisteva da lungo tempo, e non attraversava che un braccio del Mincio per dar passo ad una piccola isola, abitata da alcune famiglie che avevano i loro molini sull'altro braccio principale del fiume. Reso tranquillo da questa relazione, mi trasferii all'ala destra della linea, dove il nemico ci aveva soverchiati: un battaglione delle Guardie aveva indietreggiato, ma gli altri due avevano tenuto fermo ed anzi acquistato qualche vantaggio, a motivo del soccorso ricevuto di una batteria.

Nella nuova prima linea, il battaglione Aosta, comandato dal maggiore Mollard, era riuscito a respingere il nemico, e i battaglioni laterali secondavano questo movimento, che veniva pure appoggiato da S. A. R. il Duca di Savoia con tre battaglioni di Cuneo: e siccome la notte si avvicinava, risolvetti di appostare Nizza cavalleria dietro la prima linea, e tentare così un colpo con buona parte delle nostre forze riunite.

Per non esporre di troppo la nostra cavalleria in un terreno coperto d'alberi e di fossi, spinsi da prima in foraggiatori uno squadrone d'Aosta cavalleria, comandato dal capitano De Vartz, e lo feci seguire da Nizza cavalleria in battaglia ed appoggiare dai battaglioni della brigata Aosta e da quelli di Cuneo. Il reggimento Guardie rincacciò egli pure il nemico fuori dell'ala dritta, fino al di là del Caldone.

L'esercito avversario allora si ritirò precipitosamente verso Sacca, e la nostra cavalleria, sebbene ad ogni tratto impedita da fossi profondi, lo inseguì fino a portata di cannone, al di là della strada da Goito a Gazzoldo: e la notte essendo sopraggiunta, credetti dovere arrestare la marcia delle nostre truppe, per non comprometterle in un paese pieno d'ostacoli naturali, dove il nemico avrebbe potuto farci costar troppo caro il nostro ardimento. Lasciai quindi alcuni avamposti sul terreno che avevamo fatto nostro, e ricondussi le truppe indietro fino al di qua della strada di Gazzoldo, dove ordinai la mia prima linea.

Dopo la carica di cavalleria, venni ad annunziare a S. M. che il nemico era in ritirata, inseguito dalle nostre truppe: e S. M. in contraccambio mi annunziò la resa di Peschiera. Questi due vantaggi che la Provvidenza voleva concederci ad un tempo medesimo, e che subito furono partecipati all'esercito, eccitàrono un generale contento, che venne manifestato con festose grida cento volte ripetute di: Viva il Re! Viva l'Italia! Nè mi si attribuisca a vanagloria, se qui accennerò che il grido di: Viva Bava! uscì pure clamoroso di mezzo alle file: valga questo grido a provare, come i soldati testimoniassero così la loro persuasione, che a me la sorte avesse conceduto di condurli alla vittoria allora riportata: testimonianza che ebbi pure da S. M. nell'abbraccio di cui mi onorò sul campo. Oh! questo fu certo il più bel momento di mia vita: fu il solo premio che le mie fatiche mi ottennero.

In questa battaglia, l'artiglieria fu ammirabile pel suo bel contegno, pel suo sangue freddo, pel suo eroico coraggio: ad essa è dovuta in parte la vittoria, e i maggiori Jallier e Giacosa, incaricati di appostarla sul terreno, hanno giustificata la confidenza che il generale in capo aveva in essi riposta.

Il maggiore Mollard col suo battaglione sostenne gli sforzi del nemico, e servì d'esempio e d'emulazione agli altri battaglioni della brigata Aosta, che maravigliosamente lo secondarono, bravamente guidati dal loro generale.

Il reggimento Guardie, collocato obbliquamente sull' estrema destra delle nostre linee, seppe colla batteria Bocca arrestare i progressi del nemico malgrado la violenza dell'attacco, conservò coraggiosamente il suo posto e diede tempo alla nostra cavalleria di eseguire la sua carica di fronte, ciò che decise la ritirata del nemico da ogni parte e per conseguenza la vittoria.

È qui voglionsi porgere i meritati encomii ai bravi cav. Bartolomei luogotenente colonnello e Abuderam maggiore, entrambi delle truppe toscane, applicati al mio Quartier Generale: essi spiegarono in questa circostanza zelo, coraggio ed intelligenza, virtù che mai non ismentirono in tutto il resto della campagna.

Ci vien fatto rimprovero di non aver tratto tutto il partito possibile da questa vittoria, continuando ad inseguire il nemico: ma questo rimprovero è assolutamente ingiusto, per chi conosca il terreno da Goito a Mantova, dove, se era malagevole di giorno il superare i fossi che fiancheggiano la strada e dividono le proprietà, quali ostacoli non si sarebbero dovuti sormontare dai nostri battaglioni, nelle tenebre d'una notte oscurissima e foriera dell'interminabile e rovinoso nembo che ci toccò sostenere poche ore dopo? Sarebbe stato facile al nemico in quel buio e per mezzo di riprese offensive, farci pentire del nostro ardimento: locchè appunto il buon senso ci consigliò di evitare.

D'altronde, era egli conveniente partito il correre sopra Sacca, mentre il corpo comandato dal generale D'Aspern, osservato nel giorno della battaglia a Solarolo e a Ceresara, avrebbe potuto, alle nostre spalle, impadronirsi di Goito e delle posizioni di Volta? Noi ci trovavamo troppo deboli a petto dell'esercito nemico, per esporci a cosiffatte venture con soldati giovani, tanto facili a dar luogo allo sconforto.

Poniamo per un momento, che colla maggior parte delle nostre forze ci fossimo condotti fino a Sacca od allo sbocco del Caldone nel Mincio, dove certamente il nemico ci avrebbe arrestati, non essendovi di praticabile che la sola strada, e tutto il resto essendo coperto da profonde paludi: or bene, noi ci saremmo trovati impediti di fronte, mentre il generale d'Aspern si sarebbe impadronito di Goito o di Volta e ci avrebbe preclusa la ritirata: e ciò quasi senza opposizione, mentre i nostri rinforzi occupavano allora le posizioni di Peschiera, Pastrengo, Sonna, Santa Giustina e Rivoli.

Per lo contrario, mantenendoci sulle alture di Goito, riusciva all'occorrenza più facile il guadagnare la posizione di Volta, aspettarvi soccorsi: e se questa linea di ritirata ci fosse stata tolta, restava nostro almeno il ponte di Goito, per cui agli estremi partiti avremmo potuto salvarci, e lungo la riva sinistra del Mincio raggiungere le truppe lasciate sulle colline di Pastrengo.

Non era prudente il mettere a rischio gli immensi risultamenti ottenutisi colla vittoria di Goito, esporci alla distruzione di tutti i nostri alloggiamenti sul Mincio e sull'Oglio e vedere tutto il paese situato fra questi due fiumi devastato dal nemico, che favorito da' suoi molti emissarii, siccome è stato conosciuto in appresso, avrebbe certamente eccitato una reazione in Lombardia e cagionata la rovina del nostro esercito.

D'altronde, se le poche truppe poste sotto il mio comando fossero state cacciate sulla riva sinistra del Mincio, sarebbe rimasto l'esercito senza munizioni da bocca e da guerra, essendo allora il gran parco a Pozzolengo e trovandosi il paese rovinato dalle requisizioni fattevi dagli Austriaci per rifornire le fortezze. A tutto ciò aggiungi un nemico di fronte sulla riva dritta parato ad impedirci il passaggio con piazze inespugnabili alle spalle, nella necessità di traversare un paese affamato, per portarci a guerreggiare sul territorio veneziano o veramente guadagnare la riva destra del Po, lasciando tutta la Lombardia ed il Piemonte medesimo allo scoperto.

Ecco i vantaggi che conseguimmo dalla vittoria di Goito: eppure, chi lo crederebbe? Invece di una ricompensa nazionale, che ogni paese incivilito gli avrebbe decretata, il vincitore non ottenne che censure, che rimproveri, che calunnie! È egli forse questo il modo di rialzare lo spirito militare, l'amor della gloria, l'onore dell'esercito?

Se alla fine di luglio, senza perdita di alcuna battaglia, le nostre truppe si sono discomposte, a malgrado che la via del Piemonte fosse aperta dietro ad esse ed avessero a stanziare nel paese più fertile dell'Europa: che sarebbe egli avvenuto, se queste stesse truppe avessero dovuto marciare in mezzo a piazze forti ben custodite, in un paese affatto sprovveduto di viveri per uomini e cavalli? L'idea che ci si affaccia fa rabbrividire, e la sconfitta di Russia si sarebbe rinnovata probabilmente sulla strada di Venezia.

Quantunque la pioggia cadesse a torrenti nella notte del trenta, i nostri avamposti annunziarono di avere inteso dietro di quelli del nemico e verso Sacca un rumore distintissimo: pareva che si atterrassero piante e si percuotessero con martelli le muraglie: onde si argomentò con fondamento, che si stava quivi lavorando ad apparecchi di difesa. Non cessò di piovere col venire del giorno,

che anzi continuò il tempo ad imperversare e durò tutta la notte del trentuno. Solo al primo di giugno, verso le dieci mattutine, cominciò a rasserenarsi il cielo: ma il terreno era impraticabile, i molti fossi che dividono le proprietà si trovavano pieni d'acqua e non restava comunicazione possibile fra le truppe, tranne le sole strade. Da quarant'ore il soldato, inzuppato e fradicio, non aveva potuto coricarsi: e siccome non esisteva presso al campo che il villaggio di Goito, mentre Cerlungo, Volta e Cerretta erano occupati dalla cavalleria e da una parte dell'artiglieria, non vi fu mezzo di ricoverare i fanti senza troppo allontanarli, e così forse comprometterli, stando di fronte tutto l'esercito avversario.

Nella giornata del due, si seppe che alcuni drappelli di cavalleria avevano portato lo spavento a Castel Goffredo, Azzola e Medole, e che alcuni cavalieri si eran fatti vedere al di là di Cerlungo, sulla strada di Brescia. Queste dimostrazioni indussero in errore il generale conte De Laugier che stava coi Toscani a Guidizzolo: il quale, avvisando che un corpo nemico fosse stato per noi tagliato fuori dall'esercito austriaco, spedì il conte Leonetto Cipriani a Ceresara, quale parlamentario, per intimar la resa a quel corpo, come già ebbe a succedere nei tempi eroici delle campagne d'Italia. Ma il parlamentario essendosi presentato al nemico senza le formalità volute, venne arrestato agli avamposti e tradotto dinanzi al generale D'Aspern, che sorpreso insieme e sdegnato dell' intimazione la quale si osava fargli alla testa del suo corpo d'armata, non volle ritenere il parlamentario che come spia, lo minacciò di trattarlo secondo gli usi di guerra e sotto buona scorta lo diresse al Quartier Generale del maresciallo Radetzki.

L'apparizione del nemico dietro la mia estrema destra accagionandomi grave inquietudine, risolvetti, a malgrado della nostra stanchezza, di staccare una grande ricognizione su Ceresara, sotto il comando del luogotenente generale cav. De Ferrere, nello scopo di acquistare positive notizie intorno alle forze e alle presunte intenzioni dell' avversario. Questa ricognizione, con molta fatica a cagione del terreno dovunque sfondato, per cui si era obbligati a camminare sempre sulla grande strada, si spinse fino a Vasto e quivi scoperse gli avamposti nemici: ma siccome io aveva ordinato che si evitassero scontri di importanza, egli retrocedette e mi informò, essere a Ceresara un corpo numeroso

con due generali e molta cavalleria, altri reggimenti trovarsi a Solarolo, e il generale D'Aspern, comandante tutte quelle truppe, avere stanza a Ca Bozzelli sulla strada di Gazzoldo.

Questi rapporti mi svelavano le mire del nemico: essi constatavano la presenza di tutto il suo esercito e provavano la necessità di mantenerci uniti a fronte di così grandi forze, questo essendo il solo mezzo di poter reggere con onore su tutti i punti, mentre aspettavasi l'arrivo dei rinforzi che erano inviati da S. M.

Il tre giugno, prima dell'apparire del giorno, venne attaccata da truppe leggere la nostra cavalleria a Cerlungo e così alle nostre spalle: ma siccome essa si stava in guardia, non ebbe a soffrirne danno alcuno, e il luogotenente generale cav. Olivieri, che si trasferiva frettolosamente sul luogo con un battaglione dell'undecimo, una compagnia di bersaglieri ed una batteria, riuscì ad allontanare gli assalitori che ripararono a Cattapane sulla dritta delle nostre linee, al di là del Caldone. Onde io vi opposi i due restanti battaglioni dell'undecimo, con ordine di starsene in osservazione e di non rispondere che ad un attacco formale, poichè sapeva che cominciavano ad arrivare a Volta i nostri rinforzi e non voleva, prima della loro venuta, impegnarmi volontariamente contro forze superiori.

Le truppe leggere nemiche non oltrepassarono il Caldone, e dopo una sosta di due ore, senza avere aperto il fuoco, si ritirarono al di là del Birbes, sul quale prese posizione tutta l'ala sinistra dell'esercito austriaco, che si appoggiava a Ceresara, tenendo coi numerosi suoi drappelli di cavalleria in isgomento il paese compreso fra il Mincio, l'Oglio e il Chiese.

Pareva arrischiata la nostra posizione: ma siccome avevamo le nostre truppe concentrate, mentre la linea nemica si trovava troppo estesa sulla sua sinistra, credetti dover mantenermi fermo al mio posto, sicuro della mia ritirata, sotto la protezione della nostra cavalleria e dell'eccellente artiglieria sulle alture di Volta, percorrendo l'antica strada o veramente passando il ponte di Goito, come dissi più in alto, e quello dei molini di Volta che si era fatto costrurre, e ripiegando a Valleggio, dove avrei raggiunto l'esercito, se fossi stato soverchiato nelle mie posizioni.

L'avviso che erano giunti i rinforzi a Volta, fece cessare ogni timore: e siccome S. M. affidavami pure il comando di quei rinforzi medesimi, feci ogni apparecchio per prendere nel mattino

seguente un'energica offensiva, forzare il centro del nemico sulla strada di Gazzoldo, presso a Caigola, Cagliara e s. Maria, contenere la sua ala destra, principalmente con numerosa artiglieria, ed opprimere la sinistra colle migliori mie truppe: il tutto come appare dalla copia dell' ordine del giorno che qui unisco (V. *documento* 7) e la quale spediva a mezzogiorno a tutti i generali di divisione ed ai capi di distaccamento incaricati di speciale destinazione.

Forse il nemico vide, nel giorno tre, scendere da Volta i numerosi nostri rinforzi, misurò il pericolo che gli soprastava, e nella notte del tre al quattro giugno premurosamente abbandonò le sue posizioni di Sacca, Cagliara, Caigola, Lamotta, Rodigo, Solarolo e Ceresara, ritirandosi sotto le mura di Mantova colla perdita di molti *traînards* e colla diserzione di quasi tutti i soldati italiani che ancora aveva al suo comando, i quali, profittando del disordine della ritirata e delle ombre della notte, vennero a consegnarsi ai nostri posti sull'Oglio.

Noi inseguimmo l'avversario fino alla diga da Curtatone a Montanara sull'Osone, ed in questa marcia dovemmo convincerci che nulla aveva egli risparmiato per fortificarsi nelle sue posizioni: imperocchè aveva atterrato più di trentamila piante, fatte barricate in ogni punto per coprire la sua artiglieria e merlato *(crénelé)* tutte le case e i villaggi: eppure, a malgrado di così giganteschi lavori eseguiti in quattro giorni e quattro notti, cosa che ha del prodigio, non esitò ad abbandonare tutto quanto, anzichè esporsi alla possibilità d'una disfatta. Egli operò da previdente, poichè la vittoria di Goito avendo grandemente esaltato l'animo de'nostri soldati e tenendo egli una linea di troppo protesa, era certezza per noi una compiuta vittoria, che avrebbe avuti immensi risultamenti pel felice avvenire della bella patria nostra: l'indipendenza nazionale sarebbe stata assicurata per sempre!

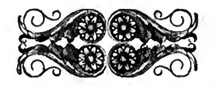
S. M., in testa di colonna, volle inseguire il nemico fino a N. S. delle Grazie, d'onde erano fuggiti quasi tutti gli abitanti (1).

(1) Questo villaggio ha una chiesa d'un genere particolare, poichè stanno nel suo interno gruppi di statue in cera, posti in altrettante nicchie ed a più ordini, che rappresentano alcuni fatti rimarchevoli aventi tratto alla casa Gonzaga, miracoli ed altro, per cui S. M. era bramosa di visitarla. Ma non vi fu modo di trovar le chiavi per aprirla e per poter penetrare

S. M. ritornò a sera al suo Quartier Generale di Valleggio. Molti de'corpi che avevano inseguito il nemico, passarono la notte a Settefrati, Rodigo e Sacca ed ebbero ordine dal Quartier Generale principale di ritornarsene nella dimane ai loro alloggiamenti, non restando presso Goito che le due divisioni componenti il primo corpo d'armata.

Da taluni è fatto carico, perchè non siasi attaccato il nemico durante la sua marcia da Mantova a Legnago: ma come poteva egli sperarsi di raggiungerlo? Gli Austriaci avevano due giornate di vantaggio sopra di noi, mentre per arrivarlo era mestieri retrocedere fino a Goito per traversare il Mincio, e quindi da Goito guadagnare la strada di Legnano, dove per certo l'avversario sarebbe giunto molto prima della nostra apparizione.

nella medesima. Si seppe dipoi, che ivi erano ricoverati meglio di cento feriti od infermi lasciativi dal nemico nella precipitosa sua ritirata: cosa che quegli abitanti ebbero cura di non lasciarci intravvedere, tanto era il loro spavento e insieme la loro tendenza verso la causa imperiale.



CAPITOLO QUINTO

DISPOSIZIONI

PER UNA BATTAGLIA

SOTTO VERONA

Dopo la battaglia di Goito, i corpi erano rientrati nei loro alloggiamenti, e ognuno credeva che gli Austriaci, giunti a Legnago, si sarebbero restituiti sotto la salvaguardia del cannone di Verona. Si diceva che le truppe di Durando verrebbero a congiungersi con noi, costeggiando la riva destra del Po e traversando i ducati: laonde attendevasene impazientemente l' arrivo, poichè con questo rinforzo si sperava di poter coprire la Lombardia, mantenendo la linea del Mincio, e con una base cosiffatta d' operazione, si contava di mettere in moto il resto delle truppe, e si credeva essere ancora abbastanza forti, da portare il teatro della guerra sull' Adige, senza lasciar libera nelle sue mosse la guarnigione di Mantova.

Nella giornata dell' otto giugno, si ebbe notizia che il generale Durando rinunziava a congiungersi con noi, allegando di sentirsi sufficientemente in forze per mantenersi nel Veneto, soprattutto dopo la vittoria di Goito. Da ciascuno di noi veniva commentata questa determinazione così perniciosa: altri accusavano il Durando di volersi creare dittatore della nuova Repubblica di Venezia: altri credevano che, per un eccesso d' orgoglio, egli non volesse unirsi all' esercito del Re, dove sarebbe divenuto subordinato. I più deploravano nell' interesse pubblico questa risoluzione, la quale mantenendo divise le armi confe-

derate, lasciava bel giuoco al maresciallo Radetzki e poteva condurre al rinnovellamento delle disgrazie di Curtalone.

Tali erano le opinioni all' esercito, alloraquando nel giorno dieci corse voce, come il maresciallo marciasse verso s. Bonifacio, Montagnana ed Este con forze imponenti, e come, coperto dall' Adige e dalle piazze forti di Verona e Legnago, minacciasse simultaneamente Vicenza e Padova. Vide allora ognuno di noi il pericolo in cui trovavasi il generale Durando: ma si diceva nel tempo medesimo, che Vicenza, ben provveduta d'ogni cosa, non dovea temere d' un colpo di mano; e se il nemico fosse stato troppo superiore di forze, l'esercito di Sua Santità avrebbe potuto facilmente ritirarsi verso Venezia, dove il nemico certamente si sarebbe guardato dall' inseguirlo, per non allontanarsi troppo dalla sua base di operazione e non lasciar Verona esposta ad essere investita e presa.

Nel giorno undici, un aiutante di campo di Durando si presentava al Quartier Generale, e riferiva essere imminente l'attacco di Vicenza: soggiungeva però, essèrsi concentrate presso questa città le truppe pontificie, gli abitanti essere animati dal migliore spirito e potersi contare sopra una difesa di otto giorni, del che rispondeva lo stesso Durando.

A questo annunzio, venne subito ordinato alle nostre truppe di riunirsi nel giorno successivo, dodici, presso Roverbella, Valleggio e Sonna, onde concentrarsi il tredici, alle nove del mattino, presso Villafranca, per marciare sopra Verona e tentare colà un colpo di mano durante l' assenza dell' esercito nemico.

Prima dell' ora prescritta, io mi trovava a Villafranca colle due divisioni sotto i miei ordini, ed assegnava ad ognuna la strada che dovea tenere e i luoghi da occupare. Il secondo corpo d' armata e la divisione di riserva essendo giunti essi pure al tempo stabilito, feci a tutte le truppe le più vive istanze perchè seguitassero la strada e si mettessero sulle direzioni state dal Re ordinate. Ma si volle aspettare la venuta del Re medesimo, sperando poterne essere passati in rivista: e ciò in opposizione al mio avviso. Imperocchè io prevedeva una perdita immensa e preziosa di tempo, nell' uscire quindi con tutto l' esercito dalla città, segnatamente avuto riguardo alle esistenti barricate.

Il Re giunse verso le ore nove: e l' inconveniente preveduto

non mancò di accadere, poichè si dovettero gittare più di quattro ore nell' uscir fuori di quel luogo con tutte le artiglierie. A tre ore pomeridiane, il centro dell' esercito in cui era S. M., si trovava ad Alpo, mentre S. A. R. il Duca di Savoia marciava sulla strada di traverso che conduce a Staffetta e Cadavid, quando una pioggia rovinosa cadde per circa un' ora e mezzo, senza permetterci di muoverci dal nostro posto. La divisione di diritta aveva ancora da sei a sette miglia da percorrere, per giungere sotto Tomba, cui doveva attaccare; le strade erano sfondate, e non si poteva quindi sperare di essere presso Verona che a notte. Ciò mi fece risolvere di prendere gli ordini dal Re, il quale mi ingiunse di prescrivere a tutte le truppe, di avanzare verso i luoghi di loro destinazione colle più grandi cautele, evitando l' attacco che si sarebbe operato nel seguente mattino di buon'ora; il Quartier Generale colla prima divisione restarono ad Alpo.

E si fu durante la marcia da Villafranca ad Alpo, che S. M. mi notificò la disfatta e la capitolazione di Vicenza: e siccome l' uffiziale che ne portò l' avviso aveva dovuto percorrere un giro immenso, io presumeva con ragione che Radetzki, con forze imponenti e a marcie forzate, si sarebbe affrettato di ritornare sull' Adige per impedircene il passo.

Di fatto, nella sera del tredici, si ebbe nuova che il maresciallo era rientrato il mattino a Verona con ottomila uomini per rinforzarne la guarnigione, e tosto ne erano usciti quattromila per rimontare la riva sinistra del fiume.

Più tardi, un abitante di Verona si portò al Quartier Generale, e manifestò che da sei a settecento abitanti erano determinati di eseguire un movimento offensivo nella città, se noi avessimo fatto un impeto con forze considerevoli, non ostante che il maresciallo, nella mattina, fosse rientrato con rinforzi: aggiungeva egli che, per riuscire nell' impresa e dare avviso agli abitanti della nostra determinazione, era rimasto convenuto, che alle ore dieci precise si sarebbe dato da lui un determinato segnale. S. M. aderiva a così lusinghiere speranze, e ordinavami di impartire all' esercito le disposizioni necessarie per l' attacco nel mattino vegnente, locchè eseguii coll' ordine del giorno, di cui è qui pure unito l' esemplare (V. *documento* 8).

Seppi nella notte, che l' avanguardia di S. A. R. il Duca di

Savoia aveva trovato Tomba affatto sgombra e perciò l'aveva occupata colle sue truppe.

Sfinito dalla fatica e sorridendomi le più liete speranze pel giorno quattordici, io mi era appena coricato, quando sulle due mattutine fui domandato da parte del Re.

Mi recai frettoloso al Quartier Generale, e vi trovai il sovradetto abitante, il quale mi disse che, essendosi trasferito a Villafranca per dare il noto segnale, consistente in un grande falò e di cui non aveaci prima fatti intesi, il comandante della piazza non glielo avea voluto permettere: perlocchè rimarrebbe inutile il contare sull' appoggio interno degli abitanti di Verona.

A tale annunzio mi sentii tutto sfiduciato, e corsi a raccontare ogni cosa a S. M., che, a fronte di questo malaugurato contrattempo e del ritorno in Verona del maresciallo con bastevoli forze, m' impose di ordinare il ritorno delle truppe ai loro alloggiamenti, prevedendo che il nemico, protetto dalle fortificazioni, ci avrebbe accagionate gravi perdite, imbaldanzito sovrattutto dalla recente capitolazione di Vicenza, che era per noi un augurio così tristo.

Cominciai pertanto a far subito ritirare nella notte medesima per Caderupi, Castel d' Azano, Foretta ed Isoletta, la divisione di riserva, che era la più esposta: mentre all'apparir del giorno, il secondo corpo d' armata si rivolse verso Sonna e Sommacampagna. Quindi avviai per le due strade che da Alpo e dintorni mettono a Povigliano, la brigata Aosta con quasi tutta l' artiglieria e gli equipaggi, la brigata Regina ed un reggimento della brigata Acqui: la divisione di cavalleria, situata dietro a Dossobuono, coprì la ritirata e ritornò senza ostacolo a Villafranca.

Non fu così del secondo corpo d'armata sulla nostra sinistra; perchè Novara cavalleria lasciò le ambulanze e i cavalli da mano all' estrema retroguardia, e fu d' uopo di tutto il valore del colonnello, secondato da alcuni coraggiosi soldati, per impedire in parte la perdita dei detti cavalli e delle vetture e rimediare alla negligenza delle precauzioni che aver si debbono in ogni ritirata.

È da lamentarsi che il nostro movimento sopra Verona sia stato troppo tardo. Se, meglio informati d'ogni accaduto, si fosse ciò intrapreso due giorni prima, si potevano ottenere immensi

risultamenti : e se Durando teneva la sua parola, o abilmente attirava il nemico verso Venezia, noi senza dubbio ci saremmo impadroniti di Verona. Ma egli non seppe conoscere l'importanza massima della sua posizione: ed essendo d'altronde nullo nel nostro esercito il servizio di spionaggio, noi non potemmo per conseguenza operare che quando erano svanite tutte le possibilità del successo.

Il bisogno che avea l'esercito d'un attivo e incessante servizio di spionaggio, fu sempre per me argomento di premurose rimostranze, proponendo che almeno esso venisse affidato ai reali carabinieri e proponendo egualmente che venissero organizzati drappelli di cavalleria armati alla leggiera, senza lancia, forniti di scelti cavalli, uffizio de' quali esser dovesse quello di recarsi alla spicciolata, ed anche in corpo se occorresse, ad indagare che si passasse dalla parte del nemico, sorprenderlo, disturbarlo, inquietarlo e cacciar sovente l'allarme nelle sue file ed alle sue spalle, come usasi in ogni bene ordinato esercito e come appunto operava il nostro avversario. Si approvò sempre questo mio pensiero, ma non lo vidi mai posto in azione. Tutto era diretto da un'eccessiva bontà. Per cavalleresco riguardo verso gli abitanti, si declinava da qualsiasi disposizione che potesse avere alcun che di modesto per loro. I canti, le feste, i tripudii che aveano accompagnata la nostra venuta in Lombardia, persuasero forse la facilità de'trionfi, e fecero credere che agli schiavi soltanto, non ai popoli liberi, fossero comportabili le misure repressive. Ecco una fra le sorgenti dell'indisciplina, una delle cagioni d'ogni disgrazia, avvertita quando non si era già più in tempo di correrne al riparo!

La capitolazione di Vicenza paralizzava intanto per tre mesi l'esercito del Papa, e i Toscani, dopo la rotta di Curtatone, si erano ritirati a Brescia, respirandovi deliziosamente gl'incensi, che tutti i popoli d'Italia, non escluse le donne, loro offerivano. Ed è utile a notarsi, come in questa campagna non si avessero encomii che pei vinti o per chi faceva l'apologia di se stesso.

Da Brescia, nuova Capua, era impossibile divellere i Toscani: e nel mentre che il Re di Napoli richiamava dal campo con minacce i due battaglioni del decimo, i quali facevano ancora parte dell'esercito, noi aspettavamo tuttora le truppe della Lombardia, mille volte promesse e non mostrantisi mai sul nostro orizzonte.

Giunsero infine dodici battaglioni di riserva, misti di Piemontesi e Lombardi, ma erano senza armi e senza divisa, non vollero prestare il debito giuramento, e ad alta voce si facevano intendere, che non si sarebbero battuti se non quando fossero stati ammaestrati e vestiti, per non venire dal nemico tenuti in conto di rivoltosi ed esposti quindi al pericolo della fucilazione.

Questo rinforzo, che all' esercito riusciva soltanto d' impaccio e poteva anzi essergli di tristo esempio, era magnificato dai giornali, e la tribuna attribuivagli una grande importanza, esagerandone l' attitudine ed il numero.

Laonde, sebbene la forza d'ogni battaglione misto fosse di ottocento uomini, di cui soli trecento, e tutti Piemontesi, potevano dirsi soldati, ed anche deboli soldati, perchè tutti tratti dalle classi antiche, e quindi da molti anni dimoranti alle loro case e disusati alle armi: tuttavolta se ne faceva ascendere la forza fino a trentasei mila uomini, ivi compresi i dodici battaglioni tutti Lombardi, che ad ogni istante doveano mostrarsi sul teatro della guerra, comandati dal barone De Perron, ma che mai non si facevano vedere.

In conseguenza di questi magnificati soccorsi, il giornalismo fu quindi sollecito a proclamare il nostro esercito composto di cento trenta mila uomini, e andava ripetutamente chiedendo come mai si restassero inerti con tante truppe? Era un tradimento, era un' ignominia! Una deputazione del governo provvisorio veniva a portarne lagnanze al Quartiere Generale, dichiarando che, se non si fosse marciato avanti, tutto era perduto, ed essere necessario alla nazione vittorie su vittorie, quando non si volesse veder trionfare il partito della repubblica.

A S. M. piacque un giorno in Valleggio mettermi a parte delle querimonie dei Lombardi e delle esigenze dei giornali, domandandomi se non vi fosse un mezzo di appagarli tutti e di soddisfare ai voti della nazione. Egli mi parlò di attaccare Verona dalle eminenze e sulla riva sinistra dell'Adige, progetto che aveva alcuni partitanti nell'esercito, ma al quale io mi opposi energicamente, facendo conoscere al Re i pericoli d' una tale impresa, per cui l' esercito sarebbe stato diviso da due fiumi, dovendosi ad un tempo stesso coprire la Lombardia dagli attacchi del nemico, lungo la destra del Mincio. Per la qual cosa la nostra linea sarebbe stata eccessivamente prolungata, debole

ed accessibile da tutti i punti, lasciando facilità al maresciallo Radetzki con tutte le sue forze riunite, e soprattutto da Verona o da Mantova per cui poteva guadagnare una marcia su noi, di battere quella frazione delle nostre truppe che meglio avesse voluto, quando non avesse preferito di tagliare quelle poste sulla riva sinistra dell'Adige, inoltrandosi con tutto il suo nerbo per Bussolengo sulla riva opposta.

Misi allora sotto gli occhi del Re lo stato vero de' nostri combattenti, i quali non oltrepassavano i quarantacinque mila, per avere l' esercito in quel momento molti de' suoi uomini feriti od infermi agli spedali: gli feci notare che una marcia in avanti, attraverso le piazze nemiche, fra due fiumi, in presenza d' un avversario molto più forte di noi, animato ancora dal prestigio della vittoria riportata sui Pontificii, sarebbe stata cosa imprudente ed un correre volontariamente a certa perdita: che più utile partito, nello stato delle cose, si era l' afforzarsi sulla linea della Molinella e del Mincio, ed attendervi soccorsi non di nome, ma di fatto. S. M. avendomi incaricato di farle una relazione delle mie vedute su questo proposito, mi diedi premura di rassegnarle nella domane la nota documentata, di cui qui pubblico l' esemplare. (Vedi *i documenti* 9 *e* 10.)

Due giorni dopo essendo io ritornato al Quartier Generale, S. M. mi annunziò che la deputazione lombarda assolutamente desiderava una marcia in avanti: al che io risposi, potersi pure intraprendere, ma solo per la riva dritta del Po e coll'esercito riunito, semprechè restasse a carico dei Lombardi il pensare a difendere essi medesimi il passaggio del Mincio, se volevano tenere al coperto il loro paese, non essendo presumibile che la M. S. volesse permettere che l'esercito venisse diviso in due o si frazionasse per farsi battere più facilmente, e veder così rinnovate le scene di Curtatone e di Vicenza.

Queste ragioni persuasero il Re, ed appresi dipoi che egli servivasi dei medesimi argomenti per calmare le esigenze della deputazione lombarda.

Nullameno i fogli pubblici non cessavano dalle querele: ci si gettavano in faccia la viltà, il tradimento: e poichè lo stesso nostro ministèro univa egli pure le sue istanze perchè l'esercito operasse, dietro ordine di S. M., proposi il blocco di Mantova, sola cosa possibile, semprechè si fossero ritirate le truppe

da Rivoli, troppo esposte e soggette ad essere tagliate fuori dall' esercito austriaco, segnatamente da Verona, e semprechè venissero concentrate le nostre maggiori forze sulla Molinella, come apparisce dal rapporto di cui pure è qui annesso l'esemplare. (Vedi *documento* 11.) Osservai tuttavolta, doversi aspettare l' arrivo della divisione lombarda, comandata dal generale De Perron, la quale si sarebbe potuta rendere utile sulla riva dritta del Mincio, mettendola però subito al riparo per mezzo di ridotte: mentre, per quanto era espresso in una lettera dello stesso generale De Perron, che è appunto il documento 10 annesso alla nota n. 9, non era conveniente di collocare le sue truppe in aperta campagna, sia perchè mancanti di istruzione e di disciplina, sia principalmente perchè, vestite com'erano all' austriaca e con abiti di Ungheresi, stati abbandonati nei magazzini di Milano, avrebbero potuto dare origine a qualche funesto errore.

Il tredici luglio doveva operarsi il blocco di Mantova ad un tempo medesimo sulle due rive, e tutto era concertato col generale de' Lombardi, che già stava sulla linea dell' Oglio: ma uno scrupolo esisteva tuttavia, essendochè si ritenesse come cosa immorale lo sgombro delle posizioni di Rivoli, e si temesse che fosse cagione di molte ciarle e quindi ne dovesse scapitare la nostra causa!

Ebbi un bel dire, che lo splendido nome di Rivoli fu famoso all' esercito d' Italia, perchè allora egli governò e così eroicamente difese quel punto, che era il solo sbocco per l' austriaco: ma che oggi quel nome era per noi senza alcuna importanza, mentre il nemico poteva ricevere ed effettivamente riceveva i suoi soccorsi dalle valli della Piave, dell' Isonzo e del Tagliamento. D' altronde, l' avversario stando a Verona e sull' Adige alle nostre spalle, non ci rimaneva che fargli fronte, per opporci alla sua marcia, e poter continuare il blocco con tutte le nostre forze riunite, pronte a piombargli addosso dovunque si fosse presentato. Aggiunsi per ultimo, miglior cosa essere il rinunziare al blocco di Mantova, che distendere così le nostre forze fino a Rivoli, ed esporle ad essere tagliate quando il nemico, con una marcia rapida ed improvvisa, si fosse spinto per Sommacampagna sopra Castelnuovo. Tutte le mie ragioni non valsero a rimuovere il Re dal suo disegno, e il dodici fu risoluto che il blocco di Mantova si sarebbe intrapreso, limitato però alla riva diritta soltanto, dalla

divisione Ferrere unitamente a quella dei Lombardi: tanto più che pareva volesse Radetzki concentrare considerevoli forze presso Verona.

In conseguenza di ciò, il tredici, di buon' ora, la divisione Ferrere, partendo dal campo di Goito, si diresse per Sacca sopra Mantova, ed occupò le posizioni avanti al forte Belfiore e quelle lungo il lago di innondazione fino al di là di Ceresa: mentre la divisione lombarda, sotto il comando del barone De Perron, partendo dalle sponde dell' Oglio, dove si era concentrata nel giorno precedente, non giunse che assai tardi a Ceresa, avendo dovuto aspettare lungo tempo i viveri e bivaccare a cagione d'una dirottissima pioggia, la quale non le permise che sulla domane di prendere posizione avanti al forte di Pietole e nei dintorni della Parma, come erale stato ordinato.

Tutto ciò si eseguì senza alcuna opposizione da parte del nemico. Le nostre truppe, alle quali si era avuto il pensiero di unire molti zappatori del genio, diedero tosto opera a tagliare e sbarrare le strade, ed a tracciar ridotte che dovevano impedire ogni specie di sortita dalla parte degli assediati.

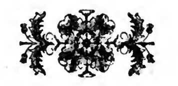
S. M. volle assistere al collocamento delle truppe, e in questa occasione i battaglioni lombardi lo accolsero dovunque con dimostrazioni di affetto e di gratitudine. A sera tornò al suo Quartier Generale che erasi trasferito a Roverbella.

Il quindici recavasi nuovamente il Re a sollecitare personalmente i lavori del blocco, onde poter chiamare al più presto la divisione Ferrere sulla riva sinistra del Mincio e non lasciar dietro alle ridotte della riva destra che la sola divisione lombarda: ma si riconobbe che la mancanza d'utensili aveva di molto ritardati i lavori, che non era stato occupato Governolo e che non erasi neppure osato di stendere le truppe del blocco fino alla Virgiliana presso il Mincio, dichiarando il barone De Perron di non poter contare sulle sue truppe isolate, comandate da ufficiali improvvisati e senza esperienza.

Per questi riguardi, a S. M. piacque permettere che la brigata Casale e il battaglione Cacciatori Franchi venissero frammischiati ai battaglioni lombardi, e ordinò al generale Perron di far occupare nel giorno successivo dalle truppe miste la Virgiliana. Si seppe in quella mossa che il nemico, giovandosi del nostro ritardo, erasi impadronito di Governolo, punto di tutta importanza,

d'onde avrebbe egli potuto con tutta facilità sboccare dietro all'estrema nostra destra.

E qui, poichè venne più sopra toccato della mancanza di utensili, crederei fallire al mio scopo passando sotto silenzio, come un grave difetto ebbesi pure a notare in tutto il corso della campagna, nelle scuri de' zappatori d'ogni reggimento, le quali non erano che semplici oggetti di parata, inutili affatto nelle circostanze. Quindi è mio dovere il far voti, perchè vengano loro sostituite altre scuri meglio adatte al bisogno, affinchè riescano d'aiuto nella erezione delle barricate, essendo appunto in occasione siffatta che venne constatato il difetto in discorso, a cui non era possibile il poter provvedere, mentre non esisteva quasi parco presso il corpo del Genio.



CAPITOLO SESTO

COMBATTIMENTO

DI

GOVERNOLO

Di ritorno a Goito, S. M. mi parlò per via delle inquietudini del R. Commissario a Modena, il quale avvertivaci essersi mostrato sulla riva destra del Po il principe di Lichtenstein col suo corpo d'armata, ed essere impossibile la difesa de' ducati colle poche forze che colà rimaneano, massime dopo la visibile reazione che andavasi operando e la recente diserzione dei soldati modenesi da Bozzolo, dove erano a stanza e donde partirono clandestinamente in istato di rivolta per rientrare alle case loro.

Essendomi stato chiesto da S. M. il mio parere su questo stato di cose, risposi essere necessario incoraggiare i nostri partitanti dei ducati colla presenza di alcune truppe, senza però di troppo indebolirci sul Mincio, richiamando poi tosto le medesime appena si fosse conseguito l'allontanamento degli Austriaci: soggiunsi che, per ottenere felici risultamenti, occorreva affidarne il comando ad un ufficiale attivo e di un grado elevato, onde indurre il nemico a credere di aver che fare con una forza imponente, la quale opinione avrebbe dovuto spargersi dovunque. Piacque al Re questo mio consiglio, ma mi avvidi ch'egli stavasi incerto intorno alla scelta dell'ufficiale ch'egli avrebbe destinato a dirigere la spedizione.

Laonde m'offersi io medesimo all'impresa, tanto più che in

quel momento due divisioni del mio corpo d'armata stavano occupate al blocco di Mantova, da cui non mi sarei soverchiamente allontanato, potendo staccare dalla restante divisione la brigata Regina, la più atta per quel tentativo.

Il Re accolse la mia offerta, cosicchè nella sera stessa scrissi al comitato di Bozzolo di far discendere fino a Borgoforte tutti i porti e tutte le barche che stavano riunite allo sbocco dell'Oglio nel Po, e nel mattino seguente avviai la brigata Regina, colla seconda compagnia Bersaglieri, Genova cavalleria e due batterie, a Borgoforte. Nella notte del sedici, per mezzo del marchese Spinola, capitano in Nizza cavalleria, resi avvertito il R. Commissario a Modena delle determinazioni del Re. Il diecisette, dopo aver ricevuti gli ultimi ordini di S. M., mi diressi verso Borgoforte, tutto lieto di avere ottenuta una missione, che ogni cosa mi facea antivedere dover riuscire felicissimamente.

Giunsi a Borgoforte alle dieci antimeridiane: e dopo il mezzogiorno messomi in via con uno squadrone, mi recai al di là del Po, per riconoscere il luogo di Portiolo, indicato come il più conveniente per gettarvi un ponte. Fui quindi a s. Benedetto per rassicurare gli abitanti e annunziar loro prossimi e considerevoli soccorsi: ed era di ritorno a Borgoforte, quando mi venne riferita la ritirata del corpo di Lichtenstein sulla sponda sinistra e la sua marcia verso Ostiglia.

Nel tragitto osservai alcune grosse barche mercantili lungo il fiume coperte di tela: e siccome io volgeva in mente in quel punto medesimo di imprendere l'attacco di Governolo per mettere al sicuro il fianco dritto delle nostre truppe del blocco, mi venne in pensiero di valermi di quelle, onde operare uno sbarco alle spalle della guarnigione della città, mentre colle mie forze riunite l'avrei attaccata di fronte e dalla riva destra del Mincio.

Prima di partire da Borgoforte, avea ordinato al signor Lions, capitano de' Bersaglieri, di passare il Po e condursi colla sua compagnia presso Montechiana: cosicchè al mio ritorno da s. Benedetto, giunto al villaggio stesso coll'intendimento di affidare al citato capitano la missione del mio progetto di sbarco, mi fermai, feci ricercare il Lions, e quando fu venuto a me, lo misi a parte del mio pensiero e del mio piano, e gli diedi tutte le necessarie istruzioni e direzioni, ingiungendogli di prendere posto nel dì vegnente, prima dell'alba, nelle barche le quali avrei fatte

preparare all'uopo, e vegliare quindi perchè i suoi soldati si tenessero celati nelle medesime, senza lasciarsi vedere lungo il tragitto fino al punto determinato per lo sbarco.

Coll'aiuto dell'ingegnere lombardo, signor Zanardi, furono convenientemente apprestate le barche: ed io, restituitomi a sera a Borgoforte, mi posi nel successivo mattino del 18 sulla strada di Governolo.

Giunto a s. Nicolò, distaccai il general Trotti con un reggimento, tre squadroni e mezza batteria verso Bagnolo s. Vito, coll'incarico di collegarsi a destra con noi durante l'attacco di Governolo, alla volta del quale mi diressi col resto della colonna, seguendo la strada lungo il Po e tenendo sovente d'occhio presso la riva destra le barche, entro cui i nostri bersaglieri si celavano.

Arrivato presso Governolo, feci conoscere alle truppe la sorpresa che si stava preparando al nemico: e siccome nella notte il barone La-Flèche, maggiore dello Stato Maggior Generale, mi aveva avvertito del movimento fatto dai nostri lungo la Molinella, movimento che produsse in me un senso dispiacevole, ravvisandolo troppo arrischiato e non essendo in forze sufficientemente, tuttavia ne presi argomento per annunziar pure un attacco per Castellaro alle spalle del nemico, siccome aveva incaricato il detto maggiore di consigliarne il Quartier Principale e da cui eraci lecito derivare la certezza della vittoria.

I nostri soldati si infiammarono a queste ultime notizie e corsero festosi sopra Governolo, presso cui ci trovammo al momento che l'attacco del general Trotti sulla nostra sinistra chiamava l'attenzione del nemico. Subito i miei tre battaglioni, per tre diverse vie e preceduti dai tiratori, si spinsero verso la città e si appostarono sulla strada lungo la riva dritta, dove prese pur luogo l'artiglieria; laonde il fuoco combinato di queste due armi impedì assolutamente al nemico di avvicinarsi al ponte e rovinarlo. I tre squadroni di cavalleria si tennero riparati sulla strada che conduce al ponte.

Il nostro fuoco, assai ben nudrito e superiore a quello dell'avversario, aveva finito col costringere il nemico a ritirarsi dietro le case della città, d'onde la nostra artiglieria lo snidava: e tutti correvano ansiosi cogli occhi verso la riva sinistra del basso Mincio, cercando di scorgere i nostri bersaglieri, sul destino

dei quali eravamo inquieti: quando ad un tratto i loro lucidi cappelli incerati vengono a ferirci gli sguardi, si sente il suono delle cornette e dei tamburi e si odono frequenti spari di fucile sulla sponda opposta: finalmente si veggono alcuni di quei valorosi correre arditamente al ponte. Come per effetto magico, cessa allora ad un medesimo punto il nostro fuoco su tutta la linea, e si manda per noi un hurrà generale verso il ponte medesimo. Durossi dapprima qualche fatica nel calare quella porzione di ponte che stava sospesa a guisa dei levatoi: ma essa finalmente cade, il passaggio è aperto e i nostri voti sono compiuti: il Mincio è superato, i tiratori uniti ai bersaglieri inseguono il nemico, che cerca salute fuggendo verso Mantova, bersagliato dal fuoco delle truppe del general Trotti, costeggianti la riva dritta. In quel punto giungono i tre squadroni di cavalleria, da me fatti chiamare al marchese Di Bernezzo, capitano di Savoia cavalleria, e i quali vengono al ponte due minuti dopo che era stato calato. La fanteria che era stipata sovr'esso, aprì loro tosto un passaggio, freneticamente applaudendo: e quei cavalieri, fattisi altrettanti eroi, corrono per isquadroni verso la direzione presa dal nemico, che per salvarsi dalle nostre lance si caccia nelle paludi, pur sempre mantenendosi in sulle difese. Due pezzi d'artiglieria leggera, che avevano seguito da vicino la cavalleria, spararono qualche colpo a mitraglia e furono appoggiati tosto dai tiratori: onde moltissimi di quei fuggiaschi dovettero arrendersi, e gli altri, impigliati fra mezzo a quelle paludi, gittando armi, vestiti e calzature, trovarono uno scampo e giunsero alla domane, in gran parte feriti, a Mantova, Vilimpenta e Nogara, offrendo miserando spettacolo e originando una spaventosa apprensione.

In questo splendido fatto furono trofeo delle armi nostre due cannoni, la bandiera del reggimento Rokavina, quattrocento prigionieri ed otto uffiziali, oltre ai fucili e ai cavalli che vennero in nostra mano.

Questo combattimento, uno de' più brillanti della storia militare, in cui si vede così bene eseguita un'idea felice, è un esempio di più per provare, come operando ogni arma successivamente secondo la sua istituzione e al punto preciso, ottener si possano le più compiute risultanze: ed è inoltre prova dell'intelligenza delle nostre truppe, dimostrando quanto si possa

attendere da loro, se si sappia esaltarne lo spirito e far loro nota quella parte che conviene del progetto del capo, onde renderle atte a secondarlo.

Coloro che nel combattimento di Governolo furono gli attori principali, lo ricorderanno ognora con orgoglio e lo avranno in conto di una gloria militare.

CAPITOLO SETTIMO

GIORNATE

DEL

VENTIQUATTRO E VENTICINQUE LUGLIO

Nella domane, in sul mattino, il corpo di Lichtenstein venendo da Ostiglia, si portò fino a Sacchetta, mentre un altro corpo di quattro a cinque mila uomini si presentava nel tempo medesimo presso Poletta e la guarnigione di Mantova faceva una sortita di tre mila uomini. Tutti correvano in soccorso di Governolo, ma era troppo tardi. Siccome io non mi trovava abbastanza forte per lusingarmi di nuovi vantaggi contro questi corpi nemici, tanto più che non ebbe luogo il movimento delle truppe di Castellaro e dintorni da me stato consigliato, locchè c'impedì di raccogliere maggiori frutti nella giornata precedente e ci tagliò la via ad altri frutti che si sarebbero ottenuti ancora in quella, specialmente sul corpo venuto a Poletta: così mi restrinsi a tenerli a bada durante tutta la giornata del diecinove, avvegnachè essi partirono poscia nella notte.

Profittai della giornata del venti per visitare attentamente i dintorni della città e prescriverne le opere di difesa, e partii il ventuno pel mio Quartier Generale, non lasciando a Governolo che la sola brigata Regina, una batteria ed uno squadrone, mentre la compagnia de' bersaglieri, la batteria leggera ed i restanti squadroni di Genova cavalleria furono diretti per la riva dritta del Mincio ai loro antichi alloggiamenti. Veniva pure lasciato a Governolo presso il generale Trotti, comandante la detta

brigata Regina, il conte Mazzè, luogotenente nello Stato Maggior Generale (1).

Passando per Borgoforte, ordinai all'ingegnere Zanardi di costrurre un ponte di barche a Torre d'Oglio, capace di sostenere artiglierie: ponte che pochi giorni dopo fu di tanta utilità per la nostra ala destra.

Nel ventidue, mi portai presso S. M. a Marmirolo, dove aveva trasferito il suo Quartier Generale, e le resi conto delle mie operazioni: e siccome i lavori del blocco sulla riva destra, per mancanza di utensili, non procedevano così alacremente come si sarebbe desiderato, la M. S. mi ordinò di portarmi a sollecitare quei lavori, e spiccare frattanto dalla forza delle truppe quivi stanziate quanto fosse stato possibile per rinforzare quelle della riva sinistra del Mincio non abbastanza numerose, persistendo nel voler conservare le posizioni di Rivoli col corpo del generale De Sonnaz; locchè era pienamente in opposizione al mio modo di vedere, come ebbi spesso l'onore di manifestare al Re, non senza mostrargli i pericoli ai quali eravamo esposti pel troppo grande sviluppo della nostra ala sinistra che ci sarebbe stato impossibile di soccorrere a tempo se venisse attaccata fortemente ed all'improvviso.

Proposi altresì in questa circostanza di dare il comando di Governolo al colonnello La Marmora, promovendolo al grado di maggior generale, come uno fra i più atti a conservare quell'interessante posizione e a mantenere la buona armonia nella nuova guarnigione, che avvisai potersi comporre della valorosa legione Mantovana (2), del battaglione Cacciatori Franchi, del battaglione Modenese e di due battaglioni Lombardi presi fra le truppe del blocco, i quali sarebbero destinati a sostituire la brigata Regina, che verrebbe subito diretta a Gazzo e a Cade per rafforzare i corpi stabiliti sulla sinistra del Mincio.

(1) Questo uffiziale, come pure il signor Borson luogotenente di Stato Maggiore Generale ed il sovrannominato capitano Di Villamarina, tutti addetti al mio Quartier Generale, sono dotati d'ottime qualità e lasciano concepire di sè le migliori speranze: cosicchè il R. servizio può molto aspettarsi da loro.

(2) Questa legione pienamente conosceva quei luoghi per esservisi mantenuta in addietro molto tempo ed averla bravamente difesa sotto il comando del prode e distinto luogotenente cav. Longoni contro forze superiori, per cui venne questi da me fatto promuovere al grado di capitano.

Mi portai il ventitrè di buon mattino verso Mantova, e giunsi alle sette davanti al forte Belfiore, dove mi stava occupando alla visita dei lavori insieme al general Bigliani: quando sentimmo nella direzione di Rivoli ed a grande distanza alcuni colpi di cannone, che cessarono poco dopo. Pensai ciò non poter essere se non l'incontro di qualche ricognizione, e però proseguii la mia corsa verso la Parma, dove mi abboccai col luogotenente generale barone De Perron, per fornirlo degli ordini necessari alla formazione della nuova guarnigione di Governolo, come aveva poco prima prescritto al generale Bigliani di dirigere uno de'reggimenti della sua brigata verso Goito.

Date queste disposizioni, ritornai al mio Quartier Generale di Goito, col pensiero tuttavia di visitare un ponte di barche, il quale si gittava fra Sacca e Rivalta, onde facilitare le comunicazioni fra le due sponde del Mincio. Vidi quel ponte che non era se non se sbozzato, a cagione delle grandi difficoltà che si incontravano per le paludi sparse sulle sponde del fiume, il quale non mi venne fatto di traversare che coll'aiuto dei pontonieri del cavaliere Della Rovere, che presiedeva allora a quella difficile operazione.

Mediante quel passaggio del Mincio sul ponte suddetto, riuscivami d'avere più presto notizie intorno al cannoneggiamento inteso il mattino e di visitare il Quartier Generale a Marmirolo. Vi giunsi alle ore sette di sera, ed appresi dagli ufficiali di Stato Maggiore, che S. M. ne era partita a mezzogiorno con tre brigate per Villafranca, mandando ordine a Castellaro alla brigata Aosta di prendere la stessa direzione. Mi si soggiunse, credersi battuto il corpo del generale De Sonnaz: e il maggiore barone La Flèche, che arrivava in quel momento da Peschiera, mi disse aver veduto giungervi al suo partirne molti fuggitivi.

Mentre mi si porgevano in Marmirolo così sconsolanti notizie, si ebbe un allarme accagionato da alcuni cavalieri nemici provenienti da Mantova: ma tutto ritornò tranquillo assai presto, perlocchè partii per Goito, dove sperava trovare notizie più esatte e precise.

Giunsi colà alle ore nove di sera spossato dalla fatica, e un'ora dopo venne a trovarmi il giovine marchese Cordon, capitano dello Stato Maggior Generale, con una lettera del conte Salasco, in cui mi invitava da parte del Re a raggiungerlo a Villafranca. Questa lettera, di cui unisco qui copia (Vedi *documento* 12), fra le altre cose contiene un'espressione, la quale prova come si lamentasse

non essersi seguiti alcuni miei consigli sul concentramento delle truppe. Quasi nel tempo stesso ebbi altra lettera del generale Faa di Bruno, che mi preveniva della venuta del nemico a Valleggio e a Salionze, del pericolo a cui i due suoi battaglioni stavano esposti, per essere la maggior parte dei soldati in difetto di istruzione e di abbigliamento, e in fine della risoluzione da lui presa di abbandonare Valleggio e disfarne il ponte.

Il momento mi parve supremo. L'allarme e le notizie di Marmirolo, gli avvisi ricevuti da Valleggio, l'ignorarsi tuttavia dove fosse il corpo del generale De Sonnaz, l'allontanamento di due divisioni che stavano al blocco di Mantova, tutto mi fece temere di un tentativo del maresciallo Radetzki colle sue forze riunite, per guadagnare la riva destra del Mincio presso Salionze e separare le quattro brigate che il Re aveva condotte a Villafranca, isolandole dal resto dell'esercito e attaccandole quindi con vantaggio. Mi parve più che indubitato, la salvezza di tutti dipendere dalla conservazione della linea del Mincio, per guarentirci alle spalle dove eravamo minacciati: laonde ho creduto utile, anzi necessario, il passare alcune ore della notte nel recarmi in persona a Borghetto e darvi quelle disposizioni che sul luogo avrei credute migliori; e spedii nel tempo stesso il lodato colonnello Carderina a Monzambano, il marchese Cocconito, luogotenente in Savoia cavalleria applicato al mio Quartier Generale, a Peschiera, in cerca del generale De Sonnaz, per informarlo della marcia pericolosa del Re sopra Villafranca e fargli vive istanze per impegnarlo a portarsi quanto prima rimpetto a Salionze e a Valleggio, onde contrastare al nemico il passaggio del Mincio. Diressi pure il marchese Spinola a Governolo, per contramandare l'ordine al generale Trotti di venirci a raggiungere per la via di Castellaro, prescrivendogli invece di seguire la riva dritta del Mincio: infine, feci correr dietro al decimosettimo reggimento brigata Acqui, il quale, distaccato dalle truppe del blocco, era passato in quella sera stessa a Goito incamminandosi verso Gazzo e Cade per rinforzare le truppe della riva sinistra, e avviandosi invece alla volta di Roverbella.

Giunto io a Borghetto e messo a giorno di ciò che occorreva, ordinai che fosse rifatto il ponte e venisse nuovamente occupato Valleggio: diedi quindi avviso al succennato generale del prossimo arrivo d'una mezza batteria di posizione, e lo pregai di inviarne subito una sezione a Monzambano: per ultimo, dategli

verbalmente quelle istruzioni che giudicai a proposito nella nostra situazione, disponevami a passare per Valleggio, onde raggiungere più prontamente S. M. a Villafranca. Però, tenuto conto del tempo necessario alla ricostruzione del ponte e riflettendo pure che io poteva venir preso da qualche mano di cavalieri nemici, profittai della carrozza del generale Faà di Bruno e ritornai a Goito allo spuntar del giorno, ripartendo subito in vettura da posta, fatta tener pronta all'uopo, e dirigendomi verso Villafranca, dove giunsi alle sette e mezza del mattino. Passando per Mozzecane, vidi la brigata Aosta estremamente stanca, che veniva da Castellaro dopo una marcia di tutta la notte.

Venuto a Villafranca, salii immediatamente all'appartamento di S. M., sempre nella massima agitazione sulla sorte del generale De Sonnaz, di cui non si erano ancora avute notizie. Il Re mi parlò della nostra cattiva situazione, ed io gli diedi ragguaglio delle misure che aveva prese per assicurare la nostra linea e la nostra base di operazioni colla brigata Regina ed il decimosettimo reggimento, già in marcia per raggiungerci. Calcolando quindi sulla presenza del nemico al Mincio che sperava poter contenere, sulla nostra occupazione di Goito e sur un tal quale disordine dell'avversario nell'inseguimento del generale De Sonnaz, risolvemmo di attaccare l'esercito austriaco sul suo fianco sinistro.

Era vivo il mio desiderio di cominciar subito questo attacco: ma le truppe erano stanche, la brigata Aosta stava ancora a Mozzecane, i viveri appena giungevano, ed importava inoltre evitare le ore calde, che sole nel giorno prima avevano cagionata la morte di molti soldati: per tutte queste cagioni, si lasciò il tempo alla truppa di prendere riposo e venne ordinata la partenza da Villafranca per le due pomeridiane, onde attaccare alle tre colle brigate Guardie, Piemonte e Cuneo le posizioni di Custosa, Val di Staffalo, Berettara e Sommacampagna. Alla brigata Aosta fu prescritto di rimanere in riserva ad Acquaroli, dietro alla nostra sinistra, e di sorvegliare diligentemente la strada di Valleggio: la divisione di cavalleria ebbe incarico di guardarci nella pianura da attacchi di fianco, nelle direzioni di Pezzè, Calzoni e Dossobuono.

Appena le colonne giunsero all'altura di Pozzomorello, furono salutate da qualche colpo di cannone tirato da Monte Torre, che vedemmo occupato dal nemico. La brigata Guardie fece allora

avanzare alcune compagnie in tiratori verso la sinistra, ed una mezza batteria vantaggiosamente situata a destra rispose al fuoco nemico, mentre il resto della brigata prendeva posizione all'indietro, dispiegando due battaglioni in prima linea.

La brigata Cuneo continuò la sua marcia fino alla Fredda, rimpetto alla valle di Staffalo: e quella di Piemonte camminava più a dritta verso la Berettara e Sommacampagna, fiancheggiata dalla cavalleria. Ad un tratto questa fu arrestata da numerosi tiratori: ma avendola io fatta successivamente appoggiare da due battaglioni, ella continuò liberamente il suo movimento offensivo.

Intanto, la brigata Cuneo stava alle prese col nemico che guardava l'entrata e coronava le alture della valle di Staffalo, mentre alcuni battaglioni della brigata Piemonte davano principio a destra all' attacco delle posizioni che coprono la Berettara e il resto della brigata correva verso Sommacampagna, dove pure si ingaggiò finalmente l'attacco.

Il fuoco si stendeva su tutta la linea al piede delle eminenze: i nostri tiratori già cominciavano a valicare il Monte Torre, appoggiati dalla brigata Guardie: quelle di Cuneo e di Piemonte progredivano anch'esse visibilmente nelle avute direzioni. Quindi io mi staccai da S. M. e con due squadroni di Savoia cavalleria mi spinsi rapidamente verso l'entrata della valle di Staffalo, nella speranza di poterveli gittare dentro tanto più facilmente, che al mio avvicinarmivi osservai i bersaglieri ed i tiratori della brigata Guardie che guadagnavano terreno alla mia sinistra sul Monte Torre, il quale venne a poco a poco occupato dell'intera brigata. Ma il nemico in forze considerevoli manteneva le alture di dritta della valle di Staffalo, e ci ricevette con una vivissima fucilata, per cui dovemmo metterci al riparo dietro un rialzamento di terreno.

Feci allora avanzare a destra i tiratori di Cuneo verso Casa del Sole, ingiungendo loro di inoltrarsi coraggiosamente in quella direzione, collegandosi coll'attacco di Piemonte verso la Berettara: e mentre questo movimento si eseguiva prosperamente, il nostro cannone situato all' estremità destra di MonteTorre, appoggiato da una mezza batteria comandata dal sig. De Revel all' entrata della valle di Staffalo, batteva il nemico sull'altura di dritta e facilitava la marcia d'un battaglione di Cuneo, preceduto da numerosi tiratori, che attaccava di fronte la detta altura, difesa sulla sua dritta da alcuni cannoni nemici situati nella valle. Essendo

però sopraggiunta un'altra delle nostre mezze batterie, si fece opposizione all'artiglieria nemica, che fu obbligata a ritirarsi: e Cuneo potè allora al passo di carica e con uno straordinario ardire impadronirsi di quel punto culminante della posizione e raggiungere ed anzi favorire la brigata Piemonte comandata da S. A. R. il Duca di Genova, che in quel momento si rendeva signore delle posizioni della Berettara e di Sommacampagna, spiegando un coraggio veramente lodevole e facendo al nemico un grandissimo numero di prigionieri.

A notte, gli Austriaci erano inseguiti in ogni punto: tutte le alture da Custosa a Sommacampagna erano nostre: e facemmo scortare verso Villafranca circa duemila prigionieri con quarantotto ufficiali ed una bandiera, preda di questa memorabile giornata.

La truppa ebbe l'ordine di bivaccare sulle conquistate posizioni, di rannodare i corpi e di far buona guardia. Dopo ciò, mi recai a visitare le posizioni da Staffalo a Custosa, non che la brigata Aosta: e mentre stava ritornandomene a Villafranca, sentii il cannone sulla strada di Valleggio. Perlocchè, fatto subito riconoscere di che si trattasse, seppi che un forte drappello nemico proveniente da Valleggio, si era fra le tenebre incontrato col reggimento Piemonte Reale cavalleria. Questa scaramuccia non ebbe conseguenze, e mi fu quindi lecito di rientrare in Villafranca alle dieci di sera.

Sollecitata la spedizione dei viveri ai varii corpi, mi presentai a S. M. per ragguagliarla dello stato delle cose e ricevere i suoi ordini per le ulteriori operazioni. Si fu in quel momento ch'io ebbi dalla M. S. le prime notizie del corpo del generale De Sonnaz, il quale si sapeva essere giunto a Peschiera e dirigersi rimpetto a Salionze ed a Borghetto.

A fronte di queste buone notizie, nella speranza che il secondo corpo d'armata col suo materiale e colle sue forze avrebbe impedito al nemico il passaggio del Mincio, S. M. si determinò di continuare la domane il suo movimento offensivo sul fianco ed alle spalle del nemico, e fu stabilito che alle sei del mattino S. A. R. il Duca di Genova partirebbe dalla Berettara e da Sommacampagna nella direzione d'Oliosi, collegandosi a sinistra con S. A. R. il Duca di Savoia, il quale alla testa delle brigate Guardie e Cuneo, si dirigerebbe da Custosa e dintorni verso Salionze, percorrendo la cresta delle alture che si stendono lungo il Mincio,

onde favorire la brigata Aosta nel suo attacco sopra Valleggio e far temere al nemico, che occupava quella città, di essere preso di dietro.

Coll'impadronirci di Valleggio, noi avevamo fiducia di aprire le nostre comunicazioni col secondo corpo d'armata ed ottenerne rinforzi, e contavamo pur anco sull'impressione che un tale ricongiungimento avrebbe dovuto produrre sul nemico, già stato tanto maltrattato nel giorno antecedente.

Il punto più interessante per noi era dunque Valleggio. Consigliai pertanto a S. M. di seguitare la brigata Aosta, alla cui testa mi posi io stesso col maggior generale marchese D'Aix. Nel passaggio, informai i soldati dei nostri trofei del giorno prima, onde eccitarli a mostrarsi prodi ed intrepidi come i loro camerati. L'entusiasmo era grande: ognùno prometteva di operare prodigi e la vittoria era per tutti una certezza.

Verso le ore otto, la brigata Aosta si trovò di fronte a Valleggio. Alcuni colpi di cannone cominciarono a scambiarsi col nemico, e vidi con grande sorpresa che questi era riuscito a collocare alcuni pezzi sull'eminenza dove è costrutta la Torre: per la qual cosa dovetti riputarlo in forze considerevoli su questo punto, senza del che non avrebbe certo arrischiate quivi le sue artiglierie: osservai pure nel tempo stesso, che alcune colonne nemiche occupavano il declivio delle colline alla nostra destra. In questo stato di cose, rallentai l'assalto di Valleggio, e feci anzi ritirare alquanto indietro i nostri cannoni, che sotto il comando di quelli del nemico soffrivano perdite reali, senza per nulla riuscirgli dannosi: quindi mi risolvetti di attendere i progressi che avrebbero fatti sulle alture di dritta le LL. AA. RR., locchè doveva sicuramente determinare l'abbandono della forte posizione di Valleggio da parte dell'avversario.

Intanto, altri colpi di cannone si fecero sentire alle nostre spalle nella direzione di Roverbella: e non vi volle che il massimo coraggio e tutto il possibile sangue freddo per rimanere in posizione col nemico di fronte e da lato, e per soprappiù nel timore di averlo alle spalle. Fatto riconoscere il terreno, seppi che un drappello avversario, uscito da Mantova, era venuto alle prese col diciassettesimo, da cui però era stato assai presto respinto.

Allora appunto giungevami pure avviso dalle LL. AA. RR., cui il ritardo nel ricevere i viveri impediva la partenza all'ora prescritta.

Desolato di questo doloroso contrattempo, feci loro rispondere di sollecitare quanto era possibile la mossa in avanti, e diedi le necessarie disposizioni perchè si ritirassero alquanto indietro i due battaglioni d'Aosta, che si trovavano tuttavia a portata del cannone della città e cui i tiratori nemici, appostati a metà della collina, battevano di fianco. Inoltre, per impedire i progressi loro, fui obbligato a distaccare un battaglione con una mezza batteria ad una cascina a destra, rimpetto ad un' eminenza dove il nemico aveva collocati alcuni pezzi: e per controbattere questa medesima eminenza, ordinai al marchese d'Aix di spedire un altro battaglione sovra un promontorio più elevato, donde riuscimmo a contenere l'avversario.

Erano circa le dieci, ed io aspettava con impazienza l'apparire della divisione di riserva sulla cima delle colline: quando S. A. R. il Duca di Genova mi fece sapere, non poter egli partire che alle ore undici, sempre a motivo del ritardo de' viveri. Poco dopo il Duca di Savoia mi partecipò, starsi concentrando avanti a lui al di là di Custosa forze considerevoli: soggiungevami, aver egli speranza di poter difendere le sue posizioni, ma essere forse troppo arrischiato partito il fare distaccamenti dalle sue truppe. Lo feci allora pregare di spedire almeno un reggimento sulle alture della nostra dritta, per iscacciarne il nemico che ne occupava il pendìo, ed esserci così d'aiuto nella presa di Valleggio.

Un reggimento delle Guardie si fece vedere verso mezzogiorno, e appoggiato dal battaglione d'Aosta, comandato dal sig. De Mollard, che io era stato obbligato un' ora prima di distaccare da questa parte, andava progredendo visibilmente: quando il Duca di Genova mi notificò, trovarsi egli alle prese con forze molto rilevanti nelle posizioni stesse del giorno addietro, donde più non era possibile partire, soprattutto a cagione d'una colonna giunta allora da Verona, la quale minacciava di prenderlo alle spalle.

Più non restava alcuna speranza che nell' arrivo del generale De Sonnaz da Borghetto, per torci d'impaccio e metterci in grado di riprendere una vigorosa offensiva: tanto più che il nemico, per effetto di questi malaugurati ritardi, aveva avuto campo di farsi forte sulle colline ed ostava energicamente dalle vette alle mosse del reggimento Guardie.

Alle tre pomeridiane si combatteva accanitamente su tutta la linea da Valleggio a Sommacampagna. I Duchi mi fecero avvisato

di avere già respinto vittoriosamente molte cariche, e lusingarsi di poter conservare le loro posizioni, a malgrado delle imponenti forze del nemico, il quale però aveva toccato gravissime perdite.

Il caldo era soffocante, si respirava appena: molti soldati soccombevano alla fatica: il numero de' nostri feriti cresceva smisuratamente, sopratutto ai piedi delle colline, dove due battaglioni d' Aosta tenevano testa colla maggior bravura agli sforzi di numerosi nemici. Ma finalmente, alle quattro pomeridiane, l' offensiva non era più per noi, sebbene si difendessero mirabilmente le nostre posizioni, e sebbene il nemico, sempre respinto, soggiacesse ognora a considerevoli perdite.

Si stava sempre speranzosi, cogli occhi rivolti verso Valleggio: si spiava il più piccolo romore: non si attendeva che l' attacco del generale De Sonnaz, per eseguire un hurrà generale, impadronirci a viva forza di Valleggio ed operare così la congiunzione dei due corpi d' armata.

Un tale vantaggio, quand' anche stato non fosse che per l' effetto morale, dovea far nostra la vittoria: tanto più che, ripiegandoci nuovamente a dritta, ci sarebbe riuscito facile l'avvolgere il nuovo lato destro del nemico, guadagnare la linea del Tione e distruggere le recenti opere avversarie fatte sul Mincio.

Fatalmente, in quell' ora appunto, un uffiziale dello stato maggiore venne a dirmi, che l' attacco del generale De Sonnaz per Borghetto non poteva aver luogo se non alle ore sei. Si attese da noi quest' ora con penosa rassegnazione e senza perdere un palmo di terreno: ma vedendo alfine essere dura necessità il rinunziare alle nostre più belle speranze, fatti puranco avvertiti dal Duca di Savoia, non poter egli più a lungo conservare le sue posizioni, gli feci rispondere di tener fermo per quanto fosse possibile, e di contrastare il terreno a passo a passo, quando lo si avesse costretto alla ritirata: locchè mi avrebbe lasciato campo di levare le truppe di sotto a Valleggio, senza compromettere il movimento retrogrado della brigata Aosta e quello di S. M., che l'aveva accompagnata in quel giorno.

Misi subito a parte il Re stesso di ogni nostra emergenza, sollecitandolo a ripiegare verso Villafranca: essendochè io temessi che il nemico, avuto il vantaggio sulle truppe di S. A. R., non scendesse da Custosa e non venisse a rendere così difficile la nostra ritirata: ma S. M. durò nel proposito di voler restare con noi, e mise anzi a

mia disposizione gli squadroni de' carabinieri che formavano la sua scorta e di cui ebbi motivo di essere soddisfattissimo pel coraggioso loro contegno. Si cominciò allora la ritirata, scaglionando pienamente all' indietro truppe delle tre armi nelle situazioni più vantaggiose: e così ordinati ci ritirammo coll' ordine più perfetto, fino ai prati detti Prapiano, donde scorgevamo un reggimento delle Guardie nei dintorni di Custosa difendere veramente passo passo il terreno, secondo gli ordini ricevuti, e dove ci venne assicurato dal generale Biscaretti, comandante di quelle truppe, che si sarebbe ivi tenuto, finchè non avesse viste in salvo le forze che stavano al basso alla sua sinistra.

Si fece colà un' utile sosta, lungo il pendio che discende ai detti prati, e che ci servì di parapetto onde lasciare agio alle truppe già arrivate nella pianura di formarsi in massa, per meglio resistere alla cavalleria nemica, quando si fosse presentata. E allorchè queste disposizioni furono eseguite pienamente, richiamati vennero i numerosi tiratori lasciati alla difesa di Prapiano, e li disposi così riuniti a dritta e a sinistra della strada, sulla quale postai una mezza batteria, essendo stato costretto di mandarne il resto prontamente indietro, a cagione dei piccoli sì, ma profondi fossi, che solcano i prati di cui è discorso.

Appena partiti i nostri tiratori, le alture che dominano Prapiano vennero guernite di molta artiglieria nemica, che produceva qualche disordine nelle nostre colonne: ma il buon contegno del generale d'Aix e le buone disposizioni del cavaliere Cossato, colonnello dello Stato Maggior Generale, i quali mi furono entrambi di una utilità somma in questo difficile momento, bastarono a rimettere l' ordine nelle nostre truppe, che giunsero tranquillamente all' opposta estremità dei prati, dove i nostri pezzi già disposti in batteria impedirono al nemico di calare nella pianura

Ad Acquaroli si operò la nostra congiunzione colle truppe di S. A. R. il Duca di Savoia, venienti da Custosa: e quivi aspettata la notte, ognuno per varie direzioni ebbe comando di portarsi ad occupare le posizioni prese a Villafranca il ventitre a sera, venendo da Marmirolo: mentre la brigata Aosta dovette recarsi a bivaccare fuori della città, sulla strada di Mozzecane, cosa che fu eseguita con molta difficoltà, perchè la strada era ingombra di carriaggi carichi di viveri, usciti da Villafranca per venirci ad incontrare.

Il Duca di Genova, stato avvertito a tempo della nostra ritirata, abbandonò le posizioni che aveva tanto onorevolmente difese durante tutta la giornata: e nell'ordinanza più perfetta giunse quasi contemporaneamente a noi a Villafranca.

Le giornate del ventiquattro e del venticinque saranno per sempre memorabili pel coraggio prodigioso e per la magica esaltazione dei nostri soldati. Si combatteva spesso corpo a corpo, ed eroica fu la condotta di ognuno. Soli diciottomila circa contro la più gran parte dell'esercito austriaco ebbero pienissima vittoria nel ventiquattro, nè certo questa ci sarebbe sfuggita nel venticinque, a malgrado di una formidabile resistenza, senza il fatale concorso di tanti eventi contrarii, che il più esperto condottiero non avrebbe potuto prevedere. Se i Principi fossero partiti almeno poco dopo all'ora prescritta, avremmo trovato l'esercito nemico in marcia e diviso. Padroni delle alture, le tre brigate di dritta si sarebbero concentrate sulla riva destra del Tione, battendo successivamente i corpi nemici incontrati per via. Valleggio, girato, sarebbe stato tosto abbandonato dal nemico o preso a viva forza. Eseguita allora la nostra unione col secondo corpo d'armata, avremmo potuto difendere la linea del Tione, ed abbattere dietro a noi le recenti costruzioni che il nemico aveva fatte costruire sul Mincio, prendendo puranco prigioniere le truppe che l'aveano traversato.

Non si tratta qui di esagerati suppositi, sibbene di combinazioni assolutamente probabili: imperocchè, nel venticinque, una porzione delle truppe austriache, le quali hanno combattuto a Custosa, alla Berettara e a Sommacampagna, venivano da Castelnuovo, da san Giorgio in Salice e da Verona, e molte di esse non si presentarono in linea che alle undici del mattino. Quindi non avrebbero potuto opporsi alla nostra marcia verso Oliosi e Salionze, che eseguita per tempo, ci avrebbe senza dubbio resi padroni dell'ala sinistra nemica, fattasi ala destra per la nostra apparizione alle sue spalle.

È altresì da lamentarsi, che il generale De Sonnaz, allora a Volta, non abbia prese nel venticinque le mosse verso Borghetto, per attaccare Valleggio. Dice egli forse di non averne ricevuto l'ordine? Dice egli forse che le sue truppe erano stanche? Sia: poichè assolutamente ignoro tuttavia in quali condizioni egli si trovasse. Ma vi hanno momenti alla guerra, in cui si ha diritto di

pretendere sforzi anche pressochè impossibili: e questo momento era allora appunto venuto, nessuno potendo o dovendo ignorare, che in quella giornata (venticinque) si perigliavano le sorti del paese. Quindi non doveva il generale De Sonnaz starsi in dubbiezze e in esitazioni, ma correre sopra Borghetto: e quando non vi fosse potuto giugnere colle sue forze riunite, doveva almeno presentare teste di colonna ed una buona artiglieria. Ciò avrebbe bastato a rialzare il coraggio dei nostri soldati e ad assicurarci il possesso di Valleggio: cosicchè, ottenuta in questa guisa la congiunzione dell' esercito, ci sarebbe rimasta aperta la strada a mille probabilità di successo per conseguire una piena vittoria.

I viveri furono sempre la pietra di scontro in tutte le nostre imprese: spesso non giungevano in tempo: altre volte affatto mancavano. Non già che i magazzini ne fossero sprovveduti, egli è che i trasporti, i quali da questi si facevano con buoi, domandavano un tempo infinito. Sovente abbisognavano di doppia scorta: la obbligavano a perdere le notti: e naturalmente riuscivano così a privare l' esercito d' una quantità di combattenti, i quali, abbandonati a se stessi duranti queste continue corse, cominciarono a poco curar la loro tenuta e a rompere il freno della disciplina, per cui solo i felici risultamenti si ottengono.

Per rimediare a cosiffatto disordine, credo cosa indispensabile l' organizzazione regolare di un corpo incaricato del trasporto degli effetti de' reggimenti e de' loro viveri: e questo vuol essere ripartito fra le varie frazioni dell' esercito. Laonde, se si abbia sempre ne' varii magazzini una competente quantità di biscotto, la quale venga continuamente sostituita in ragione delle distribuzioni che ne saranno fatte, nessun dubbio che l' esercito diverrà meglio mobile, perchè il biscotto potrà darsi al soldato nell' atto della partenza pel movimento progettato, e i carri riforniti di viveri e d' ogni occorrenza seguiteranno le colonne a grandi distanze, per non riuscire d'ingombro.

Con ciò verrebbe a cessare la difficoltà de' viveri: e per quanto riguarda le carni, non vi sarebbe vero imbarazzo, dacchè si possono condurre dietro le truppe bestiami o far requisioni sui luoghi dell' azione.

Formano pure argomento dell' attenzione militare le marmitte e i bidoni: il soldato se ne libera assai presto nel momento del pericolo: e non trovando poi di che sostituirli, rimane privo così

di cibi caldi per settimane e mesi, come occorse in questa campagna.

Parmi sarebbe utile, a riparo di sì grave disordine, assegnare ad ogni reggimento un carro, destinato al trasporto delle sole marmitte: e queste, anzichè rotonde, dovrebbero essere quadrate, per combaciare esattamente le une contro le altre, e di una tale capacità, che quattro riuscissero sufficienti al bisogno di una compagnia, ciò che darebbe una totalità di sole quarantotto marmitte per reggimento, le quali verrebbero facilmente collocate sopra un carro, insieme agli altri utensili di cucina e ai sacchi per le *corvées*.

Forse potrà osservarsi, che una compagnia o un battaglione distaccato sarebbero esposti a rimanere senza marmitta: ma a ciò si risponde, che se una tale frazione di truppe abbia a tenersi lungamente divisa dal corpo principale, allora pel trasporto delle proprie marmitte si potrà ricorrere ai comuni, i quali al bisogno potranno provvedere essi medesimi, quando si tratti d'un piccolo numero di soldati. D'altronde, quando questi ricevono sempre la loro zuppa, nulla impedirebbe che in casi eccezionali, come quello dei combattimenti del ventiquattro e venticinque luglio, si avesse carne arrostita invece di lesso: locchè risparmia una considerevole perdita di tempo e locchè venne sovente adoperato nelle mie prime campagne. Se a ciò si fosse pensato seriamente nelle anzidette memorabili giornate, si sarebbero guadagnate delle ore molte e si avrebbero conseguiti ben diversi risultamenti per un trionfo finale. Ma generali, ufficiali, soldati, tutti erano nuovi al mestiere e quasi tutti ignoravano che la vittoria è come la fortuna: il momento la offre e il momento la rapisce senza ritorno.

Quanto ai bidoni, vedrei volentieri sostituite ad essi delle otri diligentemente preparate, come si usa nella Spagna dove chiamansi *pellieco*. Solamente, si tratterebbe di dare più ampie proporzioni all'apertura della pelle a cui si adatta il robinetto onde potere più prontamente introdurvi il liquido, e combinare la detta apertura con un cordone scorritoio in modo, che potesse il robinetto congiungersi esattamente all'otre così da impedire qualsiasi scolamento. Un bidone cosiffatto, mentre potrebbe piegarsi in tutti i sensi, diverrebbe di facile trasporto, senza essere di imbarazzo nelle file.

L'organizzazione d'un corpo regolare destinato ai trasporti, ren-

derebbe più sciolta l'armata ne'suoi movimenti, le farebbe schivare gli ingombramenti delle strade inevitabili quando si hanno carri di requisizione, un ordine perfetto regnerebbe nelle marcie e soprattutto nei combattimenti e nelle ritirate, e per ultimo verrebbero a cessare tutte queste scorte di equipaggi e di viveri, che non solo producono uno scemamento nelle file sul campo di battaglia, ma divengono altresì vera scuola di vagabondaggio, che trascina con sè la dimenticanza d'ogni contegno militare, il disordine e l'insubordinazione.

CAPITOLO OTTAVO

ATTACCO DI VOLTA

DEL 26 LUGLIO

PRIMI ROVESCI E RITIRATA

Giunto la sera del venticinque, a dieci ore, a Villafranca, mi presentai subito al Re. Fui allora informato che il nemico era riuscito a gettare un ponte a Salionze, che già aveva spinte alcune truppe sulla riva destra del Mincio, che in conseguenza ci trovavamo minacciati alle spalle. Consigliai perciò a S. M. che ordinasse al generale De Sonnaz di concentrare nella notte le sue forze, muovere sul fare del giorno contro il nemico che aveva traversato il Mincio, rincacciarlo nel fiume e rovinargli il ponte. Osservai pure come la cosa sarebbe stata facile, mentre avendo il nerbo delle forze austriache combattuto a Custosa e a Sommacampagna fino a notte, la resistenza a Salionze non poteva essere che molto debole. Comunque però fosse pure stata grande la resistenza, importava fare ogni sforzo, per conservare la riva destra del fiume e difenderla fino all'estremo, onde aver tempo di riunirvi le nostre forze allora occupate al blocco e tentare quindi nuovamente e con vantaggio la sorte delle battaglie.

Accolse il Re questa mia idea e ordinò che venisse scritto conformemente al generale De Sonnaz, determinando nel tempo stesso lo sgombramento di Villafranca e il passaggio di tutte le nostre truppe al di là del Mincio.

Questa operazione presentava mille ostacoli, a motivo delle barricate che si erano costrutte negli ingressi della città d'onde ci

occorreva passare per ritirare la nostra numerosa artiglieria, tutti gli equipaggi, i carri dell'esercito, non che molti abitanti, i quali emigravano perchè compromessi in faccia all'Austriaco.

A mezzanotte, si cominciò ad avviare i Toscani ed un battaglione di Pinerolo, incaricati di scortare i numerosi prigionieri nemici: allo spuntare del giorno, le brigate ebbero ordine di muoversi verso Goito, per le due strade, di Quaderni e Mazzimbona e di Mozzecane, Roverbella e via dicendo. La cavalleria doveva occupare le pianure da Mozzecane a Quaderni, per opporsi a quella del nemico se avesse cercato di molestarci nella ritirata. Lungo la strada avevamo previamente scaglionato il decimosettimo reggimento brigata Acqui a Roverbella, e la brigata Regina che giungeva in quel momento da Governolo prese posizione a Macengo sulla Molinella.

Alle sette mattutine del ventisei, io era ancora con S. A. R. il Duca di Savoia sulla piazza di Villafranca, per vegliare al regolare sgombramento della città e alla partenza successiva dei corpi e del materiale dell'esercito, operazione che fu eseguita nel modo più perfetto: e siccome all'ora succitata più non rimanevano che due battaglioni di Pinerolo ed una mezza batteria alle porte della città e il principe avea già scaglionati sulla via da percorrersi i reggimenti della brigata di Cuneo con artiglieria, lasciai il comando delle rimanenti truppe al generale Manno, con ordine di non partirsi dalla città che mezz'ora più tardi, e mi indirizzai verso Goito cogli uffiziali del mio Stato Maggiore, che in quel momento venivano a raggiungermi e a ragguagliarmi che le colonne e l'immensa quantità dei nostri carriaggi regolarmente operavano la loro ritirata.

Il nemico, in posizioni così a noi vicine, ai piedi delle colline di Custosa, non osò attaccarci sebbene non potesse ignorare la nostra marcia retrograda: ma le perdite rimarchevoli del giorno avanti lo aveano reso prudente, e noi potemmo così far uscire dal difficile passaggio di Villafranca tutto ciò che ordinariamente tiene dietro ad un esercito nel suo primo movimento di ritirata, tanto più quando questa si comincia inaspettatamente.

Temevamo di essere per via attaccati sul fianco sinistro della nostra immensa colonna dalla parte di Mantova, o da qualche carica di cavalleria sulla nostra dritta da Quaderni a Malvicina, dove il terreno è a quest'uopo assai comodo. Ma l'ordine per-

fetto delle nostre colonne ci fece evitare questi scontri, e la sola brigata Piemonte, la quale teneva la strada di Mazzimbona, fu improvvisamente assalita da un corpo di cavalleria nemico, che subito produsse qualche disordine ma che venne tosto contenuto e respinto.

Verso le due pomeridiane del ventisei, tutti i corpi che nel giorno precedente avevano combattuto presso Villafranca, erano riuniti sotto Goito, dove con nostra grande sorpresa trovammo pure molta parte del corpo del generale De Sonnaz, che nella notte aveva abbandonate le posizioni di Volta. Allora domandai se il nemico con forze imponenti fosse riuscito a discacciarlo di là, ma mi fu risposto che al contrario ciò aveva avuto luogo volontariamente, senza che il nemico si fosse pur lasciato vedere.

L'abbandono delle belle posizioni di Volta distrusse i miei ulteriori progetti, mentre nello stato delle cose io divisava proporre a S. M. di richiamare le truppe ancora occupate al blocco di Mantova, concentrarle colle nostre sulle colline davanti a Volta e Cavriana, fortificarci ivi sollecitamente ed aspettare il nemico, per obbligarlo a combattere col Mincio e Peschiera alle spalle. Il tempo non ci sarebbe mancato per operare questa congiunzione, non avendo che tre miglia da Goito a Volta, e dopo un lungo riposo facilmente avremmo potuto trasportare le nostre truppe a Volta ed appoggiare il corpo del generale De Sonnaz a sinistra davanti a Cavriana e Solferino, dove saremmo stati raggiunti dalle nostre forze occupate al blocco, prima assai dell'apparizione dell'esercito di Radetzki, obbligato a traversare le strette e i ponti che mettono al Mincio.

Preoccupato da questi pensieri, io mi portai da S. M. a cui rassegnai le mie idee. Si discussero, in presenza del generale Salasco capo dello Stato Maggiore Generale, le varie probabilità di successo: e poichè era accertato che il nemico non si trovava a Volta nel mattino, alloraquando ne partiva il generale De Sonnaz, il Re risolvevasi di passare in rassegna il corpo che il medesimo comandava, ed egli stesso prescriveva al detto generale De Sonnaz di ritornare a Volta colle sue truppe, investigandone preventivamente il terreno per non compromettersi, e assicurandosi se il nemico non vi fosse ancora in forze: nel qual caso soltanto avrebbe dovuto impadronirsi arditamente della posizione.

Difatti, le truppe partirono quasi subito: l'attacco incominciò sulle sei di sera: e a mezzanotte, dopo una delle più disperate difese, la brigata Savoia era quasi padrona di tutte le case. Il generale De Sonnaz avendo domandato soccorsi, gli spedii verso le undici di notte il decimosettimo reggimento d'Acqui, la brigata della Regina alle due del mattino e due reggimenti di cavalleria nella mattinata del ventisette: allorchè seppi che i nostri soldati respinti erano stati obbligati di lasciar Volta e ritornare nella pianura.

Si videro nella mattina a Goito molti fuggiaschi delle brigate Savoia e Regina. Si cercò di rannodarli, ma fu senza frutto, poichè tutti protestavano il bisogno di nutrimento, e noi eravamo privi di viveri, essendo che i commissarii lombardi erano fuggiti dalla città e le provviste provenienti dall' interno erano state probabilmente prese e dissipate dai moltissimi codardi che si cacciavano dietro a noi, e che spargendo nel loro passaggio il terrore e lo scoraggiamento, erano cagione della fuga degli abitanti, i quali trasportavano con loro le provvigioni loro proprie, che tanto avrebbero potuto giovarci nella nostra ritirata.

Lo Stato Maggiore Generale spedì subito alcuni ufficiali ai ponti di Marcaria e di Canneto sull'Oglio, per trattenere quelle bande indisciplinate, composte del rifiuto dell'esercito: ma fu impossibile il fermarle, imperocchè forzarono ogni ostacolo opposto alla loro marcia furiosa, e con inconcepibile velocità corsero fino in Piemonte, spaventando con menzognere novelle gli infelici abitanti ai quali presagivano sciagure e rovine.

L'eccessiva mitezza dei nostri regolamenti disciplinarii, e soprattutto la nessuna loro applicazione cagionata da soverchia bontà, furono cagione dello sconforto che guadagnò l' esercito. I più grandi delitti restavano senza l'immediata punizione, o perchè ne era serbata la cognizione ai senati, o per lentezza colpevole nel giudicarli: cosicchè, pei frequenti movimenti delle truppe dovendosi trascinare dietro i delinquenti, trovavano questi facilmente un mezzo alla fuga: e si vedeano poi ritornare volontariamente soldati meritevoli di gravi pene, che trovavano modo di cattivarsi la compassione e la benevolenza, con qualche tratto di coraggio nei fatti d'armi cui prendevano parte. Per essere efficace, l'esempio, massime in campagna, deve essere immediato: la istituzione d'un gran prevosto con plenipotenza penale, circondato da imponente cor-

leggio, sempre mobile e vindice del delitto dappertutto e ad ogni istante, avrebbe introdotta la disciplina nell'esercito che, composto com'era di soldati provinciali, trovavasi privo del gran movente che distingue il vero soldato dal contadino armato: il quale, se è capace d'uno slancio momentaneo, non lo è parimente di sostenere le lunghe fatiche e i pericoli d'una ritirata. Un soldato cosiffatto vuole vittorie, movimento: il minimo rovescio lo prostra, nè forza umana può impedirne il disordine.

Mentre dunque a venti o trenta miglia dietro a noi regnava tanto scompiglio, tanto abbattimento, S. M. mi ordinava di spingere al di là di Cerlungo e rimpetto a Volta le cinque brigate di cui disponevamo ancora a Goito, collocandole in maniera da poter rannodare il corpo del generale De Sonnaz, se fosse stato obbligato a continuare il suo movimento retrogrado, e così combattere uniti l'avversario.

Era la terza volta che in quegli stessi luoghi andavamo ad affrontare un nemico, cui trovammo da prima sul Mincio, poi vegnente da Mantova ed ora discendente da Volta: e siccome per due volte la vittoria era stata nostra, così ci sorrideva la lusinga di un terzo trionfo, e ognuno nutrendo le migliori speranze, aspettava impaziente il segnale della battaglia. Ma questa non ebbe luogo, perchè il nemico si tenne fermo nelle sue posizioni di Volta.

Alle otto mattutine del ventotto, S. M. chiamò a sè in Goito tutti gli ufficiali generali che ivi stavano, e volle conoscere dapprima in quale condizione si trovassero i corpi, qual conto potesse ragionevolmente farsi di essi e quanto a parer nostro fosse da operarsi nelle attuali circostanze.

Discordi e molte furono le sentenze, come suole accadere quando si disputa sotto la impressione d'un sovrastante pericolo: ma i capi dei corpi convennero quasi tutti, nel dichiarare esservi una decisa stanchezza, un vero scoraggiamento e soprattutto continua mancanza di viveri, la quale consigliavaci a chiedere una tregua dal nemico, fosse pure con qualche condizione onerosa, onde aver tempo di riposare le truppe e riorganizzare un servizio di viveri più regolare e più esatto.

Questa opinione essendo stata adottata, i generali Bes e Rossi ed il colonnello La Marmora ebbero incarico di recarsi ad aprire in questo proposito le necessarie trattative col generale in capo nemico: e sì il Re che tutti noi, ci portammo subito alle linee di

battaglia presso Cerlungo, che vennero da S. M. passate in rassegna.

Si fu in questa occasione che io notai come là brigata Aosta non era al suo posto. Interrogato l'ufficiale che ebbe l'incarico di portare gli ordini, se avesse ciò eseguito per quanto riguarda la detta brigata, rispose affermativamente: perlocchè mandai in traccia della medesima, e tre ore dopo fui informato che già si trovava assai lontano da Goito, sulla strada di Canneto. Ne feci avvertita S. M., che tutto il giorno bivaccava in mezzo a noi, ed ebbi ordine di richiamare la brigata in discorso, come feci, consegnando al messaggio una nota scritta a matita dei luoghi che ella doveva recarsi ad occupare. Ma quei soldati trovandosi già presso a Canneto oltremodo stanchi e approssimandosi la notte, non furono da essi eseguiti i miei ordini, ciò che io deplorai altamente.

Si stava ansiosi di conoscere il risultamento delle trattative intraprese con Radetzki: il Re solo, adagiato sull'erba, attendeva tranquillo in mezzo a noi il ritorno degli improvvisati ambasciatori, quando questi alle cinque pomeridiane arrivarono latori delle condizioni del maresciallo. Voleva egli imporci i medesimi oneri, di cui nell'armistizio conchiuso poscia sul Ticino, assegnando però per allora la linea dell'Adda. Ma in quel momento la pretesa parve esorbitante, e considerando che il demoralizzamento non aveva attaccate che le sole truppe le quali aveano combattuto sotto Rivoli e a Volta, S. M. respinse patti così umilievoli e determinò che si continuassero le ostilità, avviando le truppe a prendere posizione sulla riva destra dell'Oglio, poichè la mancanza di viveri e la presenza delle principali forze nemiche al di qua del Mincio, colla guarnigione di Mantova sulla nostra drilla, mostravano quanto arrischiato fosse il conservare la posizione precaria che allora occupavamo.

Già le truppe del blocco avevano avuto ordine di ritirarsi per mezzo dei ponti di Marcaria e di Torre d'Oglio. Questo in particolar modo abbreviò di molto la strada cui doveva percorrere la divisione Lombarda, posta all'estrema destra della linea del blocco, e fu prova come sia urgente nella guerra il mantenersi sempre pronte e facili comunicazioni alle spalle. Certo, pochi giorni prima, nell'occasione della mia corsa a Governolo, allorquando io ordinava la costruzione di questo ponte, non avrei

preveduto che dovesse essere così presto di tanta utilità ad una porzione dell'esercito!

Una parte della seconda divisione ebbe ordine di occupare, nel suo movimento verso l'Oglio, i luoghi di Solarolo e Gazzoldo, per sostenere, occorrendo, con truppe fresche, la ritirata dell'esercito, specialmente contro i probabili attacchi di fianco della guarnigione di Mantova: ma Solarolo non fu occupato, e solo il decimottavo reggimento (Acqui) ebbe alcune istruzioni e si battè a Castellucchio.

La ritirata cominciò alle nove di sera del ventisette per le strade di Ceresara, Solarolo e Gazzoldo, verso i ponti di Canneto e Marcaria: a mezzanotte fu fatto saltare il ponte di Goito, operazione prematura e riprovevole, poichè potea chiamar l'attenzione del nemico mentre ancora la nostra numerosa artiglieria e i nostri equipaggi non permettevanci di sgombrare totalmente quei luoghi, se non col giorno. La presenza e l'attività degli ufficiali del mio Stato Maggiore sul luogo di partenza, contribuirono sommamente a sollecitare e regolare la marcia di questo immenso convoglio, e alle due del mattino noi medesimi ci incamminavamo, non lasciandoci dietro che Genova cavalleria, la quale partì allo spuntar del giorno e compose così l'estrema retroguardia.

Le varie colonne giunsero a Torre d'Oglio, a Marcaria e a Piadena nella giornata del ventotto. Vi si passò la notte seguente e la giornata del ventinove, continuando pur sempre la mancanza dei viveri: e siccome la grande estensione della linea dell'Oglio, mancando il fiume d'acqua a motivo della stagione, resta mal difesa e pericolosa per coloro che occupano la riva destra, trovandosi l'Oglio quasi paralello al Po e per conseguenza esponendo i suoi difensori ad essere rinserrati da un movimento offensivo nel passaggio dell'alto Oglio, così, avuto riguardo specialmente al demoralizzamento dei soldati, che nelle marce notturne prendeva un così grande incremento, non potendosi camminar di giorno tra un calor soffocante ed una spessa nube di polvere, credetti conveniente partito il proporre a S. M. di portarsi sulla linea dell'Adda, molto meno estesa e più sicura, con libere comunicazioni alle spalle e coi ponti di Piacenza e di Pavia sul Po.

Il Re accolse i miei consigli e mi incaricò di emanare gli ordini necessarii per mandarli a compimento. Da questo istante, senza ac-

corgermene e tacitamente, divenni il direttore dell'esercito fino al Ticino. Ognuno mi obbediva all'amichevole, e col concorso delle genti di cuore e del potente appoggio del nostro degno Sovrano, che oppresso di fatica, di affanno e di febbre, pur tuttavia incoraggiava i miei sforzi patriotici, ho potuto compiere il mio dovere e restituire al paese quasi tutti i suoi figli e il ricco suo materiale.

Cominciai dunque nel pomeriggio del giorno ventinove a far mettere in movimento la divisione Lombarda che stava a Torre d'Oglio, Gazzuolo e dintorni, dirigendola per s. Gio. in Croce, Sospiro e Cremona: quindi partirono nella notte per la vecchia strada da Brida a s. Giacomo le altre truppe di s. Martino, dell'Argine e di Bozzolo, e finalmente all'alba il corpo di Piadena prese la via di Pessina.

Tutti aveano comando di ordinarsi e difendere al bisogno il piccolo torrente che interseca le dette tre strade.

Queste mosse vennero eseguite ottimamente e senza contrasto: e la sera del trenta, sebbene assai stanchi, i corpi si trovavano alle loro destinazioni.

Durante il cammino, S. M. manifestavaci il suo dispiacere nel dover abbandonare i degni abitanti di Cremona, e mi chiese se non vi sarebbe stato mezzo di difendere questa città, per noi tutti cotanto interessante, onde potere almeno farne uscire il resto de' nostri malati e de' nostri magazzini: ma io mi credetti in dovere di far osservare, che la cosa era arrischiata anzi che no con l'Adda alle spalle: che nullameno, formando due ponti, traendo partito di quello di Pizzighettone e prendendo una buona linea in quel paese boschivo e solcato di canali, si sarebbe potuto tentar l'impresa forse con successo per alcuni giorni. Laonde partii subito per Cremona onde cercare e stabilire le posizioni da occuparsi dalle truppe, in modo che la dritta della nostra linea potesse appoggiarsi al Po, coprendo Cremona, e la sinistra si stendesse verso Persichetto e Castagnino.

Nel mattino seguente, di buon'ora, il Re venne in Cremona e i varii corpi si condussero alle loro nuove destinazioni. Ma verso le undici del mattino stesso, il cannone si fece sentire sulla strada di Piadena.

Io vi accorsi col mio Stato Maggiore, e trovai che la brigata Savoia era attaccata su quella medesima strada e respinta all'altura di s. Felice. Feci speditamente avanzare alcune compagnie di ber-

saglieri, due battaglioni d'Aosta e qualche squadrone di cavalleria: e i bravi Savoiardi vedendosi soccorsi, si fermano e contengono il nemico: che per qualche tempo continua ancora a trarre qualche colpo e finalmente prende posizione davanti a noi, lasciandoci così il tempo di riunire la divisione di S. A. R. il Duca di Savoia e quella del generale De Ferrere a Sospiro, a s. Giacomo e dintorni, dove aveano passata la notte e dove sarebbero state tagliate assolutamente, se riusciva al nemico di rincacciarci indietro fino a Cremona.

Sebbene la pioggia cadesse dirotta, il Re volle assistere ai preparativi della battaglia, che in questa occasione eravamo decisi di dare al nemico, se avesse continuato a stringerci davvicino: e ciò per conservare Cremona e facilitare l'unione col resto dell'esercito delle due divisioni seriamente compromesse, le quali giunsero a tre ore pomeridiane e furono scaglionate sulla strada di Pizzighettone.

Nel mattino, era stato costrutto un ponte a Crotta d'Adda: si contava di gittarne un altro alquanto superiormente: un terzo esisteva nella piazza di Pizzighettone, che in fretta veniva messa al coperto da un colpo di mano. Così, assicurati alle spalle e in un terreno ripieno d'ostacoli e preparato previamente, sarebbe stato facile il difendersi gagliardamente con soldati disciplinati: ma siccome lo sconforto andava grandemente crescendo nelle file e venivaci riferito che numerose masse di fuggitivi avevano forzato il ponte di Pizzighettone, gli abitanti si salvavano colla fuga.

Siccome erasi pure manifestato in questa stessa giornata un insolito scoraggiamento nei corpi più valorosi, i quali non si vergognarono di ritirarsi quasi senza combattere davanti ad un nemico a loro inferiore e qualche volta anche immaginario, così mi risolvetti di supplicare il Re a permettere che l'esercito uscisse di Cremona, già quasi fatta deserta de' suoi abitanti e privata delle cose più necessarie, e si ritirasse sulla linea dell'Adda, dietro la quale v'era plausibile speranza di mantenersi e riordinare le sparse truppe.

S. M. approvò la mia proposizione, cosicchè prescrissi tosto che gli equipaggi s'avviassero fino al di là di Pizzighettone e la divisione del Duca di Genova si recasse ad occupare Regosa e dintorni per coprire il passaggio di Pizzighettone, mentre il

Duca di Savoia colla riserva andrebbe a prender posto ad Acquanegra per difendere gli avvicinamenti del ponte di Crotta d'Adda. Quindi avviai verso Pizzighettone tutta quella artiglieria di cui non si poteva avere un immediato bisogno, e verso sera lasciai partire gli altri corpi, imponendo per altro alla brigata Savoia ed a Piemonte Reale cavalleria di non lasciare gli avamposti che a due ore del mattino, trentun luglio, e di traversar Cremona, d'onde non uscirebbe la divisione De Ferrere che un'ora dopo e formerebbe la retroguardia fino ad Acquanegra, dovendo quivi essere sostituita dalla divisione di riserva, la quale poi si ritirerebbe pel ponte di Crotta d'Adda che subito dopo verrebbe disfatto.

Tutti questi movimenti furono eseguiti senza il più piccolo ostacolo, se si eccettui l'essersi dovuto lasciare in Cremona una quantità di infermi, che per mancanza di mezzi di trasporto non fu possibile condurre coll'esercito.

S. M. lasciò la città alle due del mattino: ed io ebbi l'onore di accompagnarla fino a Codogno, dove si stabilì il Quartier Generale principale, mentre tutte le divisioni dell'esercito furono alloggiate in quello stesso giorno ne' villaggi della riva destra dell'Adda, a partire dalla sua foce fino oltre il ponte di Lodi: nella quale città stavano la divisione lombarda ed i Toscani, mentre la divisione di riserva recavasi al Quartier Generale ed a Casalpusterlengo, per essere pronta al bisogno e per accorrere a rinforzare i punti della linea che potessero venire attaccati dal nemico.

Ognuno ebbe ordine di fare attentamente invigilare il corso del fiume, e di opporsi con ogni mezzo possibile al passaggio delle schiere avversarie.

Nella notte del trentuno, ricevetti avviso dal generale d'Aix, comandante provvisorio della prima divisione, di cui unisco qui copia (Vedi *documento* 13), che il nemico stava sulla sinistra dell'Adda e vi si sentiva il rumore de' carri in movimento: locchè faceva credere che egli appostasse le sue artiglierie. E siccome la riva sinistra aveva un comando di otto metri su quella occupata da noi, egli manifestava i suoi dubbi sulla possibilità di impedire all'avversario la costruzione d'un ponte ed il passaggio del fiume. Io risposi al generale, osservandogli che, collocando egli pure convenientemente la sua artiglieria, avrebbe, a mio parere, potuto im-

pedire la costruzione del ponte, od almeno non permettere che ne sboccasse il nemico, favorito soprattutto in ciò dalle paludi dell' Adda. Nel tempo stesso lo feci inteso, come io andassi a spedirgli la terza posizione, che colle tre batterie della sua divisione formerebbe trentadue pezzi, i quali si sarebbero potuti aumentare fino a cinquanta, se il bisogno l' avesse voluto.

Nel mattino del primo di agosto, si udì qualche colpo di cannone nella direzione di Crotta d'Adda, e verso le sette ore mi pervenne altra lettera del citato generale d'Aix (Vedi *documento* 14), nella quale mi avvisava che la sua artiglieria non poteva essere collocata, che il nemico gettava il suo ponte e che egli, in conseguenza, stava riunendo le sue truppe e prendeva la direzione di Cornovecchio, san Stefano, Mezzana, san Rocco e Piacenza.

Sconcertato da queste cattive notizie, io faceva prontamente allestire una vettura di posta, e dopo avere tenuto parola a S. M. dell' emergenza, partii subito per Cornovecchio e Crotta d' Adda, onde contramandare l' ordine della ritirata e conservare le nostre posizioni della riva destra: giunto a Cornovecchio, trovai che una parte della brigata Aosta, tutti gli equipaggi ed una grande quantità dell' artiglieria già avevano oltrepassato il villaggio. La strada era così angusta, che ad ogni passo occorrevami un intoppo, e con molte difficoltà mi venne fatto di giungere sino alla brigata Regina. Mi informo di quanto accadde, e mi si risponde che il nemico ha già passato il fiume, cosa che pure era annotata colla matita sulla citata lettera del primo di agosto, e che le nostre truppe sono in ritirata verso Piacenza.

In questo stato di cose, venuto in timore di una mossa del nemico alle spalle di Pizzighettone, ordinai al generale Trotti, comandante la brigata Regina, di operare la sua ritirata il più lentamente possibile e di fare buon contegno, onde lasciar tempo allo sgombramento di Pizzighettone e Codogno, pregandolo pure di far conoscere questi ordini al generale d' Aix. Subito dopo mi rivolsi verso Pizzighettone onde darvi le occorrenti disposizioni per lo sgombro, non essendo la piazza vettovagliata. Per via, m' incontrai in un capitano del Genio, che colà era avviato, e lo incaricai di riferire al generale Chiodo per mia parte ciò che occorreva, pregandolo nel tempo stesso di far saltare il ponte e rimontare quindi colla guarnigione il

corso del fiume verso Cavaca, dove avrebbe ricevuti nuovi ordini. Intanto feci tornare indietro la terza posizione già in via per Crotta d'Adda, dirigendola a Codogno, ove io pure mi recava sollecitamente per sentire gli ulteriori comandi del Re.

Fino a questo punto, il maresciallo Radetzki temeva che i nostri movimenti retrogradi avessero uno scopo strategico, quello forse di attirarlo in posizioni da noi determinate: ma l'abbandono senza resistenza del punto importante di Crotta d'Adda, che trascinò con sè quello di tutta la linea, fu il fatto che meglio gli aperse gli occhi sulle nostre vere circostanze, siccome ebbe dipoi egli stesso a manifestare.

Messa S. M. a parte di quanto accadeva, domandai quale direzione volesse tenere. Passando, osservai io, per Piacenza e Pavia sulla riva destra del Po, l'esercito sarebbe subito al riparo dietro un grande ostacolo e noi rimarremmo sul fianco sinistro del nemico, se egli tentasse di marciare su Milano. Ma siccome non potrebbe dirigervi che un distaccamento, probabilmente egli rinuncierebbe ad una cosiffatta impresa e sarebbe obbligato a tenersi a noi di fronte. E già mi accingeva ad altre osservazioni di questo genere, quando S. M. mi interruppe, dicendo: *No, no, voglio che si corra al soccorso de' bravi Milanesi e si combatta insieme l'esercito nemico: la città, per quanto mi venne assicurato, è provveduta di viveri e di munizioni da guerra: vi si fecero opere di difesa, noi le perfezioneremo, e la vittoria tornerà con noi.*

Ammutolito da questo slancio cavalleresco che così altamente caratterizza il nostro augusto Sovrano, ne accettai l'augurio e diedi tosto le disposizioni per la partenza. L'esercito si trovò la sera stessa del primo agosto in posizione sulla linea da sant'Angelo a Lodi, avendo la seconda divisione in retroguardia, colla sua artiglieria ed un reggimento di cavalleria sulla Muzza de Covenago al villaggio detto Muzza.

Mi fermai per più di due ore a Codogno con un drappello di cavalleria, dopo il suo sgombramento, temendo di qualche malintesa o di qualche dimenticanza involontaria nelle disposizioni che così rapidamente erano state prese: ciò io faceva per trovarmi in grado di potervi subito rimediare, ma tutto passò abbastanza regolarmente, e non ebbi che a far caricare sulle vetture degli abitanti che emigravano, circa una trentina di soldati, i quali, stanchi, si trascinavano con grande fatica.

Raggiunsi poco dopo la coda della colonna , e trovai che il convoglio degli equipaggi, il quale si prolungava almeno per un miglio, era fermo sulla strada, senza scorta a sua difesa. Ciò non mi recava stupore alcuno, poichè più volte ebbi a osservare, dacchè si era in ritirata, che in generale si aveva ripugnanza di rimanere alla estrema retroguardia, per cui coglievasi il più piccolo pretesto onde schermirsene. Quale cangiamento improvviso! Questi soldati, pochi giorni prima così coraggiosi, erano divenuti pusillanimi, temevano per fino l'ombra del pericolo, nè più si reputavano in sicurtà se non alloraquando trovavansi riuniti insieme in grandi masse. E ciò appunto fu cagione sovente di disgrazie, che si sarebbero potute evitare.

Mi spinsi avanti e raggiunsi tre battaglioni di riserva sotto gli ordini del maggior generale Faa di Bruno, ai quali prescrissi di formare l' estrema retroguardia con una mezza batteria e qualche squadrone di cavalleria.

Dopo di ciò e con qualche difficoltà, trovandosi i carriaggi a tre e fino a quattro di fronte sulla strada, mi portai alla testa della colonna che si era avuta l'inconsideratezza di far sostare a Casalpusterlengo, dove vidi una intera brigata e tre reggimenti di cavalleria con molta artiglieria, i quali assolutamente stipavano la sola strada che dà accesso alla città. Cercai di riparare al più presto a tanto disordine, incamminando queste truppe parte per Borghetto sopra s. Angelo e parte sopra Lodi: operazione che ci tolse circa due ore di tempo. Alla sera, fummo côlti da un tremendo uragano, che uccise alcuni uomini e cavalli, sia per la caduta degli alberi schiantati da un vento furioso, sia pei colpi d' una grandine di grossezza straordinaria: a ciò tenne dietro una dirottissima pioggia che ci innondò affatto e preparò così ai poveri soldati in bivacco una notte delle più detestabili e delle più dannose.

Gran parte della giornata due agosto fu tranquilla: tuttavolta, siccome era deciso che la nostra ritirata si sarebbe proseguita senza ritardo, facemmo partire a mezzodì tutti i nostri equipaggi e gli ammalati, dirigendoli a Melegnano, con ordine di trattenervisi fino a nuovo avviso.

Sulle cinque della sera, il cannone si fece sentire al di là di Lodi. Messomi a cavallo e seguito dal mio Stato Maggiore, mi spinsi verso quella parte e trovai ad un tiro di fucile dalla città, sulla strada che viene da Caviaga, tutta una brigata in ritirata. Arresta-

tala, mi venne fatto di metterla in posizione ed ordinarle di occupare alcune case davanti alla sua fronte: ma mentre si eseguivano questi miei ordini, vidi che molti soldati fuggivano pei campi, cosicchè dovetti spedire il drappello che formava la mia scorta ad inseguirli e ricondurli per forza alle file. Intanto una trentina di vigliacchi si abbandonavano distesi sul suolo, protestando di più non poter proseguire la marcia, e ciò a malgrado che si fossero in quel giorno ricevuti i viveri e avessero riposato fino alle cinque pomeridiane. Gli ufficiali del mio Stato Maggiore tentarono di farli rialzare e riprendere posto: ma essi preferirono di venir calpestati dai cavalli.

Nella mia carriera militare, non mi venne mai veduta una tale prostrazione: erano taluni rassegnati a soffrire ogni danno, fosse anche la morte, senza dolersi, senza far motto: purchè non si trattasse di combattere. Questa ostinazione era desolante, ma era nel tempo stesso una prova di più, come nei rovesci della guerra resti poco a sperare da un sistema militare, il quale non porge all'esercito che padri di famiglia.

L'altra brigata della seconda divisione si ritirò essa pure per la grande strada, ma alquanto più ordinatamente, e prese posizione alla medesima altezza: onde il nemico, il quale doveva essere assai poco in forze, cessò d'inseguirci e di molestarci. Ciò ne lasciò campo di far uscire tranquillamente la terza e la quarta divisione dal lungo passaggio di Lodi, donde non partiva S. M. che alla nove di sera. La seconda divisione, destinata a formare la retroguardia, si pose in marcia soltanto alle ore undici: mentre la divisione di riserva, che prese le mosse da s. Angelo, fiancheggiò la nostra sinistra, e la quarta divisione coperse il fianco diritto della gran colonna, che camminava sulla strada principale.

Nel primo momento della nostra partenza da Lodi; si fece avvisare il convoglio de'nostri equipaggi a Melegnano, di recarsi subito a Milano: ma come aver fiducia che quegli uomini, senza alcuno che li dirigesse e non conoscendo che la loro volontà, avrebbero, specialmente di notte, eseguiti gli ordini che loro venivano dati? Essendo che questo servizio, come gli altri, fosse sconosciuto nell'esercito, e fosse sovente di grave intoppo nelle operazioni militari. Per queste ragioni trovammo a Melegnano la strada ingombra di carri, ciò che ritardò sommamente la marcia della colonna principale, la quale non giunse sotto Milano che verso il mezzogiorno del tre agosto.

Io non tardai ad occuparmi del collocamento delle truppe: ed a misura che giungevano, venivano disposte in semicerchio, colla diritta appoggiata a Chiesa Rossa e al Naviglio di Pavia, il centro a Vigentino, alla Gamboloita, Boffaloro, Castagneto e Calvairate, e la sinistra avanti a Porta Orientale. A tutti ordinai di far barricate e di allestire prestamente qualche opera di difesa lungo la strada, di ben collegarsi insieme e infine di fare buon contegno nella porzione del cerchio affidato ad ogni divisione. Oltracciò, li prevenni che gli ingegneri lombardi si erano incaricati di inondare il terreno più basso e che la città andava a spedire in proposito gli operai. Queste erano le promesse stateci fatte dai Milanesi.

La divisione di riserva venne collocata indietro sulla strada di circonvallazione, pronta a portarsi ove la chiamasse il bisogno. La divisione lombarda fu incaricata di sorvegliare il restante del cerchio della città nella parte posteriore.

La nobile determinazione del Re di recarsi al soccorso della città e di volerla difendere anche col rischio de'suoi proprii stati, parve a noi tutti grande e generosa: ognuno vi fece plauso ed era impaziente di abbracciare questi nuovi fratelli ed amici. Ci ricordavamo con gioia la prima accoglienza avuta dai Lombardi: e vagando colla mente, memori degli immensi sacrifici che l'esercito piemontese sosteneva per la santa causa della nuova e comune patria, ci lasciavamo andare alle più deliziose fantastiche illusioni. Già ci pareva di vederci correre incontro gli abitanti della bella Milano, salutare l'esercito liberatore, provvederlo abbondantemente del necessario, fra le loro mura farlo dimenticare le durate fatiche e la miseria da cui trovavasi oppresso. Ma!... nulla di ciò avvenne! Al nostro avvicinarci, trovammo deserti i dintorni, tetro e silenzioso l'aspetto della città, dipinto in ogni volto il sentimento del dolore e della paura: e in luogo di abbondanti rinfreschi onde avevamo estremo bisogno, ottenemmo appena la solita razione per alcuni reggimenti, che ci si voleva anzi fornire in denaro allegando la deficienza dei viveri: cosicchè altri ne restarono affatto privi fino al dì seguente, fra cui il reggimento Savoia cavalleria. Questa accoglienza così fredda ci colpì soprammodo. Le nostre speranze si dileguarono e lo scoraggiamento ritornò nel cuore del nostro soldato.

Si attese pel resto della giornata l'arrivo degli operai, che doveano dare maggior consistenza alla nostra prima linea: ma nessuno comparve e le promesse inondazioni non ebbero luogo.

La notte fu tranquilla, e il Re la passò fuori di Porta Romana all'albergo di s. Giorgio.

All'apparire del giorno, montai a cavallo e col generale Passalacqua mi recai a visitare il territorio compreso fra la Gamboloita e Chiesa Rossa, d'onde aspettava che il nemico avrebbe fatta una dimostrazione per minacciare la nostra linea di ritirata. Trovai questo tratto ben custodito, specialmente la posizione di Chiesa Rossa, già messa in istato di buona difesa per cura del colonnello Ansaldi: quindi ritornai a Milano per Porta Ticinese, coll'idea di visitare più tardi le nostre posizioni dell'ala sinistra.

Erano circa le dieci del mattino del quattro agosto, e io rientrava appena in città, quando si fecero sentire alcuni colpi di fucile verso la Gamboloita. Salito immantinente in un *fiacre* che si trovava alla porta del mio alloggio, mi affretto a correre sul luogo dell'azione, dove scorgo alcuni tiratori nemici impegnati coi nostri: sulla strada Romana nessuna artiglieria, nessuna colonna nemica scorgevasi: pensai quindi non trattarsi che di una ricognizione: cosicchè, dato qualche ordine, ritornai al Quartier Generale del Re.

Appena giunto, odo tuonare il cannone in quella stessa direzione e più viva sento la fucilata. Lanciatomi tosto sul mio cavallo, col mio Stato Maggiore, ritorno verso la Gamboloita: ma per via mi accorgo che le nostre truppe si erano già ritirate fino a Casa Bianca e vengo informato che sette dei nostri cannoni, situati avanti alla Gamboloita lateralmente alla strada, erano stati presi, essendo riuscito al nemico di penetrare in forze sulla strada da Merezate a Castagnedo, donde prendendo di fianco le truppe che vi si trovavano, s'era cacciato su Case Vecchie, tagliando così la ritirata ai detti pezzi ed ai cannonieri.

Un battaglione delle Guardie ch'io aveva fatto avanzare, prese posizione a diritta di Casa Bianca, e con due pezzi che giunsero in quel momento, riuscì a contenere il nemico il quale cominciò allora a valersi delle sue artiglierie.

S M. si portò colla sua scorta sulla strada, e divenne subito il bersaglio di tutti i colpi del nemico, onde furono uccisi tre cavalli del suo seguito. La supplicai allora di ritirarsi dugento passi indietro, per non esporre inutilmente la sua augusta persona e la sua scorta: al che aderì egli con difficoltà e si mise così alquanto al riparo.

Riuscimmo a contenere il nemico per molto tempo: ma verso le tre pomeridiane, a malgrado de'rinforzi spediti alle brigate Casale

e Savoia, che coraggiosamente difendevano, insieme colla brigata Guardie, i lati della strada Romana, l'avversario potè respingerle fino a circa dugento passi dalla Porta, dove noi avevamo già costruito un'eccellente barricata, difesa con successo dai cannoni sotto la direzione dei bravi capitani cavalieri Avogadro e Campana: perlocchè fu impossibile lo snidarci, essendo tutte le strade e tutti gli accessi alla via di circonvallazione fortemente e bravamente guardati dalle nostre truppe, di cui una parte con artiglieria guarniva i bastioni della città.

Il combattimento si concentrò senza notevoli avvenimenti, nello spazio compreso sul davanti delle porte Vigentina e Tosa, e si prolungò fino a notte alla presenza del Re, presso a cui vennero ancora dalle palle del cannone uccisi uomini e cavalli: e siccome l'albergo di s. Giorgio, dove S. M. era alloggiata, per effetto del nostro movimento retrogrado era rimasto esposto al fuoco delle artiglierie nemiche, il Re si decise di trasportare il suo alloggio nell'interno della città al palazzo del conte Greppi.

Io mi fermai sul luogo dell'azione fino a notte inoltrata, onde far entrare in Milano e appostare sui bastioni i reggimenti divenuti inutili a motivo della concentrazione che avevamo operata pel nostro movimento, e non lasciai fuori che le sole truppe necessarie alla difesa delle case situate a poca distanza dalla piazza ed aventi per la loro altezza un dominio sui detti bastioni, mentre intanto venivan prese col pieno consenso del municipio le occorrenti disposizioni, perchè se il nemico avesse obbligati i nostri ad abbandonare quelle case, fosse il tutto pronto onde metterle in fiamme, affine di togliere all'avversario la possibilità di offenderci dalle medesime.

Chiamato al palazzo reale, mi vi condussi subito, passando per mille barricate che gli abitanti innalzavano festevolmente e a cui stavano lavorando con un ardore che mi colpiva. Vidi molte persone portar viveri ai nostri soldati, dir loro parole di consolazione, somministrare acquavite ed altri oggetti e apprestar fuochi per asciugarli dalla pioggia sofferta: infine, trovai la scena totalmente cangiata: e quantunque tutti fossero inzuppati dall'acqua, tutti mostravano di essere contenti. Oh, perchè eguale accoglienza non avemmo noi il giorno prima! Festeggiati e ristorati, avrebbero i nostri soldati fatto prodigi di valore e il nemico avrebbe dovuto pentirsi del suo ardire.

CAPITOLO DECIMO

CONVENZIONE DEL CINQUE AGOSTO

PERICOLI DEL RE IN MILANO

CONCLUSIONE

Giunto al palazzo del Re, intesi come S. M. avesse ordinato di radunarvi i suoi generali, per conoscere il loro avviso su ciò che fosse stato da operarsi in sì dure circostanze. Venuti tutti poco dopo alla sua presenza, ci si disse che il gran parco d'artiglieria aveva naturalmente presa la direzione di Piacenza al nostro arrivo sull'Adda, e quindi la nostra mossa verso Milano l'aveva diviso da noi: si sperava però di poterne far venire una porzione per la strada di Pavia, quando il nemico non si portasse in troppo grandi forze verso questa direzione: ma un tal giro richiedeva tempo: e siccome i piccoli parchi avevano provveduto a sostituire le cartucce adoperate in questo stesso giorno, non poteva quindi farsi conto che sulle munizioni da guerra in distribuzione presso i soldati. Era benissimo nella città qualche provvigione di polvere, secondo che ci disse il generale d'artiglieria, ma senza proiettili, segnatamente pei cannoni: quanto ai viveri, non ne esistevano che per pochi giorni ed il tesoro non ascendeva a più di franchi centoventi mila. È vero che era stato ordinato un imprestito di alcuni milioni e si sperava poter foraggiare nei dintorni: ma ciò era assai poca cosa a fronte del bisogno.

Queste cattive novelle persuasero a tutti l'impossibilità d'una lunga ed onorata difesa: non si sarebbe fatto che compromettere

la città, rendere difficile la ritirata al di là del Po e del Ticino ed esporre l'esercito e l'immenso nostro materiale ad una sicura perdita, pel solo piacere d'una resistenza di qualche giorno. Come avremmo noi sostituiti questi tesori inestimabili, se gli eventi avessero continuato ad esserci sfavorevoli? Ciò sarebbe stato un arrischiarci di troppo, un giuocare le fortune e l'avvenire d'Italia in faccia ad un nemico vincitore e con eventualità cotanto contrarie. Quindi, tutti i membri del consiglio non esitarono a dichiarare, che una tale condizione di cose rendeva indispensabile l'entrare al più presto in comunicazione col maresciallo Radetzki onde proporgli la resa della città, purchè volesse guarantire le persone e le proprietà degli abitanti e purchè il nostro esercito senza opposizione dal suo canto potesse guadagnare la riva destra del Ticino.

Si spedì quindi subito un uffiziale generale, che trovò il maresciallo a s. Donato e con cui facilmente si mise d' accordo, perchè l'interesse di una convenzione siffatta era reciproco. Però, il generale Radetzki ebbe a dichiarare che, non avendo egli autorità politica, si trovava incompetente a decidere intorno a ciò che riguardava gli abitanti, nè poteva rispondere che della condotta delle sue truppe entrando in città, senza nulla guarentire quanto alle misure ulteriori che potrebbe prendere il suo governo. Egli autorizzò tuttavia, dietro domanda da parte nostra, l'emigrazione dei Lombardi al seguito dell'esercito, e promise di avere ogni cura de'nostri feriti e ammalati che trasportar non si potrebbero.

Nel giorno seguente, S. M. convocò nuovamente il consiglio e ci partecipò la convenzione stipulata: tutti la trovarono onorevole, e solo si trattò di comunicarla ai varii comitati, alla guardia nazionale ed al corpo municipale.

Furono per questo fatte invitare apposite deputazioni dei diversi corpi, e poco dopo essendosi esse presentate in una sala del palazzo Greppi, il Re diede incarico a me e ad un altro uffiziale generale di recarci da loro per metterle a parte di ciò che era avvenuto, mostrare loro il nostro dispiacere di dover partire e finalmente assicurare chiunque avesse voluto seguirci, che quanto dipendesse dal nostro governo, tutto si sarebbe fatto per raddolcire la loro sorte, rendere meno duri i giorni dell'esiglio e provare loro le nostre fratellevoli simpatie.

Quasi tutti si rassegnarono alla comune nostra sventura: soli due giovani proruppero in lunghe ed enfatiche querimonie contro la convenzione, a cui, dicevano, avrebbero eglino dovuto prender parte, lamentandola come funesta agli abitanti e cagione di rovina alla patria. Io feci loro conoscere, che la mancanza di danaro, di viveri e di munizioni da guerra, era la sola imponente cagione per cui S. M. aveva dovuto venire a quegli estremi, onde evitare i gravi danni che avrebbero tenuto dietro ad una difesa, la quale non si poteva a lungo sostenere. Si convenne da ognuno della necessità di salvare l'esercito e il suo materiale, unica speranza de' futuri destini d'Italia: ognuno conobbe la trista condizione in cui ci trovavamo, meno però i due giovani succennati, che sforzavansi di sostenere e provare, come il tesoro quasi esausto sarebbe stato subito rifornito coll'imprestito e come i vîveri e la polvere non avrebbero mancato. Non erano queste che pure illusioni: le principali famiglie avevano già emigrato, gli Austriaci facilmente potevano distruggere i commestibili e i foraggi de'dintorni e finalmente la polvere non era, come dicemmo, che in poca quantità e senza proiettili per l'artiglieria.

I delegati avendo mostrato desiderio di conoscere testualmente la convenzione, questa venne letta loro più volte, e la pluralità mostrò farsi dopo di ciò ancora più tranquilla: ma i due oppositori insistettero nelle loro prime osservazioni e le nostre parole non valsero a convincerli: che anzi, riscaldandosi di più in più, si lasciarono intendere come calcolata e sospetta ritenessero la venuta dell'esercito a Milano, e pronunziarono pure la parola TRADIMENTO.

Ecco in qual modo si giudicano e si qualificano ordinariamente gli atti più grandi e più magnanimi, quando il destino non li coroni di favorevole successo!

Avrei potuto facilmente provare, quanto più ragionevole sarebbe stata l'accusa se si fosse rivolta all'inerzia lombarda, che mai non fece vedere sul campo di battaglia i tanti volte promessi soccorsi: avrei potuto provare, come non a noi, ma forse ad altri avrebbe potuto attribuirsi l' infamante taccia: senonchè gli uomini forti e di coscienza illibata sanno sempre serbare la calma e la moderazione, ed aspettare impassibili il giudizio della storia, che imparziale e veridica, darà ad ognuno un giorno la parte sua, e

dirà chiaro dove fosse la colpa, e se questa debba imputarsi ad uomini che durarono per cinque mesi in continue fatiche e privazioni, facendosi letto del nudo terreno e ponendo cento volte in pericolo la vita per la rigenerazione d'una patria, la quale si dovrebbe chiamare ingrata, ove tutti rassomigliassero ai pochi che la contaminano delle loro fanatiche ed intemperate declamazioni e calunnie.

Siccome le ingiuriose espressioni dei due oppositori, ripetute per le vie, potevano trovare eco nelle masse e mettere in pericolo la persona del Re, io mi affrettai a prevenirlo del senso prodotto dalla conoscenza della convenzione in qualche testa esaltata e della necessità quindi di raggiungere al più presto l'esercito, onde mettersi al sicuro da qualche popolare insulto. S. M. accolse con bontà questo consiglio, e col solito suo sangue freddo mi disse soltanto: *Ebbene, fra poco noi monteremo a cavallo.* Poi ricevette presso di sè il generale Zucchi, il podestà di Milano e finalmente una terza persona di cui ignoro il nome. Egli è durante quest'ultimo ricevimento e mezz'ora dopo il mio salutare avviso, che sentimmo battere la generale nella città. Furono rovesciate le carrozze degli equipaggi della corte e un rumore spaventevole si fece intendere sotto le finestre del palazzo Greppi.

Io mi portai al balcone per vedere di che si trattasse, e venni apostrofato nella più indegna maniera e minacciato di morte da una calca furibonda, la quale non esprimeva che sangue e vendetta ne'suoi atti e nelle sue parole. Succedette poi un baccano da non potersi più comprendere cosa alcuna: onde io mi ritirai nell'interno del palazzo e trovai quivi con mio stupore un grosso uomo, che frenetico, cogli occhi fuori della loro orbita e col viso di fuoco, gesticolava come un idrofobo e declamava sui prossimi infortunii della città e della propria famiglia. Tentammo tutti di acquietarlo, ma fu inutile: le nostre parole produssero un effetto del tutto contrario: il tuono della sua voce era in un continuo crescendo e si vedeva che egli cercava di mettere quelli della strada a parte del disordine di cui le sue forsennatezze erano cagione. Egli volle essere presentato al Re, e sul consenso di S. M. essendo stato introdotto, balbettò una quantità di esigenze ridicole e vuote di senso: la sola cosa che noi potemmo intendere, si fu che il Re si mostrasse al pubblico, es-

sendovi sospetto che fosse fuggito. Secondo ogni probabilità, erasi dato incarico a questo energumeno di assicurarsi, se S. M. si trovasse ancora nel palazzo.

Siccome la guardia nazionale che era di servizio presso la M. S. andò dispersa, all'apparire di quell'orda appartenente a tutte le nazioni, fu subito invasa la corte del palazzo e non restarono fermi al loro posto sullo scalone che alcuni coraggiosi carabinieri.

Questo ammasso di popolaccio gridava più che mai al tradimento, e minacciava di voler rinnovare con noi la tremenda scena dello sventurato Prina, se non si continuassero le ostilità contro il comune nemico.

La nostra posizione peggiorava ad ogni tratto e diveniva assolutamente spaventevole. Soli, in mezzo a Milano, discosti più d'un miglio dall'esercito e separati da esso per un numero infinito di barricate, nulla era più agevole che il sacrificarci: e devo protestare, che nella lunga mia carriera mai non mi sono creduto in maggior pericolo della vita.

Una deputazione venne intanto per parlare al Re: tranquillo e benevolo egli l'ammise al suo cospetto e domandò che si volesse: *O guerra o morte!* risposero i deputati: *se V. M. non aderisce alla ferma nostra volontà di combattere, la vostra vita è compromessa, non essendovi forza umana che possa in questo momento contenere il furore degli abitanti.* Il Re parve un tratto colpito da tanto ardire: ma subito dopo, con un contegno insieme grazioso ed imponente, ci congedò tutti dicendo ai deputati: *Fra poco avranno una risposta.*

In sull'istante fece rientrare nella sua camera alcuni generali, e rivoltosi a me, mi disse: *Vogliono assolutamente la guerra.* — *E guerra sia*, risposi: *val meglio combattere coll'Austriaco, che dilaniarci fra noi sotto gli occhi stessi del nemico.* Le persone astanti appoggiarono questo mio consiglio e il Re mi incaricò di annunziare al pubblico la nuova sua determinazione.

Con molta fatica ho potuto dar compimento a quest'ordine: poichè il rumore e la confusione erano all'eccesso. Ma appena intesa questa promessa, la folla mostrò di calmarsi. Ad un tratto il fracasso si rinnova: sono segni d'approvazione ad un oratore che arringa il popolo, per proporre che tutti fossimo tenuti in ostaggio siccome guarentigia della parola reale. Si voleva che il Re pub-

blicasse con un manifesto stampato questa sua risoluzione: ed intanto ci si impediva di uscire. Si domandò poi ad alta voce che il Re si facesse vedere: venne egli al balcone, e fu insieme applaudito e fischiato: erano vere follie. Un altro oratore monta allora repentinamente sopra una sedia, parla a nome delle masse e finisce ogni suo periodo coll'interrogazione: - Non è forse questo che voi volete? - Un *sì* clamoroso esce tosto e sempre di mezzo alla moltitudine. Un ufficiale lombardo stava ai fianchi del Re e faceva categoriche risposte alle varie domande. Questa scena si protrasse per meglio di mezz'ora: finalmente parve che le cose fossero intese ed il popolo si contenne alquanto.

Profittai di questa tregua per tentar di uscire dal palazzo: ma spinto, urtato e minacciato, dovetti retrocedere. Mi indirizzai allora a qualcuno fra quegli agitatori, e dissi loro che se mi tenevano prigioniero, era impossibile che io potessi dare gli ordini e dirigere le truppe contro il nemico. Riuscii finalmente a convincerli della necessità della mia presenza al campo: onde due di essi mi presero pel braccio, e preceduti da un terzo che gridava a piena gola il mio nome e i miei titoli, si ottenne alfine una specie di passaggio, attraverso a quella massa compatta per mezzo a cui ci riuscì di sfilare. Durante questo penoso tragitto, venni abbracciato da più di dugento persone, perchè le mie guide gridavano che io andava a far riprendere le ostilità: altri poi, i quali nulla sapevano della mia missione, mi copersero d'ogni sorta di villanie. Quando Dio volle, fui cacciato sul cavallo come un cencio, e scortato dai signori D'Arrivabene e Di Castiglione, ambi da Mantova ed ufficiali lombardi, potei col mio aiutante, che allora mi raggiungeva, arrivare al campo e respirare liberamente.

Appena fui in mezzo alle truppe, spedii tosto il capitano Spinola in cerca del gran parco d'artiglieria per la strada di Vigevano, come la più sicura, coll'incarico di farlo subito volgere verso Milano per la via di Buffalora. Tutti erano irritati contro i Milanesi: i colonnelli e i generali domandavano il loro Re: volevano correre contro la città e strappare a viva forza il Principe dalle mani de'suoi carnefici: il furore era al suo colmo: una collisione pareva imminente. Mi adoperai con ogni mezzo per placare gli uni e gli altri: feci loro noto, essere volere di S. M. che non venisse fatta alcuna dimostrazione ostile contro Milano, persuasa la M.S. di vedere bentosto gli abitanti divenir più giusti verso di chi per essi aveva

sopportato tutte le fatiche e i pericoli della guerra, esposta la sua vita e quella de'suoi figli e giuocata una corona. *Signori*, soggiunsi, *io vi rendo responsabili d'ogni funesta conseguenza che possa derivare dalle vostre imprudenti azioni: tenete a mente, che il paese vi saprà grado un giorno della vostra obbedienza ai miei ordini, con che solo potete schivare una guerra civile e salvare la patria comune!*

Quando penso a quel terribile momento, in cui da due parti la discordia scatenata pareva agitare la tremenda sua face per meglio spingerci alle ire e farci in brani da noi medesimi alla presenza del nemico, io domando a me stesso, quale opinione avrebbero dovuto formarsi della povera Italia le nazioni incivilite! Quale spettacolo avremmo noi presentato all'Europa, se in mezzo ad una pugna fratricida, fosse venuto Radetzki col suo esercito, per rimettere l'unione in una famiglia composta di elementi così contrarii? Ah! la nostra vergogna sarebbe stata allora piena, infinita, e forza ci sarebbe stato il convenire, che la nostra educazione politica era ancora in ritardo e non era per anco suonata l'ora felice della nostra rigenerazione! Vogliamo sperare che, ammaestrati dall'esperienza e dall'infortunio, sapremo divenire più saggi: che, conquistata od ottenuta una pace onorevole, noi vedremo consolidarsi e svilupparsi successivamente le savie nostre istituzioni, destinate a formare la gioia e la felicità universale: che, respingendo da noi lontano questa impura feccia di tutte le nazioni, che gratuitamente si chiama maggioranza de' popoli e vuole esercitarne il dominio sui buoni, giorno verrà in cui la voce delle masse si farà intendere e imporrà una volta silenzio a queste grida senza fondamento che ben possono ora stordire, perchè come l'uccello notturno sono messe fuori da pochi furibondi agitatori, quando tutto tace nella calma e nel riposo.

Vedendo adunque come il mio dire avesse richiamato nell'esercito l'ordine e la rassegnazione ai sovrani voleri, mi occupai unitamente a S. A. R. il Duca di Savoia e ai capi de'corpi, nel dare le necessarie disposizioni perchè fosse convenientemente ricevuto il nemico, se informato delle nostre discordie, avesse tentato di profittarne. Ma tutto restò tranquillo durante la giornata del cinque, ove si eccettui che alcuni eroi di nome, i quali non si fecero mai conoscere sul campo di battaglia, andavano sparando qualche colpo di fucile ora che un armistizio li metteva al coperto, e cercavano così insultare il nemico che non degnavasi

nemmeno di rispondere. Con molta fatica mi riuscì di far cessare quelle inutili bravate, contrarie alle leggi di guerra. Più volte spedii ufficiali del mio Stato Maggiore per avere notizie del Re: ma non fu mai loro possibile di giungere fino ad esso e seppi solo che il Duca di Genova, recatosi al palazzo presso suo padre, era stato insultato e ritenuto prigioniero.

Attendeva con impazienza la notte, sperando che que' furiosi, i quali custodivano S. M. ed il Principe, divenuti più calmi, avrebbero loro resa la libertà: o sperando che almeno il sonno, venendo a sopire un istante quella loro ebbrezza, mi faciliterebbe un mezzo di mettere in salvo quelle auguste persone senza spargimento di sangue. Alle dieci di notte, pregai il signor Manzoli, giovine lombardo reduce di fresco dalle prigioni austriache dove era stato lungamente sostenuto come ostaggio e il quale, inorridito dei furori di quegli sconsigliati, erasi unito volontariamente al mio Stato Maggiore, lo pregai, dico, di recarsi a riconoscere che si passasse al palazzo Greppi. Gli riuscì, vestito alla borghese come era, di spingersi fino al palazzo, e venne a riferirmi che gli insulti continuavano più che mai: che si sparavano frequenti colpi di fucile contro le finestre del Re: che si era anche riusciti a penetrare nel giardino e arrampicarsi sugli alberi per meglio prendere la mira: che si preparavano perfino materie combustibili onde appiccare il fuoco alla porta del palazzo, dove quella turba voleva penetrare ad ogni costo. Ciò inteso, monto a cavallo, prendendo meco il conte Mozzi luogotenente dello Stato Maggiore Generale e cinque dragoni: e colla guida del detto giovine signore traversate molte e molte barricate senza che le loro guardie osassero impedircene il passo, arrivammo alla piccola piazza Belgioioso, posta dietro il palazzo Greppi, cui volli esaminare in ogni suo accesso. Ciò fatto, ci recammo rapidamente a Porta Orientale, onde prendere con noi la truppa necessaria ad eseguire, senza effusione di sangue, il meditato liberamento.

Le strade da noi percorse durante quest'ultima gita, erano senza fanali e conseguentemente oscure e silenziose. Si andava con pericolo a tentone per mezzo alle barricate, quando ad un tratto sentimmo il rumore di gente in marcia e a poco a poco riconoscemmo il Re a piedi e in compagnia del figlio, scortati da un battaglione delle Guardie e da una compagnia di bersaglieri, che mi aveano preceduto ed erano felicemente riusciti a toglierli dalle mani de' loro

assassini, che al solo apparire della truppa subito si erano dati alla fuga. Il vero coraggio è un dono del cielo che non si accorda se non all'uomo virtuoso e alle coscienze libere d'ogni rimorso!

Raggiunsi il Re presso Porta Orientale e lo esortai a recarsi a prendere alcuni istanti di riposo nel mio alloggio al collegio Calchi Naegi, presso Porta Romana, dove erami stata fatta un'accoglienza veramente ospitale ed italiana: al che avendo egli consentito, ci volgemmo da quella parte dove giungemmo sulla mezzanotte. Quivi soltanto venni istruito da S. M., come nel pomerigge monsignor arcivescovo di Milano con due dei principali cittadini erasi trasferito al Quartier Generale di Radetzki: come questi avea loro rinnovata la promessa, già fatta a noi, di rispettare gli abitanti e le loro proprietà: come in conseguenza di ciò non si poteva nè si doveva per noi fare più opposizione alcuna alle convenzioni che erano state conchiuse fra il nemico e i deputati della città: e come infine non rimanevaci, a termini dell'armistizio, che sgombrare Milano.

Nel tempo convenuto, in meno di tre ore, le truppe si trovarono in movimento, eccetto il battaglione che doveva consegnare al nemico la Porta Romana: e a due ore io partii dal collegio con S. M. a piedi, colla stessa scorta che lo aveva accompagnato dal palazzo Greppi, e ci indirizzammo a porta Vercellina, in mezzo a nuove grida forsennate, che chiamavano il popolo alla porta medesima per impedirne al Re l'uscita: seguimmo la strada degli spaldi fra spessi colpi di fucile che si facevano sentire da tutte le parti e il suono a stormo di tutte le campane, circondati da fitte tenebre rotte solo di quando a quando dalla tetra luce di molti incendii, che per ispirito di malvagità e di rapina si erano accesi intorno nelle case. Era veramente spaventoso ed orrendo quel quadro! Tanta ingratitudine, tanta ferocia eccitava lo sdegno di tutti i cuori. I nostri soldati, incontrando contadini armati, che lo erano tutti ed erano frequenti, non vedevano in essi che sicarii pronti a sgozzare la vittima designata: e quindi senza far parola li disarmavano, li cacciavano a terra e così li tenevano finchè non fosse passato oltre il Re. La Provvidenza non permise che questi sciaurati osassero correre dove i furibondi li chiamavano! Meglio, oh meglio così: chè la misura era piena, la pazienza stanca ed un terribile esempio ne sarebbe conseguito.

A Porta Vercellina essendo le barricate in fiamme, si dovette perdere un tempo prezioso per estinguere quel fuoco, onde non producesse disastri ne' nostri convogli d'artiglieria: ma il Re era in sicuro. Con lunga e penosa fatica fu fatto libero il cammino, e per tre strade diverse l'esercito potè recarsi nella giornata del sei a Magenta, Abiategrasso, Rho e dintorni, donde senza ostacoli nel dì seguente prese le mosse per rientrare in Piemonte.

In questo breve racconto dei nostri trionfi e delle nostre sciagure, ho fatto conoscere quali sono state le sorgenti del male e le cagioni della nostra disfatta. La mancanza d'unità nel comando, la privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove le proprietà e le persone erano cosa sacra per noi, una bontà malintesa e senza mezzi di repressione, compagnie d'una forza sproporzionata con quadri insufficienti, una stampa senza freno che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacità e calunniava uomini di cuore i quali meritavano sostegno ed incoraggiamento, un'inerzia senza pari in chi aveva obbligo di adoperarsi a rettificare l'opinion pubblica, languidi e freddi bullettini, deplorabile silenzio sui fatti d' armi più brillanti che parve tendesse a nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patriotici de' suoi figli: ecco, a mio credere, donde debbonsi derivare le cagioni dissolventi dell'esercito, non già dall'Austriaco, il quale non può vantarsi d'una sola vittoria, e il quale stupito e dubbioso si maraviglia di trovarsi nuovamente sulle rive del Ticino.

Spesso si parla di tradimento: ma questo non ha mai esistito davvero che nelle teste di coloro, i quali bramano e suscitano la discordia per poter giungere più facilmente ad un fine colpevole.

Uniamoci fortemente, fortemente facciamo sacrifizio di quell'amor proprio e di quelle utopie che furono mai sempre cagione delle nostre sventure. Affrettiamoci ad emendare i vizi che la guerra ci fece scorgere nelle nostre militari istituzioni: e vedremo allora come l'intelligenza ed il valore de' nostri soldati sappiano operare il resto. Essi torneranno a far sventolare vittoriose le sante bandiere della rigenerazione italiana, e godendo il paese dei vantaggi d'una sapiente libertà, ben fia che riprenda glorioso fra le altre nazioni il luogo sublime che a lui si appartiene.

Digitized by Google

DOCUMENTO (1).

Copia di lettera scritta a S. E. il Ministro della Guerra a Sommacampagna.

Da Custosa, addì 4 maggio 1848.

Il nemico sotto Verona occupava ieri con dieci a dodicimila uomini e varii pezzi d'artiglieria la curva dei dintorni di Verona, che partendo da Chievo all'estrema destra passa per la Croce Bianca, S. Massimo, Santa Lucia e Tomba, avendo i suoi avamposti sino alla Madonna di Dossobuono, Camponi, Cannova e Feniletto.

Per far rientrare sotto il cannone della piazza le truppe suddette e poter riconoscere quella parte di fortificazioni che circondano la città al sud-ovest, si propone:

1.° Far partire la mattina per tempo le nostre colonne da Sona, Sommacampagna, Staffalo, Custosa, Villafranca e Valleggio, in modo da concentrarsi sul ciglio della leggiera elevazione che passa da Feniletto e Cabuetta, dietro Fenilone verso Moreschi, occupando fortemente le alture di Palazzina e Feniletto, dove si appoggierebbe provvisoriamente la nostra ala sinistra, mentre la nostra destra, sostenuta da numerosa artiglieria e da una brigata di cavalleria, si piazzerebbe a scaglioni indietro da Moreschi a Palazzo della Madonna.

La divisione di riserva coll'altra brigata di cavalleria e la sua artiglieria resterebbe in linea di colonna ed in terza linea avanti la strada che da Dossobuono conduce a S. Agata, all'altezza però di Casalvi, Cassone e Camponi.

2.° Quando le truppe saranno così tutte piazzate alle posizioni sovraddette, il centro della nostra linea, passando per Speziale e Fusaro, farà l'attacco di S. Massimo, sostenuto da un reggimento di cavalleria che andrà ad occupare l'angolo saliente che formano le alture presso Cioletta, da dove minaccierà di fare degli attacchi di fianco sul nemico stabilito a Croce Bianca e S. Massimo. L'estrema sinistra, partendo da Palazzina e Feniletto, seconderà tale attacco e si impadronirà di Croce Bianca, mentre l'ala dritta attaccherà di fronte S. Lucia e impedirà colla sua cavalleria alle truppe piazzate a Tomba e Tombetta di rientrare in Verona.

La riserva seguirà questi movimenti, e mentre che il primo corpo d'armata coronerà coi suoi bersaglieri e cacciatori le alture che si stendono tra Chievo, Croce Bianca, S. Massimo e avanti S. Lucia, detta riserva andrà ad occupare la posizione che viene di lasciare detto corpo d'armata.

Questo è il mio progetto, ossia piano di attacco, che nell'eseguirsi non lascierà certo di subire quelle variazioni, che in vantaggio nostro potessero

consigliare gli evenimenti, e dovrà seguire quello sviluppo che fossero per presentare il successo dell'azione e le fortunate circostanze.

Perchè i movimenti tutti abbiano a riuscire più pronti e senza confusione, si proporrebbe, che quanto sia di convalescente o malsano nel personale avesse a rimanere agli accantonamenti in sussidio alle scorte degli equipaggi, che non dovrebbero per nulla seguitare l'armata, e che questa dovesse mangiare la zuppa nel giorno del movimento alle ore sei mattutine per mettersi in marcia su tutti i punti alle ore sette precise.

Si proporrebbe altresì, che nel giorno precedente a quello del movimento tutti i signori generali, che devono prender parte al medesimo, avessero a portarsi contemporaneamente ad ora fissa nanti del generale in capo, per sentire istruzioni e prendere concerti.

Ho l'onore di proferirle i sensi del mio ben distinto ossequio.

Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (2).

ORDINE SPECIALE

N.º 25 *di Registratura.*

Dal Quartier Generale Principale, Sommacampagna, addì 5 *maggio* 1848.

S. M. avendo determinato di spingere domani sei maggio una forte ricognizione armata su Verona per presentare battaglia alle forze nemiche, ha stabilito che le tre prime divisioni, unitamente a quella di riserva, vi prendano parte, sotto la direzione del generale comandante del primo corpo d'armata, barone Bava.

A seconda, in massima parte, del progetto presentato dal detto generale a S. M., si mettono per base le norme seguenti:

La brigata della Regina preceduta dai bersaglieri addetti alla prima divisione, essendo destinata in avanguardia colla brigata di cavalleria della riserva, si troverà, sotto gli ordini del luogotenente generale marchese D'Arvillars, alle ore sette e mezzo del mattino all'altezza di Mancalacqua e Givolara. La brigata della Regina avrà seco la sua batteria di battaglia e la cavalleria la sua batteria a cavallo; il generale comandante la detta avanguardia si muoverà verso Verona, facendo sostenere colla sua cavalleria, ove d'uopo, i bersaglieri, e spingendola avanti là dove il terreno le

sia più favorevole; la brigata la Regina seguirà a seconda delli suoi ordini sulle strade e pronta a formarsi su due linee.

Alle ore sette e mezzo, la brigata Aosta si porrà in movimento colla sua batteria per la strada diretta da Sommacampagna a Verona, per marciare a scaglione a mille passi circa indietro della destra dell'avanguardia; la brigata Cuneo (meno il battaglione distaccato per compagnie, a Valleggio, Monzambano ec.), riunita verso le ore sette e mezzo colla sua batteria a Sona, seguirà all'altezza della brigata Aosta il movimento della vanguardia.

Alle ore sette e mezzo la brigata Casale si troverà a Gonfardine per marciare colla sua batteria a scaglione, a mille passi dietro la brigata Aosta, seguìta ad eguale distanza dietro la sua destra dalla brigata Acqui che marcierà sulla gran strada di Villafranca; la brigata di cavalleria del primo corpo d'armata precederà per questa strada e fiancheggierà su quelle di destra questo movimento colla mezza batteria a cavallo, cercando di scoprire e sorprendere sulla destra li partiti nemici.

La terza divisione, partendo colla sua destra da Santa Giustina alle ore sette e mezzo, seguirà col primo reggimento di Savoia a mille passi a scaglione dietro la sinistra della brigata Cuneo, mentre il secondo reggimento e la brigata composta (16 reggimento e corpo Parmense) occuperanno nello stesso momento Bussolengo, e quindi seguiranno nella stessa guisa a scaglioni il primo reggimento, lasciando all'uopo qualche compagnia a Bussolengo; li nove squadroni della brigata di cavalleria del secondo corpo d'armata, precederanno in parte e fiancheggeranno a sinistra colla mezza batteria a cavallo questo movimento.

La divisione di riserva che ha fatto seguire la vanguardia della brigata Cuneo, seguirà colla brigata Guardie, a mille passi dietro, la brigata Aosta.

Le truppe per tal modo avviate su Verona si concentreranno sul ciglio della leggera elevazione che sta davanti Feniletto e Cabuetta, passa dietro a Fenilone e va sperdendosi verso Moreschi.

L'ala sinistra dell'esercito si appoggierà quivi alle alture di Palazzina e Feniletto, occupandole fortemente, mentre la destra sostenuta da artiglieria quanto più si potrà numerosa e dalla brigata di cavalleria del primo corpo, si piazzerà scaglionata indietro, da Moreschi a Palazzo della Madonna; la brigata Aosta raggiungerà in quel punto in linea la brigata della Regina, e la cavalleria della vanguardia ripasserà in riserva, d'onde la brigata Guardie si avanzerà in linea colla brigata Cuneo.

Quando le truppe saranno così tutte piazzate, il centro della linea passando per Speziale e Fusaro, farà l'attacco di S. Massimo, sostenuto da un reggimento di cavalleria, che appoggiato da sufficiente fanteria ed artiglieria, andrà ad occupare l'angolo saliente che formano le alture presso Cioletta, da dove minaccierà di fare degli attacchi di fianco sul nemico che potrà trovarsi a Croce Bianca e S. Massimo.

L'estrema sinistra partendo da Palazzina e Feniletto, seconderà tale attacco e s'impadronirà di Croce Bianca, mentre l'ala destra attaccherà di fronte S. Lucia ed impedirà colla sua cavalleria alle truppe piazzate a Tomba e Tombetta di rientrare in Verona.

La riserva seguirà i sovra descritti movimenti, e mentre le divisioni di

prima linea coroneranno coi loro bersaglieri e cacciatori le alture che si stendono a Chievo, Croce Bianca, S. Massimo ed avanti S. Lucia, la detta riserva andrà ad occupare la posizione che avrà lasciata la prima linea.

Durante l'esecuzione, verranno fatte a questo progetto quelle variazioni che le circostanze faranno giudicare opportune.

I generali di divisione regoleranno e vigileranno sui movimenti delle loro truppe ed avvertiranno, specialmente negli attacchi sotto le mura di Verona, a non esporle all'azione dell'artiglieria di quella piazza ed a non assalire le truppe nemiche che ne fossero protette troppo da vicino.

La direzione delle strade essendo convergente verso Verona, i generali di divisione avranno cura di evitare l'ingombro delle truppe piegandole ove fia d'uopo su più linee.

Allorchè si darà principio al movimento di ritorno ai varii accantonamenti, le truppe marcieranno per quanto fia possibile sulle stesse strade percorse nell'avanzare, e coll'avvertenza che il centro marcierà il primo, seguito a scaglioni dalle ale che formeranno la retroguardia.

La cavalleria, sostenuta da qualche battaglione, da artiglieria e dalle truppe leggere, terrà dietro al movimento della fanteria.

Affinchè i novimenti tutti possano riuscire più pronti e senza confusione, i convalescenti e quelli che per mala salute non possono sostenere lunghe fatiche, saranno lasciati agli accantonamenti in sussidio alle scorte degli equipaggi, che non dovranno per nulla seguire le truppe destinate alla ricognizione di cui si tratta.

Sarà parimenti cura dei comandanti dei corpi che le dette truppe abbiano mangiato il rancio prima delle ore sei del mattino, acciò siano in grado di porsi in marcia alle ore prescritte. Per meglio poter ricevere rapporti o dare ordini, si stabilisce qui sotto il luogo ove troverannosi i generali comandanti al momento delli due principali movimenti.

Primo *movimento* là dove formasi l'avanguardia.

Il generale comandante barone Bava sarà alla cascina Buetta, a sinistra della strada da Sona a Verona.

Il generale comandante la prima divisione marchese D'Arvillars sarà a Casetta sulla strada predetta da Sona a Verona.

Il generale comandante la seconda divisione cavaliere Di Ferrere sarà al cascinale Moreschi, a destra e presso la strada da Sommacampagna a Verona.

Il generale della terza divisione conte Broglia a Pontera, là dove la ripa che ivi si presenta biforcandosi, un ramo si dirige verso l'Adige al cascinale Corno e l'altro protendesi a Croce Bianca.

Secondo *movimento*, cioè occupate che sieno le posizioni sovra divisate.

Il generale comandante a S. Massimo.

Il generale comandante la prima divisione a S. Massimo.

Il generale comandante della seconda divisione a S. Lucia.

Il generale comandante della terza divisione a Croce Bianca.

Sulle alture di Croce Bianca, S. Massimo e S. Lucia, quando sieno occupate, avrà termine il movimento in avanti, e le truppe riceveranno ulteriori ordini.

Qualora si verifichi la rioccupazione di Bussolengo per parte del nemico, la divisione Broglia procederà avanti con cautela e spingerà la cavalleria sostenuta da un reggimento di fanteria per intersecare la strada da Bussolengo a Verona e così assicurare la sua marcia innanzi.

Da Pontara poi, detta divisione, sempre tenendo osservato il nemico a Bussolengo ove vi sia, avanzerà lungo la ripa pei cascinali Bassoni, Cà dell'Albero e Feniletto sino a Croce Bianca, d'onde si congiungerà colla brigata della Regina, cooperando all' attacco di quella posizione quando occorra.

Quando venga ordinato il riposo sulle posizioni, nel qual mentre si avranno le avvertenze richieste in faccia al nemico, sarà distribuito ai corpi un rinfresco di formaggio e di vino, dovendo il soldato aver portato con sè il pane. La cavalleria avrà pure una mezza razione di avena recata appositamente nella musetta, e così anche l'artiglieria.

Sia nella marcia che in tutte le mosse, saranno osservati il più gran ordine ed il silenzio.

Per ordine
Il Capo dello Stato Maggior Generale
Firmato: DI SALASCO.

DOCUMENTO (3).

Custosa, addì 17 *maggio* 1848.

Osservazioni sull'attuale condizione delle truppe sarde in Lombardia; sui modi in cui più probabilmente possono essere attaccate dal nemico; sul sistema da seguirsi per le difese.

Sino a che il nemico non riceva rinforzi, è poco probabile che venga ad attaccare la nostra linea di battaglia, e se lo faccia, è impossibile che riesca a disturbare l'assedio di Peschiera: ma se i soccorsi attesi dall'avversario giungessero prima che questa piazza venga in nostro potere, allora non v'ha dubbio che egli non impieghi ogni mezzo per forzare la nostra armata nelle attuali sue posizioni, onde arrivare sino alla città assediata.

I soccorsi aspettati da Radetzki possono operare la loro unione coll'armata; possono essere subito diretti sopra Mantova.

Nel primo caso, è a pensarsi che il nemico, chiamato a sè quanto possa avere di disponibile dalla guarnigione di Mantova, e colla sua cavalleria rafforzata da qualche battaglione preso dall'armata di Verona, eseguirà un vivo attacco sopra Villafranca per chiamare da questa parte le nostre forze, ed indebolire così la nostra linea che egli allora procurerà di rompere con tutta la sua armata riunita dalla parte di Santa Giustina e di Sona, nello scopo di guadagnare la strada da Verona a Peschiera e compromettere in tal modo la nostra ala sinistra ed i magazzini a Lazise.

Che se pel contrario il rinforzo nemico entra in Mantova, Radetzki allora colle forze di cui può disporre, attaccando vigorosamente la nostra ala sinistra, può colle truppe riunite a Mantova e tutta la sua cavalleria, rimontare la sponda destra del Mincio, respingere i nostri alleati dalle posizioni di Curtatone e Montanara, distruggere i nostri magazzini di Gazzoldo e di Monzambano, rovinare i ponti sul Mincio, e lasciata soltanto una colonna d'osservazione sopra Goito, spingersi avanti ed eseguire una punta sopra Peschiera, che rifornirebbe lestamente di viveri, spargendo intanto l'allarme in Brescia.

A paralizzare questi differenti attacchi si rende necessario:

1.° Di tenersi giorno per giorno perfettamente al corrente della marcia dei rinforzi nemici.

2.° Appoggiare fortemente la nostra ala destra a Villafranca e mettere questa città al sicuro da un colpo di mano.

3.° Riunire forti riserve a Castelnuovo ed a S. Giorgio in Salice, per poter correre con esse rapidamente sul punto della linea più vigorosamente attaccato.

4.° Studiarsi attentamente il terreno, in addietro delle attuali nostre posizioni, e fissare previamente una linea più concentrata all'armata, che appoggierebbe la sua sinistra al lago di Garda dalla parte di Pacengo e la diritta a Valleggio.

5.° Fissare le direzioni a seguirsi ed i luoghi che ogni corpo dovrebbe occupare sopra questa nuova linea, facendo costruire dei ponti in situazioni vantaggiose ed in addietro dalla detta linea, perchè le nostre riserve possano con facilità manovrare sulle due sponde del Mincio ed impedire prontamente qualsiasi movimento offensivo che venisse dalla sponda destra.

Che se le truppe Napoletane e le Lombarde vengano a raggiungerci prima che il nemico riceva i suoi soccorsi, cambiano allora tutte le combinazioni: la nostra ala destra può estendersi verso Trevenzuolo lungo il Tione, bloccare Mantova intieramente facendo avanzare i Modenesi, la legione Longoni ec. verso Roncoferraro, o veramente lasciando la nostra estrema destra a Villafranca, si può guadagnare con l'ala sinistra il *plateau* di Rivoli, sorprendere un punto vantaggioso della sponda sinistra dell'Adige e stabilirvisi fortemente, chiudere la valle di questo fiume e dar la mano all'insurrezione del Tirolo, mentrechè le truppe Veneziane intercetterebbero le valli del Piave e del Tagliamento, e renderebbero impossibile l'ap-

provvigionare le piazze forti nemiche, quali si dovrebbe alla fin fine attaccare successivamente, se si voglia rendersi una volta padroni della più importante posizione che esista in Europa ed impedire così e per sempre il ritorno dello straniero nel nuovo e bel reame che si costituisce in questo momento per la felicità dell'Italia.

Il Luogotenente Generale
comandante il primo corpo d'armata
Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (4).

Custosa, 28 *maggio* 1848.

Copia.

Al Comandante le truppe Toscane
alle Grazie.

Alcune relazioni, che io credo e voglio ritenere esagerate, farebbero sentire che nella scorsa notte una colonna austriaca, di cui si ingrandisce la forza dai sei agli ottomila uomini, sia sortita da Verona, dirigendosi verso Mantova.

Nelle attuali circostanze importando che, senza prestare troppo ciecamente fede ai rapporti, si tenga però conto di tutto, per essere sempre parati a qualunque sorpresa, ho creduto mio preciso dovere il fare la S. V. Illustrissima partecipata di quanto sopra, in via per altro a lei confidenziale, perchè possa adottàre quelle disposizioni che giudicherà migliori a premunirsi, se mai un attacco potesse essere tentato verso codeste posizioni.

Io ritengo che le truppe rimarcatesi, altro non siano che le solite forze che si sogliono far correre su quello stradale, per tutelare il passaggio di viveri, corrieri ec., e che siano state magnificate di molto, appunto perchè non ben potute distinguersi, attesa la loro mossa in tempo di notte: se non siano esse forse anche truppe mandatè a dar lo scambio alla guarnigione di Mantova, che si vuole abbia in sè del disaccordo.

image
not
available

Egli è perciò che mi affretto di darle questa notizia, perchè ella possa disporre onde dalla cavalleria sia attentamente osservato ed esplorato lungo del Mincio, per conoscere se si tenti una tale operazione: e così allora cerchi ella di impedirne l'effettuazione, per il che sarebbe anzi utile che stabilisse quel corpo di truppa di cui possa disporre, con qualche artiglieria, nella località più opportuna ad accorrere prontamente all' opposizione di cui sopra.

E se questo ponte a malgrado d'ogni difesa venga gettato, allora converrà che la S. V. Illustrissima non effettui più la sua ritirata, all'occorrenza, sopra Goito, come le accennava con precedente mio, ma si ripieghi invece verso Gazzoldo, per evitar di trovarsi in mezzo a due fuochi, e profittando di quei terreni tagliati, si conduca poco a poco fin sotto Volta, dove troverà la nostra armata in ordine.

E prevenendola che col mezzo del latore del presente, spedisco pure alcune opportune istruzioni al sig. colonnello Rodriguez in Goito, passo all'onore ec.

Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (6).

Custosa, 29 *maggio* 1848, 1 *ora matt.*

Copia.

Al Comandante le truppe Toscane alle Grazie.

Ancora nuovi riscontri venendo a far conoscere che tutte le forze Austriache si sarebbero concentrate in Mantova, lo che fa presumere la non probabilità d'un attacco di fianco, così la S. V. Ill.ma vorrà subito cominciare a scaglionar le sue truppe in addietro, per essere in grado, nel caso che assolutamente non potesse più tener fronte al nemico, di operare la sua ritirata militarmente ed in buon ordine sopra Volta, nel qual luogo io vado a recarmi colle truppe sotto il mio comando.

Ho l'onore ec.

Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (7).

Palazzo Somenzari presso Goito, 3 *giugno* 1848.

S. M. avendo determinato di dar domani battaglia al nemico mettendo in linea tre divisioni e la brigata Savoia, queste verranno impiegate nel modo seguente:

Resterà davanti alla fronte del nemico la divisione D'Arvillars, composta delle brigate Aosta e Cuneo, ed i dieci battaglioni della divisione De Ferrere, ivi compreso il dodicesimo reggimento proveniente da Villafranca, appoggiato il tutto con molta artiglieria e tre reggimenti di cavalleria, e con ordine di conservare il terreno attualmente occupato fintantochè il movimento fatto dal nostro corpo di dritta abbia ottenuto il desiderato successo, alloraquando si daranno ordini ulteriori.

Questo corpo di dritta, composto provvisoriamente delle brigate Granatieri Guardie, Savoia e Regina, e due battaglioni del diciottesimo attualmente a Volta ed a Guidizzolo, sarà comandato da S. A. R. il Duca di Savoia, e cercherà di attaccare di fronte e di fianco le truppe avversarie che hanno oltrepassata la strada da Goito a Gazzoldo, dividerle dal loro centro e farle prigioniere rigettandole sull'Oglio od abbandonandole all'insurrezione di Brescia, facendole rimontare l'Oglio medesimo.

Per ottenere così fatti risultati, la brigata Guardie partirà domattina dal campo all'ora che verrà verbalmente ordinata dal generale in capo, accompagnata dalla terza batteria di posizione, da mezza batteria della terza a cavallo, da uno squadrone di Aosta cavalleria e dalla compagnia dei bersaglieri.

De Biller, per Motella, Longhino e Niccolina, si condurrà sino a Santa Maria, se non sia possibile passare per la gran strada.

La brigata Savoia partendo dallo stradale che da Goito conduce a Ceresara all'ora che verrà verbalmente indicata dal generale in capo, accompagnata dalla compagnia bersaglieri Lions, mezza batteria della seconda a cavallo e uno squadrone di Aosta cavalleria, si porterà a Solarolo, passando per Resenasco, sopra Bardelletta e Bertac.

La brigata Regina partirà all'alba da Cerlungo, accompagnata da uno squadrone di Nizza cavalleria, mezza batteria della seconda a cavallo e dalla compagnia Griffini, e per la via di Cattapane e Vasto Superiore procurerà di giungere a Ceresara verso le ore dieci di mattina.

Il battaglione del diciottesimo reggimento, che ora è a Volta, partirà

questa sera per raggiungere l'altro battaglione del medesimo reggimento a Guidizzolo, e quindi entrambi s'incammineranno domattina all'alba, accompagnati da due squadroni di Genova cavalleria e dalla terza di battaglia, per recarsi a Ceresara, cercando possibilmente di giungervi verso le ore dieci antimeridiane. La brigata Piemonte ed il reggimento Piemonte Reale cavalleria rimarranno in riserva occupando le posizioni di Castiglione Delle Stiviere con tre battaglioni, Solferino, Cavriana e Volta, con un battaglione per ciaschedun luogo, disponendo nelle situazioni convenienti la cavalleria ed una delle batterie che devono giungere a Volta da Valleggio.

Ogni colonna avrà con sè un uffiziale di Stato Maggiore provvisto di una copia del presente, e questa sarà comunicata ad ogni capo di colonna perchè gli serva di regola. Il detto capo di colonna dovrà procurarsi almeno due guide capaci, e giunto poi a destinazione, spedirà il detto uffiziale di Stato Maggiore a S. A. R. il Duca di Savoia in Solarolo, che questi poi si compiacerà parteciparne al generale in capo dietro la destra della brigata Cuneo al centro delle linee, per renderlo ragguagliato di quanto si fosse inteso o veduto ed avesse avuto luogo durante la marcia, ed il citato uffiziale riporterà quindi gli ordini ulteriori del predetto generale in capo.

Ove una colonna si trovasse arrestata in cammino da *ostacoli insuperabili*, dovrà girarli, ed ove non sia possibile, si fermerà, militarmente governata, al punto ove si trova, e ne spedirà avviso alle colonne laterali, perchè questo giunga fino al Duca di Savoia, che lo farà trasmettere al generale in capo.

Per questo movimento non potranno essere portati addietro equipaggi di sorta alcuna, che dovranno invece venire riuniti sulle strade di Volta e di Cerlungo nei luoghi che saranno indicati: ai soli vivandieri però sarà permesso di seguitare in coda d'ogni colonna.

Questo movimento è supremo e da esso possono dipendere le alte sorti dell'Italia: confida pertanto il Re che l'armata spiegherà quella bravura che la distingue e darà colla vittoria termine alle fatiche fin qui gloriosamente sostenute.

Il Comandante il primo corpo d'armata
incaricato del comando delle truppe
sotto gli ordini di S. M.

Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (8).

Dosdega, 13 *giugno* 1848.

Copia.

S. M. ha ordinato che domattina la divisione di riserva comandata da S. A. R. il Duca di Savoia resti ferma nella sua posizione presso *Tomba* fino all'arrivo della prima divisione a Orge, ed allora la divisione di riserva partirà per attaccare *Tombetta*, e siccome quel luogo è guarnito con quattro o cinque pezzi, converrà che sia battuto colla superiorità della nostra artiglieria, la quale rendendosi in possesso di quel paese, concentrerà il suo fuoco sul gran viale che conduce a Porta Nuova di *Verona*.

La prima divisione (D'Arvillars) partirà all'alba dall'attuale sua posizione, ed appoggiando a destra marcierà su *Rizza*, dove giunta prenderà la strada che conduce ad *Orge*, ed ivi comincierà l'attacco sulla sinistra della divisione di riserva, e cercherà di battere di fianco, colla sua artiglieria, *S. Lucia*, avanzando se è possibile fino a *Roveggia* e *Chiodo*.

La brigata Acqui marcierà da *Alpo* sino a *Martinelli*, dove rimarrà in riserva della prima divisione.

Il secondo corpo d'armata avrà la sua prima divisione sui due lati della grande strada che da *Dossobono* conduce a *S. Lucia*, sulla quale marcierà battendola colla sua artiglieria di fronte.

La seconda divisione del corpo d'armata suddetto, partendo da Calzoni si dirigerà su *Mareschi* e *Fenilone*, avvertendo di guardarsi bene sulla sua sinistra verso *S. Massimo*

La cavalleria si porterà innanzi, e seconderà i movimenti dei due corpi d'armata mantenendosi a dritta ed a sinistra della strada che da *Dossobono* mena a *S. Lucia*.

L'equipaggio di ponti, che stassera trovasi a *Villafranca*, si recherà domattina colla scorta di due compagnie di quella guarnigione a *Sommacampagna*.

La prefata M. S. desidera che il fuoco sia cominciato dai *tirailleurs* della prima divisione (D'Arvillars) e tosto venga energicamente secondato dai bersaglieri delle varie divisioni su tutta la linea, le quali, parte spiegate e parte in colonne di battaglione per compagnie a distanza di pelottone, appoggieranno senza esitanza i rispettivi bersaglieri, fino ai luoghi sopra denominati, ognuno operando nel modo stato prescritto.

Le divisioni avranno l'avvertenza di collegarsi fra loro, di avere sempre una parte delle loro truppe di riserva in seconda linea, e marcieranno colle dovute precauzioni, abbattendo colle loro artiglierie, prima di attaccare, le case dove il nemico potesse mantenersi.

Il Generale Comandante il primo corpo d'armata
Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (9).

Palazzo Somenzari presso Goito, 19 *giugno* 1848.

Per rettificare l'opinione pubblica e potersi formare una giusta idea dell'attuale posizione dell'armata piemontese, è necessario pienamente constatare, che:

1. Al di là del Mincio, ove attualmente è il teatro della guerra, gli abitanti aderiscono di preferenza per l'Austria, e, sia per inclinazione sia per timore, tengono il nemico perfettamente a giorno di quanto si passa nella nostra armata, mentre noi ci troviamo costretti d'agire alla cieca, e perchè in paese di fratelli ed amici, non possiamo nemmeno usar violenze per conseguire quei riscontri che ci sono indispensabili.

2. L'avversario, coperto dalle piazze che occupa, può girare la linea del Mincio per Mantova, manovrare al di là del Po e dell'Adige a nostra insaputa: e noi invece non abbiamo che degli attacchi di fronte frammezzo alle dette piazze, e conseguentemente siamo sempre esposti a vedere minacciata la nostra linea d'operazione e la sua base.

3. Se per iscansare le dette piazze noi moviamo verso l'alto Adige, o manovriamo sopra l'una o l'altra linea del Po, resta allora scoperta la Lombardia e soggetta alle incursioni degli Austriaci; che se ci dividiamo in frazioni per proteggerla, ci facciamo deboli su tutti i punti.

4. Siccome operiamo in paese amico, dobbiamo così rispettare le proprietà, proteggere gli abitanti, trascinar dietro noi viveri e munizioni da guerra, e finalmente serenare dappertutto, mentre il nemico, col vantaggio delle sue piazze forti, lascia ivi il suo materiale ed i suoi magazzini, vi fa riposare le sue truppe al sicuro da ogni sorpresa, e quando suona l'ora della battaglia (che sta in lui d'accettare o scansare, a seconda di ciò che meglio gli torni) ne vien fuori, vive delle risorse del paese e non si dà pensiero di alcun riguardo.

5. Spesso si ricordano in pubblico le campagne di Napoleone, tanto gloriosamente combattute nel luogo stesso ove noi operiamo; ma al dì d'oggi non vi è confronto possibile. Il grand'uomo era padrone delle sue mosse, nulla aveva a difendere, poteva trasportar dovunque la sua armata, viveva a carico del paese pendenti le rapide sue marcie, Verona e Legnago erano appena al coperto da un colpo di mano, e Mantova, quasi senza opere esteriori, vedeva fra le sue mura venticinqne mila uomini, bloccati da soli ottomila Francesi. Tutto ha cangiato al dì d'oggi: trentaquattro anni di continui lavori hanno mutata la faccia dei luoghi, costituendone la più forte posizione dell'Europa.

Ora che ho esposti gli obblighi e i doveri che pesano su di noi, e che credo aver anche provata la differenza enorme di condizioni locali, che

esiste comparativamente fra la nostra armata e quella di Napoleone, veniamo a toccare dei diversi casi d'una marcia in avanti e delle probabilità di successo.

1. Si potrebbe benissimo colla nostra estrema sinistra marciare verso il nemico, traversare l'Adige al dissopra di Bussolengo, intercettare la valle del Tirolo ed attaccare Verona sulla sponda sinistra del detto fiume; ma allora, per coprire la Lombardia ed assicurare la venuta delle nostre munizioni da bocca e da guerra, ci abbisogna di lasciare in addietro delle forze imponenti, e quindi la nostra linea d'operazione resterà debole su tutti i punti, e siccome traverserebbe due fiumi, in caso d'un rovescio ci troveremmo addossati a dei ponti, che non sono altro se non se dei veri stretti.

2. Se noi traversiamo l'Adige a Ronco o presso a Legnago, veniamo allora ad avere un fiume dietro a noi, ed ai lati Verona e Mantova, e poi la guarnigione di quest'ultima città, a tempo rinforzata, potrà egualmente operare sulla riva destra del Mincio e sull'Oglio, gettando l'allarme nelle provincie di Cremona e di Brescia, distruggendo ad un tempo i nostri stabilimenti.

3. Per bloccar Mantova sulle due sponde del Mincio od intraprenderne l'assedio con buon esito, occorrono quattro mesi di tempo, in cui dovranno le truppe serenare e rimanere esposte alle intemperie di queste località insalubri, mentre l'armata nemica che si terrà in Verona, Legnago e villaggi intermedi ben riparata, avrà bel giuoco a danno di truppe stanche ed assai presto decimate da queste atmosfere pestilenziali.

4. Che se sia bloccata Mantova sulla sola sponda destra del Mincio, e questo fiume sia per noi traversato a Governolo e l'Adige si passi al di sotto di Legnago, in questo caso la nostra linea, che appoggia la sua sinistra a Peschiera, rimane soverchiamente distesa, e le guarnigioni di Verona e Mantova, riunite a Villafranca, possono, senza tema di valida opposizione da parte nostra, desolare i paesi che stanno tra il Mincio e l'Oglio.

5. Finalmente, si mantenga la sola linea del Mincio per coprir la Lombardia e guarentirci contro le sortite della guarnigione di Mantova, si passi il Po a Borgoforte, e ripassandolo al dissotto, si girino le piazze forti nemiche e si vada al soccorso dei Veneziani; non basta allora la nostra armata per eseguire questo piano. Radetzki, colle sue forze riunite e protetto dalle sue piazze, può con vantaggio attaccare un punto qualunque della linea del Mincio, o passare il Po tra il Mincio e l'Adige ed infestare dietro a noi il Modenese ed il Parmigiano.

All'ora presente, noi siamo senza alleati, tutti sono scomparsi dal campo di battaglia, i soli soccorsi che ci vengono annunziati dalla Lombardia non potranno acquistare una certa importanza che fra tre o quattro mesi, e fino a quell'epoca non sarebbero che d'intoppo e di cattivo esempio all'armata, come si può dedurre dalla qui unita lettera del barone Perron loro ispettore e giudice competente.

I nostri battaglioni di riserva che si avvicinano, non contano che padri di famiglia, disusati al maneggio delle armi, che credevano non dover mai più riprendere, sospiranti i loro focolari e pensierosi dell' esistenza

della prole che vengono di abbandonare. Questi battaglioni non hanno che dei quadri usati, senza connessione, senza spirito di corpo e privi di qualsiasi azione sui loro subordinati. Ora sono questi degli elementi di vittoria? Devono questi considerarsi come soccorsi positivi ed imponenti?

Queste considerazioni mi fanno emettere l'opinione, che l'armata debba prendere una posizione difensiva sul Mincio, guardando quel terreno che più possa fra questo fiume e l'Adige, in attesa che nelle dette masse inerti possa venir introdotto l'ordine, l'istruzione, la disciplina, che soli costituiscono le armate: ed allora solo ci sarà dato di tentare nuove combinazioni, senza avventurare di troppo l'avvenire della bella e somma causa che noi qui difendiamo.

Il Generale Comandante il primo corpo d'armata

Firmato: BAVA.

DOCUMENTO (10).

Copia di lettera diretta a S. E. il generale d'armata barone Bava dall'ispettore generale dell'esercito lombardo.

Milano, il 17 giugno 1848.

S. E. il conte Franzini mi ha partecipato che S. M., nell'approvare la formazione di una divisione lombarda, di cui avrò il comando, mi destinava a far parte del corpo d'armata posto sotto gli ordini dell'E. V.

Io mi congratulo meco stesso per l'onore compartitomi nell'essere posto sotto li di lei ordini, e farò tutto ciò che da me dipende per meritarmi la sua stima e la sua confidenza.

Dodici battaglioni, più o meno bene organizzati e comandati, possono essere fra qualche giorno riuniti; ma io pregola di considerare, che tali truppe totalmente nuove e composte in gran parte di volontari, mancano d'unità e d'accordo nell' istruzione, e mancano pure dello spirito di subordinazione.

I battaglioni manovrano passabilmente, ma si può dire che nessuno, nè uffiziali, nè bass'uffiziali, nè soldati, conosce ciò che sia il servizio militare propriamente detto.

La contabilità militare è sommamente confusa. Non avendo voluto il Governo provvisorio adottare subitamente i regolamenti e le leggi piemontesi, ed avendo egli permessa la formazione dei corpi di volontari, i quali si organizzano a loro modo, senza unità nè regolarità, è stato sommamente difficile di regolarizzare il servizio amministrativo dei corpi, tanto più avendo degli uffiziali contabili e dei furieri affatto nuovi.

Insomma, i dodici battaglioni oggidì disponibili sono in istato di essere riuniti e di battersi in un luogo determinato, ma non già di entrare in campagna, nè di eseguire dei movimenti militari.

Si è perciò appunto, che io credo sia indispensabile di raccogliere questa divisione in un punto stabilito, dove avendola interamente sotto la mano, io possa terminare la loro istruzione amministrativa e militare.

Io avevo proposto a S. E. il conte Franzini la formazione di un campo tra Montechiari e Ghedi; cinque o sei battaglioni vi starebbero accampati o nelle baracche, il resto posto verrebbe in accantonamento a Ghedi e Montechiari.

Tali battaglioni si darebbero fra loro lo scambio ogni settimana, e caduu giorno sarebbero riuniti per manovrare insieme. Io potrei vedere e provvedere ad ogni cosa.

Sono d'avviso, che in capo ad un mese di soggiorno al campo, la divisione sarebbe in istato d'entrare realmente in campagna e di farvi un attivo servizio.

Del resto, nel proporre di stabilire un campo nelle pianure di Montechiari non è perchè m'importi di quella posizione; ciò che desidero vivamente si è di vedere la divisione riunita ed accampata: poichè se si pongano al bivacco o si disseminino in accantonamenti truppe di cui son nuovi tutti gli elementi, dove spesso i capi sono meno militari dei coscritti, dove non si è avvezzi nè a comandare, nè ad obbedire, io temo di vederle sbandarsi nel momento in cui si avrebbe maggior bisogno di esse.

Se l'E. V. approverà la formazione di un campo, io la pregherei di volermi temporaneamente spedire un uffiziale del Genio con alcuni soldati piemontesi pel suo tracciamento, e per aiutare a dirigerne lo stabilimento: mentre credo non siavi in quest'armata un uffiziale in istato di fare eseguire quest'operazione, tranne due o tre, i quali non possono abbandonare i posti che occupano.

L' intendenza militare, il treno di provianda e le ambulanze della divisione lombarda, si organizzano in questo momento; ma anche qui tutto è nuovo, e nessuno, si può dire, ha conoscenza del servizio che deve fare, nè dei regolamenti che deve eseguire.

I battaglioni non sono per anco provveduti di tutti gli oggetti di vestiario e di arredo indispensabili per poter mettersi in marcia, ma tali oggetti ci vanno giornalmente arrivando.

Mi duole assaissimo di non poter venir io personalmente a prendere gli ordini dall'E. V., e ad esporle verbalmente lo stato in cui ci troviamo; ma le molte occupazioni mi trattengono qui, ove, per così dire, son solo ed anche soventi volte attraversato dalle più assurde disposizioni. Ciò malgrado fo tutto quello che posso per accelerare la formazione di altri bat-

taglioni, e fra un mese sei nuovi battaglioni, meglio organizzati dei primi sotto il rapporto morale, saranno in grado di raggiungere l'armata.

I nostri battaglioni si compongono di sei compagnie. Penso di formare qualche reggimento provvisorio di due battaglioni, che potranno facilmente essere portati a tre, riducendo il numero delle compagnie da sei a quattro; ma per tal fine sarebbe necessario, che i capitani attuali fossero in grado di dirigere compagnie di dugento uomini caduna, e che ve ne fossero un dato numero di capaci a comandare un battaglione, nè ciò potrà farsi, se l'armata piemontese non me li provvederà.

Fra otto giorni tre battaglioni saranno a Cremona, due saranno a Crema, uno sarà a Lodi, due a Bergamo, due sono già a Lonato e due sono a Brescia.

S. E. il conte Franzini mi aveva palesato il desiderio manifestato dal Re d'incorporare i due battaglioni degli studi in una divisione piemontese. Temo che questa misura sia prematura, poichè questi battaglioni organizzati e messi in marcia, malgrado le mie proteste, si sono sparpagliati pel solo fatto d'essere stati posti in accantonamento nei dintorni di Brescia e di Lonato. Ma penso ch' essi si riuniranno a Montechiari ove verranno riorganizzati.

Mi permetta l'E. V. che io profitti di quest'opportunità per avere l'onore di profferirle i sentimenti del mio distinto ossequio.

Il Luogotenente Generale Ispettore generale

Firmato: barone DE PERRON.

DOCUMENTO (11).

Palazzo Somenzari presso Goito, 21 *giugno* 1848.

Maestà,

Dopo quanto la Maestà Vostra mi fece l'onore di scrivermi con suo venerato dispaccio di ieri, ho esteso un progetto, che qui unito pregiomi sottomettere all'alta considerazione di V. M., onde veda, se ritenute le condizioni e le forze dell'armata nemica, possa il medesimo venir messo in esecuzione.

Ho la gloria di costituirmi col più profondo rispetto ec.

Firmato: BAVA.

image
not
available

del Po e volesse gettare l'allarme in addietro della nostra diritta fino alle frontiere del Piemonte, come ben il potrebbe, se per anticipazione non venisse compressa l'insurrezione di Modena e non si facesse guardare la riva destra del detto fiume da Revere a Sermide dai battaglioni della riserva, con artiglieria e qualche squadrone di cavalleria.

L'armata così stabilita non può venir seriamente attaccata che sulla sua sinistra, o sulla sua fronte, o girandosi la sua destra per i ducati.

Se l'attacco ha luogo sulla sinistra, noi abbiamo Peschiera e la linea del Mincio fino a Pozzolo, che conviene di rinforzare al più presto con forti barricate sui punti più deboli, onde trattenere il nemico di faccia ed avere il tempo di attaccarlo colle nostre forze riunite sulla sua sinistra ed alle spalle.

L'attacco avendo luogo di fronte, noi siamo coperti dalla Molinella, ingrossata per un maggiore volume d'acque che vi saranno introdotte, e difesi dalla superiorità delle nostre artiglierie e dall'ascendente morale dei soldati acquistato per i loro successi; e se a malgrado di tante probabilità a noi favorevoli questa linea venisse seriamente compromessa, noi avremmo la nostra ritirata per i ponti di Goito, di Sacca e di Barbasso, di cui le opere avanzate accoglierebbero le nostre truppe nella loro ritirata.

Finalmente, se siamo minacciati sulla nostra estrema dritta, il ponte di San Benedetto sul Po faciliterà il passaggio dei soccorsi nel ducato di Modena, la difesa del Po e quella del Secchio.

Il parco d'assedio, situato sulla riva destra del Mincio, non correrebbe alcun pericolo e servirebbe a molestare la guarnigione di Mantova, impedendole di venir fuori dai laghi, cosa che si potrebbe fare egualmente sulla riva sinistra colle batterie di posizione: e se si facciano insieme prontamente rimontare, fin al dissotto di Governolo sul Mincio, le barche che si saran trovate sul Po, e nel medesimo tempo si riuniscano tutte quelle che possediamo superiormente a Mantova per condurle alle Grazie nel lago superiore, e si eseguiscano dei clamorosi preparativi per lasciar credere all'idea di un attacco notturno, dubbio non v'ha che quella guarnigione tribolata, faticata e decimata, lascierà campo ben presto agli abitanti di aprire le porte di Mantova, mentre deve osservarsi che quei del paese si preservano facilmente dalle intemperie ed invece lo straniero ne rimane vittima.

Perchè questo progetto che ho l'onore di rispettosamente rassegnare a V. M. possa riuscire, è indispensabile che il nemico non ne abbia sentore e conoscenza che al momento della sua esecuzione, e se ella è assicurata che l'avversario di presente ha le sue più grandi forze verso Treviso, Bassano ec., nulla osta allora che fin dai primi giorni della settimana ventura, e senza nemmeno attendere la divisione Lombarda ed i Toscani, noi possiamo bloccare Mantova nel senso che vengo di accennare, rinunciandosi così a qualsiasi altra dimostrazione che non presenterebbe alcun risultato vantaggioso, stancherebbe inutilmente il soldato e tenderebbe naturalmente, col ritornarsi poi alle stesse posizioni, a fargli perdere quella forza morale che le nostre vittorie su tutti i punti hanno in lui ingenerata.

Il Generale Comandante il primo corpo d'armata
Firmato: BAVA

NB. Il piano di cui sopra avendo incontrato l'aggradimento di S. M., ebbe la M. S. tuttavia ad esprimere il desiderio, che una forza dovesse essere mantenuta nella località di Pacengo, e volle perciò che il piano medesimo fosse in questo senso modificato: il perchè rassegnai allora l'altro, che qui appresso si legge:

Palazzo Somenzari presso Goito, **9** *luglio* **1848.**

Per coprire la Lombardia e i ducati, fare il blocco di Mantova e tenere l'armata riunita in modo, che possa resistere a qualunque attacco, pare sarebbe utile di operare nel modo seguente:

1. Fissare che giovedì venturo 13 del corrente sarà il giorno in cui dovrà operarsi il blocco simultaneamente su tutti i punti.

2. Ordinare perciò, senza alcun benchè menomo ritardo, ai due battaglioni Lombardi che ora trovansi a Cremona e ai due che sono a Montechiari, che debbano portarsi e giungere nella sera del dodici a Marcaria per unirsi agli altri cinque che già stanno sulla linea dell'Oglio, e che così dovranno essi pure condursi per detta epoca in Marcaria, dove saranno tutti sotto gli ordini del luogotenente generale barone Perron.

3. Prescrivere che gli equipaggi di ponte siano condotti in Goito nel mattino del dodici, per venire susseguentemente diretti ai luoghi che saranno indicati.

4. Ordinare che sia tenuto pronto il parco d'assedio a Peschiera, per essere senza ritardo inviato nella direzione che verrà prefissa.

5. Infine prescrivere a tutte le truppe (e ciò farsi solamente nella giornata del dodici) di regolare la loro partenza dai luoghi dove stanziano, in modo da trovarsi alle ore dieci precise del mattino del tredici nelle località come sotto stabilite.

La quarta divisione, secondo corpo d'armata, colle truppe Toscane e due squadroni di cavalleria occuperanno le posizioni di Pastrengo e dintorni, stendendosi per la testa delle colline nella direzione di Villafranca, e come meglio giudicherà il comandante del detto corpo.

La terza divisione, secondo corpo d'armata, occuperà Villafranca e dintorni, ed avrà in addietro ad essa a Rosegaferro, Quaderni, Malavicina e Mozzecane, le due brigate di cavalleria, una del secondo corpo d'armata e l'altra della divisione di riserva, meno i suddetti due squadroni.

La divisione di riserva occuperà Roverbella, Castiglione Mantovano e Canedole, questi ultimi due luoghi sulla Molinella.

La prima divisione del primo corpo d'armata, col battaglione dei Cacciatori Franchi, occuperanno Castelbelforte, Castellaro e dintorni.

La seconda divisione, primo corpo d'armata, faciliterà lo stabilimento dei battaglioni Lombardi sulla riva dritta del Mincio all'intorno di Mantova, e subito dopo passerà essa sulla riva sinistra per accerchiare la detta piazza, e questo suo passaggio dovrà essere eseguito non più tardi del giorno quindici.

La brigata di cavalleria del primo corpo d'armata seguiterà la prima di-

visione del corpo medesimo, per essere impiegata come meglio potrà convenire.

I bersaglieri Mantovani Carlo Alberto, la legione Griffini e tutti gli altri volontari assieme alla brigata Regina, ad una brigata della divisione di riserva ed al battaglione Cacciatori Franchi, che le une e l'altro provvisoriamente si staccheranno dai corpi suddetti cui appartengono, dovranno trovarsi nel giorno tredici alle ore otto del mattino in Marmirolo, da dove partiranno a quell'ora per far rientrare la guarnigione di Mantova sulla riva sinistra del Mincio a settentrione, e rimarranno in posizione sinchè siano rilevate dalla seconda divisione del primo corpo d'armata, ed allora le due brigate ed il battaglione suddetto si recheranno a raggiungere le proprie divisioni, mentre i bersaglieri Mantovani, la legione Griffini ed i volontari andranno ad occupare Governolo e dintorni sulla destra dell'armata sotto gli ordini del colonnello Griffini, e difenderanno quelle località, cosa facile a conseguirsi, attesochè è agevole a passare da una riva all'altra del Mincio, ed altresì per li numerosi ostacoli che presentano quelle località medesime.

I battaglioni di riserva della divisione Visconti governeranno la riva destra del Mincio da Valleggio a Peschiera, avendo però dei posti avanzati sulla riva sinistra, al di là dei passaggi e nei siti i più importanti, e col carico di mantenere aperte le comunicazioni colla sinistra della terza divisione, secondo corpo d'armata, e di inviare uno de' loro battaglioni a rilevare nella giornata dell'undici le truppe Toscane che ora si trovano a Goito, perchè queste abbiano tempo di condursi a Valleggio e raggiungere il proprio corpo nello stesso giorno undici.

Il generale d'artiglieria, a seconda delle posizioni che le truppe vanno ad occupare, stabilirà i luoghi dove dovranno essere piazzati i grandi e piccoli parchi, e ne farà quindi informato nel giorno quattordici il Quartiere Generale Principale.

Il generale del Genio prenderà le sue misure per far riconoscere dove potranno essere stabiliti due ponti sul Mincio superiormente ed in basso di Mantova, ed il più prossimamente possibile di questa piazza, de'quali poi resterà a sua cura il provvedere per la difesa con vaste teste di ponte sulla riva sinistra, come resterà egualmente a sua cura, quando sia operato il blocco di Mantova, di stabilire un ponte sul Po e nella posizione di S. Benedetto, colle barche che ora trovansi riunite sopra l'imboccatura dell'Oglio.

Gli ufficiali del Genio seguiteranno coi zappatori le divisioni alle quali sono applicati, per indicare prontamente le posizioni dove occorrerà stabilirsi opere di difesa e d'offesa, atte queste specialmente ad impedire le sortite della guarnigione di Mantova, ed il sullodato signor generale loro capo avrà particolare attenzione di provvederli abbondantemente di tutti gli utensili necessarii e specialmente di seghe, valendosi per ciò di tutti quelli che si potranno distogliere da Peschiera, onde completare la provvista che attualmente alquanto scarsa si trova presso ogni divisione.

Appena stabilito al suo posto ogni corpo o frazione di corpo, dovranno venir barricate e troncate tutte le strade che sono sul davanti dei luoghi

occupati, e farsi tutti quegli altri preparativi di difesa che consiglieranno le circostanze e le località stesse, onde rinforzare il più possibile le varie posizioni per essere sicuri di lasciar tempo in caso di attacco alle riserve di accorrere dove il bisogno le chiami.

Come regola generale, le divisioni dovranno avere in prima linea poco presso della metà di loro forze, preceduta dai bersaglieri e da qualche compagnia, di cacciatori, mettendosi avanti a queste ed a grandi distanze alcuni cavalieri in vedetta, e lascieranno in seconda linea l'altra metà alla congiunzione di strade e nei punti strategici, pronte ad accorrere ad ogni esigenza.

I comandanti dei corpi d'armata, i generali di divisione e i generali di brigata dovranno procurare di stabilire i loro Quartieri Generali, possibilmente indietro del centro delle loro truppe e nei luoghi dove possano avere sulle medesime una più pronta azione.

I comandanti dei corpi d'armata manderanno per tempo nel mattino del quattordici a Roverbella al Quartiere Generale Principale uno stato delle posizioni occupate dalle diverse truppe sotto i loro ordini e l'indicazione del luogo dove hanno essi il Quartiere Generale.

Il Comandante il primo corpo d'armata

Firmato : BAVA

DOCUMENTO (12).

Dal Quartier Generale di Villafranca,
il 23 luglio 1848, ore 5 pomerid.

A S. E. il generale Bava
comandante il primo corpo d''armata su Goito.

S. M. mi ordina di partecipare a V. E., che in seguito a movimento del nemico ieri e stamane alla sinistra delle nostre posizioni, e sul fianco a Rivoli, ha prescritto sia eseguito quanto in appresso:

Le brigate Guardie, Cuneo e di Piemonte sono concentrate a Villafranca ed hanno preso *bivacco* fuori del luogo colla loro artiglieria. La divisione di cavalleria dietro la fanteria.

In tale posizione di aspettativa, il Re aspetterà la notte e domani

mattina, onde vedere quello che sarà conveniente di eseguire, massime nell'incertezza delle cose occorse al secondo corpo da Sommacampagna all'insù e di cui mancano le notizie.

S. M. aspetta quindi V. E. che senza dubbio costà a Villafranca recherassi subito avuto questo mio avviso. *Si provano oggi le conseguenze di un piano eseguito a mezzo. In tempo ordinario, tutto si fa procedere: in guerra, la cosa si passa altrimenti, e spero vivamente e mi lusingo che quest'incertezza ci farà avvertiti d'ora in poi.*

Il capitano marchese Cordon è latore di questo foglio a V. E. e potrà a voce darle alcuni schiarimenti.

Sarà forse conveniente di far avanzare il piccolo parco di questo corpo da Goito a Mozzecane o Roverbella? Ciò l'E. V. deciderà.

Gradisca l'E. V. gli atti del mio ossequio.

Il Capo dello Stato Maggiore
Firmato: SALASCO.

NB. S. M. fa anche ordinare al generale marchese Sommariva di dirigersi stanotte colla brigata Aosta e altre sue truppe da Castellaro a Mozzecane; quindi sarà opportuno che l'E. V. faccia avvertire il generale comandante a Governolo di questa disposizione, momentanea però.

DOCUMENTO (13).

Cornovecchio, 31 *luglio* 1848,
alle ore 9 1/2 *a sera.*

Copia.

Giunti a un'ora dopo mezzanotte sulla destra dell'Adda, lasciai due battaglioni, la batteria a cavallo e tre squadroni d'Aosta cavalleria di guardia al ponte: recai tre battaglioni a Maccastorno con mezza batteria, e un battaglione a Meletto, ove pel momento stabilii il mio quartier generale. Stamane volendo occupare Cornovecchio conformemente all'ordine di V. E. inviatomi ieri per iscritto, trovai la brigata Trotti stabilita su questo punto. Prego perciò l'E. V. a degnarsi indicarmi se

io debba far appoggiare a sinistra verso Codogno la brigata Regina, oppure conservare le posizioni di Meletto e Maccastorno per la brigata d'Aosta, e Cornovecchio per la Regina. Del resto, non potrei ristarmi dall'osservare subordinatamente all'E. V., che la nostra linea di operazione per Piacenza potrebbe essere compromessa qualora d'oggi istesso. il nemico gettasse un ponte sul Po. In ogni caso, qualora la Regina dovesse rimaner qui, occupando Cornovecchio, parmi che sarebbe forse il caso di far occupare Castelnuovo da una frazione della brigata Aosta.

Ho disposto perchè i porti di bocca d'Adda e il porto Pompino sul Po sieno ritirati sulla sponda nostra: sarebbe utile che l'E. V. avvisasse a far estendere questa misura su tutta la linea. Avverto altresì che un piccolo vapore, che faceva il servizio del Po, trovasi fermo tra il porto Pompino e la foce dell'Adda.

Frattanto vado a riconoscere ciò che si passa al ponte, ma prego l'E V. a farmi conoscere se io debba farlo ripiegare. Il più presto sarà il meglio, visto il comando che a Crotta d'Adda la riva sinistra esercita sulla destra da noi occupata.

Rinnovo all'E. V. gli atti del mio distinto ossequio.

Il Maggior Generale Comandante la prima divisione
Firmato: M. D'AIX.

DOCUMENTO (14).

Meletto, 1 *agosto* 1848.

A. S. E. il signor generale comandante il primo corpo a Codogno.

La posizione in faccia a Crotta d'Adda non è suscettibile di essere difesa dall' artiglieria, perchè dominata da una riva che ha otto metri di comando, nè v' ha posizione su questa riva ove si possano stabilir batterie: tale è l'opinione dell'artiglieria. Frattanto il ponte sta costruendosi, ed io mi affretto di riunire le truppe per prendere la direzione di Cornovecchio, Cornogiovine, San Stefano, Mezzana, S. Rocco, Pia-

cenza. L'esecuzione degli ordini contenuti nell'ordine di V. E. in data d'oggi diventa impossibile nello stato attuale delle cose, ove la disseminazione sovra una lunga linea non potrebbe accennare che a rimaner forzati in un punto qnalunque.

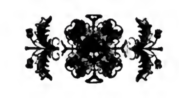
Il perchè non v'è altro mezzo, che ritirarsi su Piacenza.

Degni far avvertire a Pizzighettone.

Il Maggior Generale
Comandante la prima divisione

Firmato (in lapis) M. D'AIX.

(in lapis) È varcato il ponte.



Combattimen

Vasto
Vasto di sotto
Corte Vasto
Casette
Palazzetto
S. Lorenzo
Loghino
Colombara
Solarolo
Cavecch
Strada

Digitized by Google

Solarolo

Digitized by Google

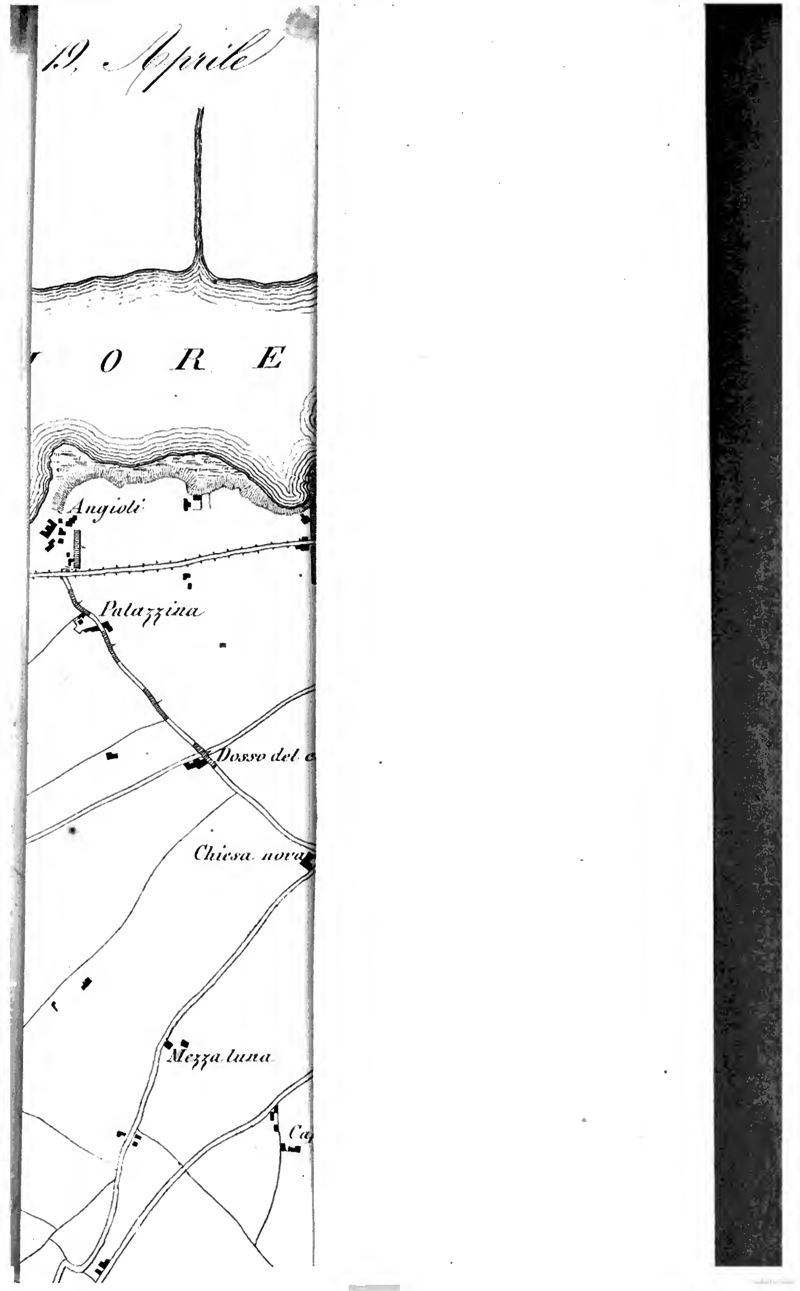

19. Aprile
O R E
Angioli
Palazzina
Dosso del
Chiesa nova
Mezza luna

Tavola 3a

Battaglia di S. Lucia 6. Maggio

Chievo

Crocebianca

S. Massimo

Verona

Combattim

Solarolo

Combattim

Solarolo

Digitized by Google

Combattimen

Solarolo

Strada

Digitized by Google

Combattimenti

Manto

F. Pietole

Cerese

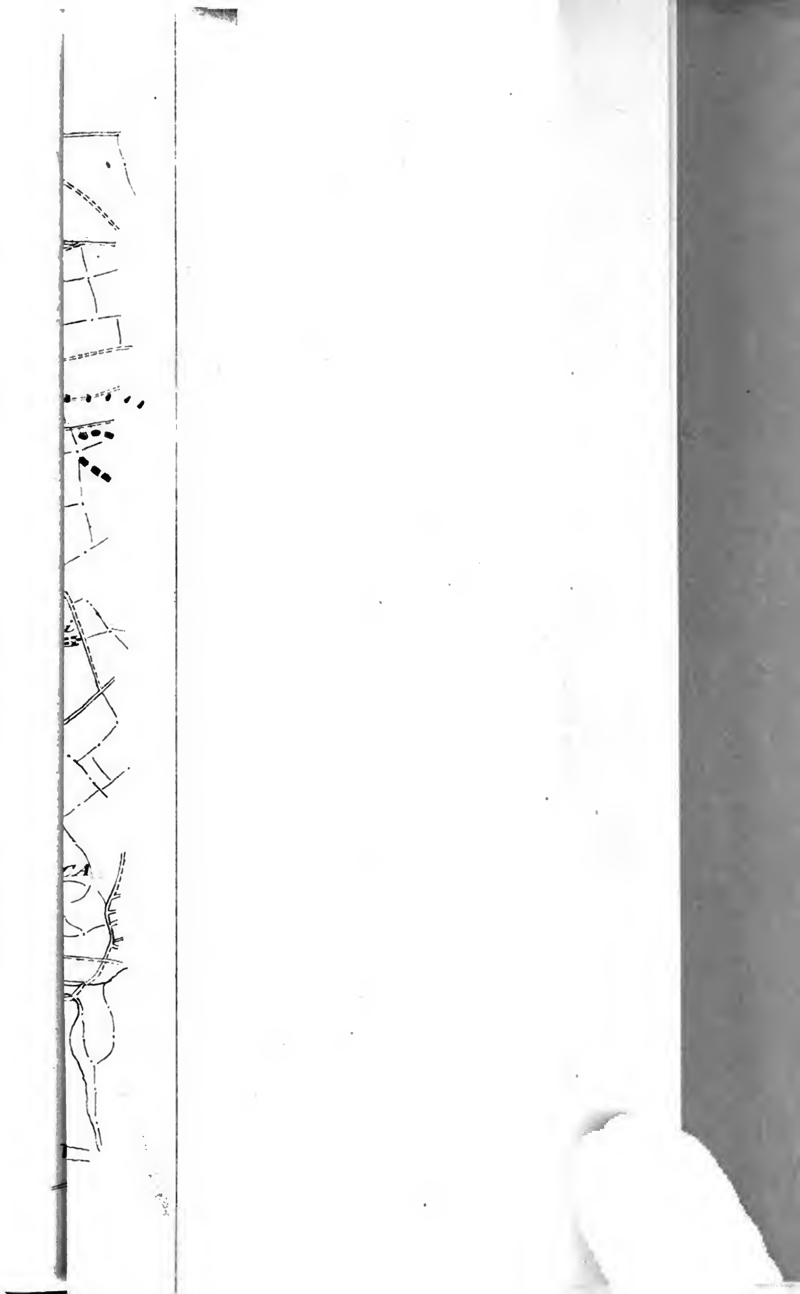
Riopo

Ramanere

Borgoforte

P O

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

CONFESSIONI

DI UN

GESUITA A PIO IX

Un volume in 16°

CONSIGLI DI SATANA

AI GESUITI

Opera illustrata di note istoriche e di un preludio del signor di Beelzebù, membro attivo di tutte le società scientifiche, letterarie e filantropiche, e adorna della segnatura dell'autore.

VITA
DI FRA LORENZO GANGANELLI

PAPA CLEMENTE XIV

Nuova edizione illustrata da importanti scritti intorno ai Gesuiti e da una lettera di V. Gioberti *all'Editore romano.*

RACCOLTA

DI TUTTE LE

COSTITUZIONI

ANTICHE E MODERNE

È pubblicato il fascicolo 4°

STORIA
del
RISORGIMENTO ITALIANO

CON DOCUMENTI

È pubblicato il fascicolo 9°.

IL FISCHIETTO

BIZZARRIE D'ATTUALITA'

Rivista Illustrata con Disegni Originali.

Questo foglio esce tre volte per settimana, a lire 1 50 al mese.

A. Luber
Buchbinderei
Heßstr. 14/o Rgb.